



Herbert George Wells

Anticipazioni
Profezie



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Anticipazioni - Profezie
AUTORE: Wells, Herbert George
TRADUTTORE: Borchetta, Maria
CURATORE:
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Anticipazioni : profezie / H. G. Wells ; traduzione di Maria Borchetta. - Milano : C. Cioffi, 1922. - 274 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 aprile 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

SOC037000 SCIENZE SOCIALI / Studi sul Futuro

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

I.	
La locomozione nel XX secolo.....	7
II.	
La diffusione delle grandi città.....	39
III.	
Elementi sociali in evoluzione.....	70
IV.	
Reazioni Sociali.....	106
V.	
Fisiologia della democrazia.....	144
VI.	
La guerra nel secolo XX.....	171
VII.	
Il conflitto delle lingue.....	207
VIII.	
Sintesi.....	235
IX.	
Fede, morale e politica della Repubblica novella.....	267

H. G. WELLS

ANTICIPAZIONI

PROFEZIE

Traduzione
di
MARIA BORCHETTA

È necessario far conoscere al lettore che lo ignorasse, che queste pagine apparvero la prima volta sotto forma di articoli nella «Fornightly Review» nel 1901 e furono poi raccolte in volume nel susseguente anno 1902.

Un autorevole personaggio inglese, il signor William Archer, ebbe a dichiarare in proposito che Herbert Giorgio Wells meritava essere investito dallo Stato della carica di profeta ufficiale.

Il ritardo con cui queste pagine giungono fra noi non ne infirma il valore, anzi molti avvenimenti maturati nell'intervallo servono quasi di pietra di paragone alla sagacia del profeta.

A ogni modo il libro schiude nuovi ampi orizzonti, e, come ogni altro del Wells, fa pensare.

I.

La locomozione nel XX secolo.

Noi ci proponiamo di presentare qui, in un ordine metodico, quanto lo può permettere la natura necessariamente diffusa dell'argomento, alcune induzioni che, nel loro insieme, offriranno un abbozzo ipotetico, ma il meno immaginario che sarà possibile, di come andranno le cose di questo mondo nel secolo XX.

Una delle condizioni essenziali per l'autore, in simile genere di lavoro, sarà di stare continuamente in guardia verso sè stesso. Finora, tali pronostici furono invariabilmente presentati ai lettori sotto la forma di romanzo, e gli scrittori ben di rado seppero resistere alla tentazione di seguire il loro estro satirico¹. Ma, di mano in mano

1 N. dell'A. – Le predizioni e le induzioni relative agli avvenimenti futuri, sono assai limitate. Una o due congetture di Herbert Spencer, l'«Evoluzione Sociale» di Kidd, qualche ipotesi di Archibaldo Reid, alcune profezie politiche, per lo più tedesche (Il mondo nel XX secolo di Hartmann) le previsioni occasionali del professore Langley pubblicate nel «Century Magazine» del dicembre 1884, varie supposizioni isolate, quali, ad esempio quelle del professor Crookes relative alla produzione del grano con la stima

che le induzioni speculative divengono più sincere, la forma narrativa diviene imbarazzante: ecco perchè noi la lasciamo, per abbandonarci a una successione d'inchieste leali e di considerazioni veramente coordinate. Lo scopo nostro è di tentare uno schizzo dei tempi futuri, una esposizione preventiva, se vogliamo, del probabile sforzo dell'umanità di fronte alle necessità dell'avvenire.

Qui il lettore, e con lui i suoi eredi, sono considerati come gli «*aventi diritto*» all'Avvenire. Quanto ad assicurarli che troveranno in questo libro il bilancio anticipato delle loro credenze, o dei loro gusti, è ben altra cosa.

Per alcune ragioni, che si spiegheranno di per sè stesse, mi sembra utile cominciare con un saggio di previsioni sullo sviluppo e le probabili trasformazioni dei

delle diverse riserve di carbon fossile: eccone tutta la bibliografia. Abbondano invece le opere d'immaginazione. «Storia dell'anno 2000», la «Battaglia di Dorking», ecc. Il bibliografo signor Peditic mi comunicò di oltre un centinaio di libri e opuscoli appartenenti a quel filone. Ma per la sua natura istessa, e posso asserirlo con la convinzione dell'esperienza, la finzione non può essere applicata con buoni risultati in questo caso. Invero la finzione è necessariamente concreta e definita, nè consente alternative indipendenti e sufficiente ampiezza dimostrativa. La profezia moderna dovrebbe essere al contrario un ramo della filosofia e seguire esattamente i metodi scientifici. La sola forma del romanzo racchiude in sè una specie di sconfessione. In realtà la «Finzione dell'Avvenire» abbandona deliberatamente il genere profetico e diventa polemista, consigliera, o idealista, come un semplice commentario alle nostre disillusioni attuali.

mezzi di locomozione terrestri durante i prossimi decenni. Nessuno di coloro, i quali abbiano studiato la storia civile del secolo XIX, non vorrà disconoscere le gravi conseguenze prodotte dalle modificazioni del transito universale e tutti coloro che hanno seguito le operazioni militari dei generali Buller e Dewet, sono convinti che dai trasporti e dalla locomozione dipenderanno, nell'avvenire, i risultati più importanti della politica e della guerra. Il crescere delle nostre grandi città, il rapido popolarsi delle Americhe, l'entrata della China nel campo politico europeo, stanno fra le conseguenze dirette ed evidenti dei nuovi procedimenti di locomozione. E se da una parte l'applicazione di tali procedimenti deve dare così importanti risultati, dall'altra il loro sviluppo resta, al momento attuale, pressochè indipendente dalla maggior parte delle grandi trasformazioni politiche che si possono prevedere. Tale sviluppo, infatti, deriva da una serie di idee sorte di recente da ben riusciti esperimenti, e da talune leggi di economia politica ineluttabili, quasi, come le leggi naturali.

Supponendo possibili avvenimenti così enormi, come il ritorno dell'Europa occidentale alla comunità romana, la distruzione dell'Impero Britannico da parte della Germania, o la rovina dell'Europa sotto l'accumularsi del *Pericolo Giallo*, tali avvenimenti influirebbero forse sopra alcuni dettagli riguardanti le serrature, i ventilatori, o la misura delle distanze, ma i caratteri essenziali dell'evoluzione della locomozione rimarrebbero immutati. Tale evoluzione non ha coi popoli dell'Europa occiden-

tale che rapporti puramente storici: non dipende più da essi, o, almeno, non è più esclusivamente nel loro dominio. Il Malese dei giorni nostri s'imbarca su una nave a vapore per recarsi in pellegrinaggio alla Mecca; l'antico Indo viaggia per ferrovia e, se l'Europa vi rinunziasse, in Giappone, in Australia, in America, molte persone sarebbero atte al perfezionamento di simili mezzi di trasporto.

L'inizio del secolo XX coincide con quella interessante fase del vasto sviluppo dei mezzi di trasporto terrestri, che, dal punto di vista materiale, fu il carattere distintivo del XIX secolo, così che esso, prendendo il suo posto al seguito degli altri nelle carte cronologiche, avrà per simbolo, se ce ne sarà bisogno, una macchina a vapore, scorrente sulle sue rotaie. Infatti, durante tal periodo, si effettuarono i primi esperimenti, i primi perfezionamenti, e la completa elaborazione di questo mezzo di trasporto; ond'è che la principale caratteristica storica del secolo, si può, direttamente e indirettamente, connettere a tale progresso. E poichè le nuove fasi in cui entra la locomozione terrestre, ci rivelano ora le prospettive più interessanti, sarà utile passare una rivista retrospettiva dei progressi compiuti, e esaminare brevemente come si potè aggiungere il trasporto a vapore alle risorse dell'umanità.

Una domanda anzitutto, bizzarra, ma necessaria.

Perchè la locomotiva a vapore è apparsa alla data in cui noi la vediamo per la prima volta, piuttosto che in qualsiasi altra epoca anteriore della storia del mondo?

Perchè non fu inventata prima? E perchè non lo fu dopo?

Non per penuria di intelligenze superiori, quantunque, fra la lunga lista dei grandi uomini che si occuparono dell'invenzione, nessuno ci appaia – alla guisa dei Newton, dei Darwin e dei Shakespeare – come un genio senza precedenti. E non è neppure perchè il bisogno della ferrovia e delle macchine a vapore si sia manifestato a quel dato momento, e che – per usare una delle espressioni più completamente erronee e ingannatrici che siano uscite da labbra umane – la domanda abbia generato l'offerta.

Realmente la necessità di simile invenzione non era più urgente a tale epoca, piuttosto che in un'altra.

Il cocchio e la diligenza sembrano avere sufficientemente corrisposto nel XVIII secolo ai bisogni dell'Europa, e, d'altra parte, gli amministratori intelligenti che si succedettero negli imperi romano e cinese, dovettero comprendere, a un dato momento, la grande utilità di possedere mezzi di trasporto più rapidi di quelli esistenti. L'invenzione della locomotiva non fu neppure il risultato della scoperta improvvisa del vapore, poichè alcune fra le sue applicazioni meccaniche erano note 2000 anni or sono; esso serviva per pompare l'acqua, per aprire porte, per mettere in azione giocattoli, e ciò molto prima dell'era cristiana. Si potrebbe anche credere il suo perfezionamento sia stata la risultante del nuovo e più sistematico impiego dei portati della scienza, metodo instaurato da lord Bacon, e continuato dalla Società Reale.

Tuttavia questa non sembrerebbe esserne stata la causa, benchè si fossero già manifestati i nuovi aspetti dell'intelligenza, derivanti da tanto focolare. Gli uomini i cui nomi stanno sul frontespizio della narrazione storica di questa scoperta, procedettero quasi tutti in modo empirico; e la macchina di Trevithick scorreva sulle rotaie, e il battello di Evans risaliva il corso dell'Hudson, prima che Carnot esponesse la sua proposta generale. Non vi furono, come nella storia dell'elettricità, deduzioni conducenti dalla teoria alla pratica, che possano giustificare l'attribuzione della macchina a vapore all'impulso scientifico.

Nè questa invenzione speciale sembra essere la conseguenza diretta dei nuovi procedimenti di riduzione della fondita e della fucinatura del ferro, vale a dire della sostituzione, nei lavori metallurgici, del carbone alla legna, allo scopo di produrre una temperatura più elevata. In China il carbone fossile fu adoperato durante secoli, per ridurre il minerale di ferro. Certo i nuovi procedimenti contribuirono a fare entrare la macchina a vapore nel dominio della vita comune, ma, indubbiamente, essi non sarebbero bastati a produrre l'invenzione. Non una causa, ma una serie di cause, assai complesse ed imprevedute, fecero muovere la locomotiva; indirettamente, ed in altra maniera, l'introduzione del carbone fossile vi contribuì in modo decisivo.

Sembra appunto, che una delle condizioni di produzione del suddetto minerale in Inghilterra abbia fornito l'elemento che, durante duemila anni, fece difetto nel

gruppo di circostanze necessarie alla comparsa della locomotiva. L'elemento mancante era il bisogno di una macchina semplice e vantaggiosa a un tempo, alla quale non si avessero che da applicare i principii dell'utilizzazione del vapore. Se si esamina minuziosamente la *Fu-sèe* di Stephenson, se si considera la sua estrema complessità, si comprende l'impossibilità che un simile meccanismo fosse creato *ex novo*, per urgente che si presentasse il bisogno. Ma accadde che il carbone, indispensabile a sostituire le foreste scomparse in quella regione eccezionalmente satura di pioggia, giacesse nella cavità di vallate profonde, sotto a letti di argilla, e non, come in China e nelle Alleghanies, in piani livellati, così facili da estrarre come la creta. Donde la necessità di impiegare un sistema di pompe assolutamente senza precedenti, e l'ingegnosità dell'uomo si rivolse tosto all'applicazione del carbone, fino allora trascurata. L'utilizzazione del vento, incostante a quelle latitudini, poteva divenire cosa onerosa, giacchè, ad ogni momento, i minatori correvano il rischio di essere immobilizzati all'apertura dei pozzi per intiere settimane e ridotti all'inazione, attendendo che si decidesse a soffiare dal lato buono, e che il livello delle acque abbassasse.

Prima della metà del XVII secolo, in uno o due grandi latifondi inglesi, più però come oggetto di diletto che di vera utilità, si era fatto uso di pompe messe in moto dal vapore, e divenne così inevitabile ricorrere, nel bisogno, a tale procedimento. Le infiltrazioni d'acqua, giungendo, come in Cornovaglia, fin sui letti superiori dei

giacimenti carboniferi, vi producevano gli stessi effetti che sarebbero avvenuti su prodotti chimici formanti da gran tempo una miscela secca ed inerte: si operavano, cioè, improvvisamente le reazioni latenti. Savery, Newcomen, un mucchio di inventori, e il più grande di tutti, Watt, progredirono passo passo, con trovati così evidenti che in più riprese dettero scoperte simultanee. Essi trasformarono il giocattolo primitivo, in un utensile reale e commerciale, svilupparono la fabbricazione delle macchine a vapore, crearono fonderie e un'arte nuova nella meccanica; poi, quasi incoscienti dell'opera che stavano compiendo, fecero della locomotiva la risultante inevitabile di questo progresso. Ed effettivamente, dopo aver perfezionato durante un secolo le pompe a vapore, non restava più che da mettere sulle ruote la macchina finalmente trovata, e lanciarla per il mondo.

Parecchie volte, durante il XVII secolo, furono messe in movimento macchine che fallirono meschinamente, e, nel 1769, si vide circolare in Francia il mostruoso argano «paleoferrico» di Cugnot; ma, all'alba stessa del secolo XIX, il problema non era lungi dell'essere risolto. È indiscutibile che, nel 1804, Trevithick desse moto a una locomotiva a vapore, la quale dal punto di vista finanziario era già quasi possibile. Dalle mani di questo inventore essa partì, lentamente dapprima, poi più in fretta con Stephenson, e di mano in mano, sempre più rapidamente, stabilì il suo impero nel mondo. Non si trattava, infine, che di una pompa a vapore applicata a una nuova funzione, di una macchina a vapore il cui stato primor-

diale si sviluppava senza soverchia preoccupazione della questione del peso. E da questo fatto derivò una conseguenza che danneggiò enormemente i trasporti e i viaggi per ferrovia e che è tollerata ai nostri giorni, a cagione della credenza generale nella sua necessità pratica. La locomotiva, troppo voluminosa e troppo pesante per le grandi strade pubbliche, dovette essere posta sulle rotaie. E la macchina e le sue rotaie sono così intimamente collegate nel nostro cervello che, in linguaggio comune, queste implicano forzatamente quella. Riconosciamo dunque che se oggi viaggiamo sulle rotaie, è per un seguito di circostanze accidentali e di difficoltà facilmente sormontabili. Il viaggio per ferrovia non è che un compromesso. L'ideale complicatissimo della comodità per il trasporto dei viaggiatori, sarebbe un veicolo estremamente mobile, atto ad andare facilmente e rapidamente in tutti i luoghi voluti, che percorresse a una velocità saggiamente regolamentata le strade provinciali e le vie ordinarie e che avesse accesso, per velocità maggiori e tragitti a lunga distanza, a vie speciali riservate al traffico rapido e munite, eventualmente, di rotaie. Per radunare e distribuire tutti i prodotti soggetti ad avarie, tale sistema sarebbe evidentemente superiore ai metodi in corso; inoltre renderebbe possibile quel secolare avanzamento nella costruzione dei motori e dei veicoli, progresso che le condizioni di fissità delle strade ferrate hanno quasi completamente ostacolato, e permetterebbe di lanciare le nuove vetture sulle vie già esistenti senza disturbare per nulla il traffico attuale. Se dal principio si

avesse avuto di mira tale ideale, il viaggiatore oggi si troverebbe in grado di compiere lunghi tragitti a una velocità di 100 e più km. all'ora, senza dover cambiare vettura, senza il disturbo, il tempo perduto, la spesa e i ritardi che si subiscono per recarsi alla stazione di partenza. Un uomo intelligente avrebbe dovuto poter godere di questo perfetto stato di cose fino da cinquanta anni or sono, e ove se ne fosse perseguito risolutamente l'attuazione, il mondo, invece di brancicare di compromesso in compromesso, come ha sempre fatto e farà, probabilmente per gran tempo ancora, sarebbe oggi provvisto di un sistema di comunicazioni, non soltanto pratico, ma suscettibile di perfezionamenti incessanti di anno in anno.

Ma c'era un metodo di sviluppo di più immediata evidenza e meno costoso, ed è quello che il miope progresso del 19° secolo ha seguito, noncurante di andar a finire in una via cieca. Le prime locomotive erano, come ogni macchinario sperimentale, rozze e pesanti senza alcuna necessità; i loro inventori, uomini di poca fede, invece di ricercare la leggerezza e la morbidezza del movimento, adottarono la soluzione più comoda, ponendole sulle strade ferrate già esistenti, che servivano, principalmente, per il transito delle merci di grande peso, il cui trasporto riusciva difficile sopra strade poco resistenti.

Il risultato fu curioso e molto interessante. Tali strade ferrate avevano, esattamente, la larghezza di un carro comune, larghezza prescritta dalla forza di un cavallo.

Pochi vedevano allora nella locomotiva altra cosa che non fosse la sostituzione a buon mercato del cavallo, e non trovavano quindi anormale che si determinassero le dimensioni della locomotiva secondo quelle dell'animale. Non sorse neppure, in principio, nessuna obiezione al fatto che i viaggiatori fossero ridicolmente ammassati, stipati e ripiegati su loro stessi nelle vetture. Si era sempre stati accatastati e a disagio nella diligenza, e sarebbe sembrato «utopistico» – cosa molto riprovata dai nostri nonni – proporre un mezzo di viaggiare senza indolenzirsi. Per semplice inerzia, lo scartamento delle ruote di un carro a un cavallo – un metro e mezzo circa, *nemine contradicente* – divenne la regola del mondo intero, e, ancora adesso e dappertutto, i treni sono ridotti a dimensioni che ne limitano ad un tempo la comodità, la forza e la rapidità. Davanti ad ogni macchina trotta, per così dire, il cavallo spodestato. Tale spettro si rifiuta ostinatamente a superare una velocità di 80 Cm. all'ora e, a ogni momento e ad ogni curva, s'adombra e minaccia le peggiori catastrofi. La maggior parte degli uomini competenti ammette che questi 80 Cm. all'ora, fino a quando dureranno le condizioni attuali, sono il limite della velocità dei viaggi per vie terrestri². Ci vorrebbe una rivolu-

2 N. dell'A. – Invero potrebbe accader di peggio. Se i cavallini dello Shetland fossero stati i cavalli più vigorosi dell'epoca, oggi noi viaggeremmo in vetture a quattro posti con una velocità di 30 chilometri allora. La sola tradizione del cavallo s'oppona a che la larghezza delle vetture sia portata a 3 metri. Nondimeno tale dimensione rappresenta quella della più modesta cameretta, capace

zione completa nello sfruttamento delle strade ferrate, o lo sviluppo di qualche metodo concorrente, per portare il limite al di là della cifra suddetta.

Oggi le ferrovie sono considerate cosa tanto naturale quanto il cielo o il mare: siamo nati con esse, e con esse ci aspettiamo morire. Ma se ognuno di noi consentisse a spogliarsi dell'influenza dell'abitudine, a non accettare più ad occhi chiusi le cose famigliari, si accorgerebbe subito che tale sistema così vasto e complicato di strade ferrate, che unisce fra loro le diverse regioni del mondo, non è, in realtà, che un banale sistema di convogli, di vagoni o di diligenze trascinati sulle rotaie da pompe a cavallo-vapore montate su ruote!

Il sistema, malgrado la sua attuale estensione, serberà il predominio fra i mezzi di locomozione terrestre, anche durante questo breve periodo che è il secolo che incomincia?

I molti capitali impiegati nel tipo attuale di strade ferrate ed il consenso generale sul quale così solidamente riposa, mi fanno dubitare che si arrischi una trasformazione fondamentale nel senso di un'accelerazione di velocità, o di una più grande facilità di locomozione. A meno che le attuali compagnie sfruttatrici non siano messe alle strette dalla nostra seconda ipotesi: la concorrenza. E in tal caso sarebbe interessante calcolare il tem-

di realizzare un minimo di comodità. Le vetture dovrebbero riposare su ruote a sostegni elastici, che ammortizzerebbero realmente ogni vibrazione e dovrebbero essere arredate col mobilio solito a vedersi in una stanza comoda.

po necessario alla realizzazione di tale ipotesi, se, tuttavia, essa dovesse realizzarsi.

Consideriamo, anzitutto, quali altre possibilità sembrano offrirsi. Ritorniamo all'ideale già intravisto, ed esaminiamo quali speranze di raggiungerlo ci sono riservate, o quali ostacoli incontrerà. L'abbondanza dei motori, oggi sperimentati, stimola talmente l'immaginazione, e vi sono tante persone occupate a perfezionarli, che non si può non credere che i difetti evidenti di alcuni fra i nuovi apparecchi – movimenti irregolari e convulsivi, rozzezza, emanazioni esasperanti di odori poco grati – non abbiano da scomparire in un avvenire molto prossimo³. Bisognerebbe avere ben poca fede nel Pro-

3 N. dell'A. – Gli esplosivi come potenza motrice furono dapprima sperimentati da Huyghens e qualche altro scienziato del 17° secolo. Come per la turbina, l'impulso dato allo sviluppo del vapore con l'impiego combinato del carbone e dell'acqua, valse a immobilizzare sino alla nostra epoca lo slancio di tale ricerca parallela. Oggi abbondano le macchine a scoppio, così a gas che a petrolio; nondimeno possiamo considerarle ancora in una fase sperimentale. Sinora le ricerche di esplosivi sono state dirette soprattutto verso il loro impiego sempre più distruttivo in tempo di guerra e l'aver trascurato l'applicazione meccanica di questa classe di sostanze, è dovuto in gran parte al fatto che i nostri chimici non sono generalmente ingegneri, e i nostri ingegneri non sono chimici. Certo una sostanza facilmente trasportabile, capace di sviluppare energia dalla sua decomposizione o meglio una sostanza facilmente trasportabile che fosse decomposta elettricamente dalla potenza del vento o dell'acqua e che si ricomponesse in seguito immagazzinando nuova energia e agisse, sia con urti intermittenti sopra un pistone, sia continuamente come un fluido elet-

gresso per non ammettere, che il problema che si riferisce all'automobile dei nostri sogni, silenziosa ed elegante, possente e riguardosa dei nostri nervi olfattivi, e nello stesso tempo applicabile al traffico sulle nostre grandi strade – non sarà risolto fra poco. Ora, basandosi su tale

trico, sarebbe assai preferibile per qualsiasi sistema locomotivo alle stive e alle ingombranti caldaie che esige il vapore. Tutte le previsioni sono a favore di simili sostanze. La loro apparizione ne costituirà il principio della fine per la trazione a vapore sulla terra e tuttavia, prima della sua sparizione, forse avverrà un cambiamento radicale nel modo d'impiegare il vapore. Già ci si rende conto come lo stantuffo e il cilindro della macchina a vapore non costituiscano l'ideale della locomozione se non terrestre almeno marittima. Nella navigazione a vapore soprattutto sembra preferibile un altro tipo, fundamentalmente differente, la «turbina» in cui l'impulsione del vapore agisce sopra un'elica invece che su uno stantuffo. Hero d'Alessandria descrive la forma elementare d'una macchina di tal genere e i primi sperimentatori del secolo XVII studiarono, per poi abbandonarlo, tal principio rotatorio, che non fu adottato per la pompa che costituiva in quell'epoca l'unica applicazione immediata del vapore. Ogni sviluppo in altro senso sembrò arrestarsi durante i due secoli e mezzo che seguirono e in tale spazio di tempo le macchine a stantuffo vennero perfezionate. Solo verso il 1880 le ricerche sulla macchina dinamo elettrica schiusero una via pratica al progresso. Nel 1894 gran numero di difficoltà di dettaglio erano state finalmente vinte e un sindacato di capitalisti e tecnici affrontò la costruzione di una nave sperimentale. Cotesta nave la «Turbinia», dopo numerosi tentativi e modificazioni, raggiunse la velocità senza precedenti di 34 nodi e mezzo all'ora e la marina inglese ha posseduto – nella più giovane e maggiore sorella della «Turbinia», la «Vipera»,

speranza, in quale senso si svilupperanno i nuovi veicoli? Quale reazione opereranno sulle ferrovie?

Attualmente sembrano promettere svilupparsi in tre direzioni ben distinte e definite.

Ci sarà dapprima il *camion* a motore per il grande traffico. Se ne vedono già alcuni che distribuiscono le merci e i vari colli. Senza dubbio, presto o tardi, i numerosi vantaggi ottenuti da questo procedimento provocheranno l'organizzazione di grandi compagnie di trasporto che si serviranno di carriaggi a cassone o camions-automobili da strada, pel trasporto e la distribuzione delle merci più svariate. Tali compagnie si troveranno in una situazione eminentemente favorevole al magazzinaggio e a alla distribuzione, a prezzi vantaggiosi, dei motori pubblici in generale, e ad una cooperazione attiva con le fabbriche di speciali tipi di macchine a motore.

In secondo luogo, e parallelamente al camion automobile, la vettura automobile privata acquisterà sempre più larga diffusione. Per qualsiasi tragitto, eccettuate le lunghe distanze, essa aggiungerà una piacevole sensazione d'indipendenza alle piccole comodità del viaggio nella prima classe dei migliori treni.

nafragata di recente – una torpediniera di alto mare capace di compiere 41 miglia all'ora. Attualmente un postale a turbine effettua, con buon esito, la traversata tra Calais e Douvres, nè possiamo oggi porre in dubbio che le velocità marittime non raggiungano fra qualche anno le 60 miglia all'ora. Simili sviluppi però, io penso, non faranno altro che ritardare l'avvento della macchina esplosiva o a forza immagazzinata.

Molto tempo innanzi che la nuova locomozione raggiunga lo sviluppo del quale parleremo, una automobile sarà in grado di compiere un tragitto quotidiano di 500 Km. e più. Non ci saranno cambiamenti, se non nel meccanico. Di tappa in tappa il viaggiatore pranzerà dove gli aggradi, si affretterà se gli sarà utile, dormirà a suo agio, in cammino, o starà sveglio, si fermerà a suo capriccio in questo luogo o in quello per cogliervi fiori, e, se provasse qualche mattino il desiderio di attardarsi in letto, all'albergo, pregherà il meccanico di aspettare, a meno che – cosa assai probabile – non ci si potrà coricare anche in vettura⁴.

4 N. dell'A. – Lo storiografo dell'avvenire, nel parlare del XIX secolo, scoprirà certamente un significato nuovo a certe frasi oggi comuni. La nostra epoca suole essere definita la più democratica che il mondo abbia mai conosciuto e noi siamo sedotti dal contrasto etimologico e dal ricordo di certe rivoluzioni legislative, così da opporre una forma di stupidità a un'altra e immaginarci che viviamo in un periodo affatto opposto all'età aristocratica. Nulla di più assurdo, in verità. Sotto l'aspetto politico, il Cinese è sempre stato molto più democratico dell'Europeo. Il mondo, in conseguenza d'una serie di gradazioni nell'errore, è pervenuto a impiegare la parola «Democrazia» come un sinonimo della parola «Massa» e come l'opposto della parola «Individualismo», senza comprendere il cambiamento dell'applicazione. In conseguenza d'un tale errore, la vecchia «Aristocrazia», l'organizzazione della società per la gloria e la conservazione d'una casta stupida ma raffinata ha finito per sprigionare un profumo di libertà. Quando lo storiografo dell'avvenire parlerà del secolo passato come del secolo della «Democrazia», avrà presente, sopra ogni cosa, che noi sembriamo compiere i medesimi atti tutti a un tempo, in «massa».

Vi saranno infine compagnie di omnibus automobili, che facendosi concorrenza, piglieranno il posto delle compagnie di trazione a cavallo e delle linee ferroviarie suburbane. – Tutto ciò sembra facile da prevedere.

I problemi della nuova locomozione verranno risolti nei dettagli di costruzione e in quelli di sfruttamento ad un tempo, allorchè sarà incominciata la fase successiva di sviluppo. Le compagnie di omnibus automobili, in concorrenza con le linee ferroviarie suburbane, trovandosi a disagio sulle attuali vie troppo strette, otterranno, forse non senza aspri dibattiti legislativi, il diritto di costruire strade particolari di nuovo genere, che le loro vetture potranno percorrere con la massima velocità. Verso queste vie speciali le forze di trasformazione tenderanno certamente a dirigersi, ed io sono convinto in modo assoluto che vi giungeranno. Potrebbe anche darsi

Una lettera così diventa epidemica, ci abbigliamo tutti a un modo istesso, costruiamo e mobiliamo le nostre case secondo un modello stereotipo e viaggiamo – cosa che per natura è atto individualissimo – in truppa. Per fare della strada ferrata, e del suo corteo di carrozzoni, un simbolo perfetto del nostro tempo, la si rappresenterà con vetture di 3° classe affatto zeppe, entro cui i viaggiatori son costretti restare in piedi, mentre ciascuno legge l'ultimo romanzo del secolo, rappresentato da quello più in voga al momento. Ma, come spero spiegar meglio nei capitoli successivi, questa Democrazia, che non è un metodo collettivo di vivere, è transitoria come le strade ferrate e, per me almeno, non rappresenta che un primo sviluppo d'una grande e felice riorganizzazione sociale.

che questa modificazione del traffico automobilistico si operasse fra una diecina di anni.

Aperta l'era che separerà le nuove vie per veicoli auto-motori dalle strade provinciali per cavalli e pedoni, la trasformazione si compirà rapidamente. I brevi tragitti dell'omnibus si estenderanno, così come ha fatto la rete metropolitana di Londra. Le compagnie per trasporti automobilistici delle merci, in concorrenza, per rapidità di consegna, con le ferrovie accelerate, si associeranno con le compagnie di omnibus per lunghi tragitti e di vetture da nolo, e formeranno la rete principale.

Insensibilmente saranno accaparrate alcune linee di lucroso rendimento: in Inghilterra, per esempio, la linea da Londra a Brighton. E mentre queste trasformazioni non saranno che sperimentali ed eccezionali nel suo stato ritardatario, il pacifico cittadino inglese leggerà con sorpresa, nei *magazines* dalle illustrazioni sensazionali dell'anno 1910, che si sono già stabilite migliaia di chilometri di tali strade, in Germania, in America e altrove. Su ciò, dopo alcune meditazioni patriottiche, egli scuoterà forse il suo torpore. Si possono persino azzardare alcuni dettagli riguardanti queste vie speciali.

Saranno, con ogni probabilità, assai differenti dalle nostre strade selciate; non serviranno che per veicoli dalle ruote rivestite di guttaperca; non saranno affatto deteriorate dagli zoccoli dei cavalli, nè sporcate dalle loro inevitabili lordure, nè solcate dalle carreggiate prodotte dalle enormi ruote dei carriaggi pesanti. La loro superficie potrà rassomigliare a quella delle piste per

corse ciclistiche; ed è ancora più probabile che, restando esposte al vento e alla pioggia, si voglia proteggerle con un'intonacatura di asfalto in lieve pendenza per raccogliere le acque, o, più certamente ancora, saranno fatte di tutt'altra nuova sostanza, non saprei precisare se dura o elastica. Dovranno essere larghissime – tanto larghe quanto lo vorranno i costruttori – nè vi sarà assolutamente motivo per limitarne la misura.

Il traffico sarà facilitato, e, senza dubbio, si finirà per trascurare i ristretti e complicati regolamenti imposti da enti costituiti, come il ministero del commercio e lavori pubblici, il cui solo fine è quello di perpetuare i privilegi delle compagnie ferroviarie. I promotori ispirandosi al traffico delle linee suburbane e alle difficoltà inerenti alla polizia Metropolitana, faranno sì che, nei punti di diramazione, le vie non s'incrocino a livello, ma su ponti sovrapposti.

Si capisce facilmente come, una volta costruite, i ciclisti e le automobili private avrebbero la facoltà di percorrere tali vie, su cui si potranno sperimentare veicoli di dimensioni e di forza maggiori di quelli limitati dalle nostre strade attuali, strade la cui larghezza è stata unicamente determinata dalle dimensioni della vettura trascinata dal cavallo. Beninteso che ogni specie d'influenza modificatrice avrà libero corso. E a torto forse si penserebbe che le potenti Compagnie ferroviarie volessero restare ostili a tale progresso. All'inizio i conflitti certamente saranno inevitabili, ma può darsi che una volta sfruttata con successo una delle linee speciali, qualcuna

delle nostre grandi Compagnie si affretti a sostituire le ruote scanalate dei suoi carrozzoni con ruote rivestite di gomma, a svellere le rotaie, a ingrandire i terrapieni e gli argini, a innalzare i ponti, insomma ad adottare tutti i nuovi procedimenti del transito.

Certo essa ricaverà un beneficio a diminuire le tariffe, ad allargare le vie e ridurre le salite, a modificare gli scambi e le curve, a riconquistare infine la massa dei clienti col lusso di vetture deliziosamente elastiche, tappezzate ed arredate in modo sontuoso, e provviste di tutte le comodità e del lussuoso *comfort* di un circolo. A poche persone ripugnerebbe l'idea di restare solo qualche ora in vettura, per recarsi da Londra a Parigi, se il viaggio potesse essere effettuato senza fracassi, senza indolenzimenti e senza noia. Ben altrimenti si sarebbe pazienti se non si fosse nè spinti, nè assordati, nè scossi, nè bersagliati dalle correnti d'aria, nè insudiciati dalla polvere del carbone; se si potesse scrivere comodamente sopra una tavola immobile, leggere facilmente, farsi radere, pettinare, pranzare, infine, tranquillamente. Questi miglioramenti, impossibili ad essere attualmente ottenuti, non implicano tuttavia nessun intervento nuovo, nessuna combinazione rivoluzionaria, ma semplicemente l'impiego dei mezzi esistenti e l'applicazione dei principi conosciuti. La nostra preferenza per i treni espressi nei lunghi tragitti, è spiegata appunto dal desiderio vivissimo di sfuggire per quanto possibile ai disagi e alle noie del viaggio.

Soprattutto nell'uso quotidiano delle linee suburbane, sarebbe desiderabile l'economia del tempo, e precisamente su tali linee le condizioni del viaggio divengono più disastrose. Non si deve però dimenticare che i treni delle ferrovie hanno questo vantaggio sull'automobile: e cioè la loro trazione in grande, non esigendo che una macchina per un numero rilevante di vetture, riduce la spesa e se la considerazione non interessa punto il viaggiatore di I. classe, interessa molto quello della III. È vero che a tale economia bisogna opporre i ritardi inevitabili in un servizio poco frequente, inconveniente che si fa più sensibile se il tragitto è breve.

Alcune linee ferroviarie, che non potrebbero essere trasformate in piste suburbane per automobili nè in magnifiche strade dirette, darebbero forse, malgrado la perdita di vari elementi della loro attività, un reale profitto venendo adibite al trasporto di merci pesanti e all'organizzazione di escursioni a prezzo ridotto. Esistono forme di sfruttamento alle quali le ferrovie sembrano particolarmente destinate, e la soppressione di gran parte del servizio viaggiatori, permetterà svilupparle assai utilmente. Non sembra affatto probabile, per esempio, che un'impresa di servizi automobilistici possa rivaleggiare con le ferrovie per il trasporto e la consegna del carbon fossile, del legname da opera, o di altri materiali del genere, caricati direttamente ai pozzi o ai *wharf* e condotti fino ai centri locali, dove vengono distribuiti.

Per male che vada, si può sempre dire che la decadenza di un'organizzazione così vasta come il nostro attuale

sistema ferroviario non implica in modo obbligatorio la sua scomparsa che dopo uno spazio di tempo relativamente lungo. All'inizio, tale decadenza non significherebbe null'altro che un periodo di modificazioni e di differenziazioni. Prima che si produca l'estinzione completa, bisogna che sia scomparsa buona parte dei capitali accumulati nello sfruttamento delle strade ferrate.

Sotto la spinta di una fiorente concorrenza, il valore delle azioni delle ferrovie diminuirà fino alla pari, le tariffe per viaggiatori e merci si abbasseranno a un estremo buon mercato, il terreno occupato dalle strade ferrate ritornerà al tasso di quello comune da fabbrica; però, fino a che non siano raggiunti questi limiti, le compagnie continueranno a sfruttare le linee attuali.

Guidati da una immaginazione incline al pittoresco riesce facile soffermarsi dinanzi a tale decadenza e farsi un quadro degli ultimi giorni di una delle meno prospere di queste linee. Lungo un pendio ricoperto di erbe lussureggianti, condotta da un macchinista anziano e cadente, una vecchia locomotiva, qua e là riparata e annerita, ansa e geme. La sua vernice si scrosta e gli acciai sono rosi dalla ruggine; le viscere della caldaia esalano un fumo acre e soffocante. Dietro, con un fracasso di ferraglie rotola un lungo convoglio di vagoni carichi di immondizie e dei rifiuti della città vicina, indirizzati verso la fossa lontana, dove vengono bruciate ad uso industriale...

Ma questa è una digressione, verso uno stato di cose semplicemente possibile.... una tragedia locale tutt'al più.

Certo è che le linee attuali si svilupperanno e si differenzieranno, le une in un senso, le altre in un altro, seguendo la natura delle influenze che agiranno su di esse. Quasi tutte, fra cento anni, esisteranno ancora, malgrado le larghe e formicolanti strade che mi sono avventurato a prevedere.

Infatti, noi dobbiamo considerare, non tanto la soppressione delle strade ferrate, quanto la loro modificazione e specializzazione e l'enorme sviluppo di metodi concorrenti e supplementari. Man mano, e a seconda di questi sviluppi, i trasporti marittimi saranno anch'essi considerevolmente accelerati grazie a perfezionamenti tali, quali l'introduzione delle turbine. Per ciò che riguarda le grandi strade e i lunghi viaggi la nostra profezia si arresta.

Tuttavia, nell'esame delle questioni inerenti alla locomozione terrestre, bisogna pur arrivare ai nodi della rete, ai centri città – delle nostre immense e popolate città dove il terreno raggiunge un valore favoloso, e dove le vie strette sono già quasi impraticabili. Spero esporre più avanti le ragioni per cui prevedo che, in seguito, la pressione centripeta degli agglomeramenti congestionati della nostra epoca sarà grandemente alleviata; ma, almeno durante i prossimi decenni, prevarrà l'impiego dei metodi attuali, e, in ogni città, esiste un nucleo di alberghi, di uffici e di botteghe, sui quali non opereran-

no certo le forze centrifughe da me previste. Attualmente le vie delle grandi città – e specialmente di città antiche, come Londra – il cui centro è solcato dalle arterie più strette, sono in uno stato di congestione senza precedenti.

Per conseguenza, quando il Green di qualche futura *Storia del Popolo Inglese* narrerà della nostra epoca, mettendosi dal punto di vista, preponderante allora, dell'igiene e della comodità, troverà le attuali vie di Londra, incredibilmente più incomode e disgustose che non lo sembrino alle nostre menti rischiarate i ruscelli immondi, gli antri fangosi e l'oscurità alle vie del 17° secolo, ed egli ripeterà la domanda che noi ci facciamo ora: – Perché quella gente abitava là?

A tutta prima sarà colpito dalla onnipotenza del fango, un fango vischioso, battuto e stemperato dagli zoccoli dei cavalli e dalle ruote delle vetture, sotto cieli inclementi, insozzato e aumentato continuamente dai rifiuti d'innumerabili quadrupedi. Immaginate la sua descrizione di una giovane *lady* che attraversa la strada a Marble Arch, in Londra, in un piovoso pomeriggio di novembre, ansante, con le calzature insudiciate, inzaccherata dalla testa ai piedi al passaggio di un *hansom*, felice, finalmente, di aver raggiunto, viva, il marciapiede opposto, sebbene a prezzo delle vesti sciupate.

....«E precisamente, scriverà egli ancora, proprio quando la bicicletta avrebbe potuto soddisfare allo scopo al quale era destinata – permettere, cioè, ai numerosi impiegati di ufficio e lavoratori del centro, di offrirsi

una igienica passeggiata quotidiana – proprio allora essa divenne impraticabile, a cagione dei pericoli di cadute e di sbalzi in quel movimento immenso e feroce».

In realtà, almeno secondo il mio parere, questo ultimo fatto rappresenta la suprema assurdità del presente stato di cose: l'impiegato d'ufficio o di commercio, classe di persone indiscutibilmente prive di esercizio fisico, costretto a spendere ogni anno il prezzo di una bicicletta in abbonamenti ferroviari, a causa degli inconvenienti e dei pericoli del ciclismo urbano!

In che senso si potrà modificare tutto ciò?

La prima misura da adottare, la più evidente, in alcuni casi già applicata, ma in modo puerile e insufficiente, – misura che io non considero tuttavia come il rimedio finale – è di rivolgersi all'architetto e al muratore, con loro grande profitto del resto, per fare allargare le vie o aprire nuove arterie. Queste nuove strade però renderebbero la circolazione ancora più vertiginosa, come si può constatare a Londra all'intersezione di *Shaftesbury Avenue* e di *Oxford Street*, e, a meno di gettarvi colossali passerelle, più le arterie saranno allargate, più terribile diverrà la battaglia fra passanti e veicoli. Immaginate *Regent's Circus* ingrandito quanto la piazza della Concorchia!

Bisogna pure considerare il valore del terreno. Mano mano che la città si allarga, il valore delle porzioni di terreno incastrate e rinchiuso entro la rete delle strade s'eleva al punto che, selciare d'oro queste nuove vie co-

stituirebbe un supplemento insignificante alle spese necessarie per il loro «*miglioramento*».

Lo stato di congestione delle città potrebbe, tuttavia, essere alleviato, regolamentando la circolazione.

A Londra sono già state prese serie misure contro i cocchieri imprudenti e i nuovi regolamenti di polizia municipale, dettati dal London County Council, proibiscono nelle vie dalle 10 del mattino alle 7 della sera alcune forme di camionaggio ingombrante. Tali sagge misure sono forse, in materia di restrizione, il punto di partenza di un progresso, che può fare molto cammino. La maggior parte di coloro che sono cresciuti in mezzo alle condizioni eccezionali e probabilmente molto transitorie dell'epoca attuale, sono proclivi a considerare la circolazione nelle vie delle nostre capitali come parte integrante dell'ordine naturale delle cose, e tanto inevitabili quanto l'affollarsi del marciapiedi. Effettivamente, la presenza dei principali elementi di questo torrente veicolare – cabs e hansoms, camions e omnibus, ecc. – tutto ciò, fatta eccezione per qualche equipaggio privato, è uno dei caratteri del 19° secolo, distintivo e nuovo come la ferrovia e il telegrafo. Le vie delle grandi città degli antichi tempi, quelle dell'Oriente e del Medioevo, non erano affatto destinate alle vetture, e furono riservate, in origine, ai soli pedoni. Così dovrebbe essere, parmi, in ogni città ideale.

Certamente la città, – almeno in teoria – dovrebbe essere un luogo di passeggiata e di libera circolazione, come un giardino o l'interno di una casa: il pedone va e

viene, vestito con una certa ricercatezza cerimoniosa, senza temere il fango e le pozzanghere quando fa cattivo tempo, compie ogni giorno le sue corse abituali, fa spese, visite, si rifocilla e gioisce a piacere suo, osservando studiosamente quanto lo circonda. Solo il crescere della città ha provocato l'intensificarsi della circolazione ordinaria e l'ha resa infine così decisamente inabitabile.

Tuttavia, riflettendo meglio ed eccettuandone i carri da consegna, si riconosce che l'ondata fluttuante del materiale rotabile è alimentata soprattutto da un torrente di pedoni urbani che, a causa delle distanze da superare, sono costretti a scalare gli omnibus, a servirsi dei *cabs*, in una parola, a ricorrere ai veicoli. La circolazione rotabile delle vie cittadine è nella sua stessa essenza quella delle grandi strade maestre, grossolanamente adattata a nuovi bisogni e così il *cab* non è che uno sviluppo della carrozza, l'omnibus della diligenza, la circolazione supplementare delle ferrovie sotterranee ed elettriche un adattamento, di poco brillante immaginazione, delle ferrovie a lungo percorso. Questi, d'altronde, sono ancora tentativi nuovi, sperimentali al primo grado, soggetti a molti cambiamenti e modificazioni durante l'era di specializzazione che si schiude.

I primi ad essere necessariamente trasformati saranno gli omnibus e i trams. Una delle condizioni essenziali e vitali della circolazione, condizione non meno importante della velocità, è la frequenza delle partenze. Noi perdiamo troppo tempo, lo perdiamo in modo ridicolo,

vessatorio, attendendo alle stazioni, e costringendoci a regolare le nostre abitudini secondo le ore di fermata e di partenza, che sono troppo distanziate. *Più un servizio locale è frequente, più acquista clienti.*

Un altro vantaggio dell'omnibus sulle ferrovie, è la facoltà di salirvi e di discenderne in ogni luogo, o in tutti i luoghi desiderati dell'itinerario, ma questa misura, che esige un rilevante numero di fermate, pregiudicherebbe la velocità del nuovo modo di locomozione. Deve esistere, tuttavia, un mezzo di transito non soltanto frequente, ma continuativo, che si possa lasciare o prendere senza la minima fermata in qualsiasi luogo, che si adatti a molte delle vie esistenti, sia a livello che sotterranee, ed anche ad una certa altezza al di sopra della strada. Voglio parlare della piattaforma girevole, i cui vantaggi sono stati sottoposti all'apprezzamento del mondo intero, in forma forse caricaturale, all'Esposizione di Parigi, nel 1900.

Immaginiamo il circolo interno della Metropolitana adattato alla seguente concezione: suppongo, beninteso, che la piattaforma girevole parigina sia familiare alla mente del lettore. Io credo che il tunnel della Metropolitana abbia 8 metri di larghezza. Se noi supponiamo questo spazio occupato da sei piattaforme larghe 1 metro e una settima, la più rapida, di due metri, poi ognuna di esse capace di percorrere 6 chilometri all'ora più della sua vicina immediata di velocità inferiore – e l'esperimento fatto a Parigi ha dimostrato che tali velocità sono sufficientemente comode e sicure – otteniamo per la

piattaforma superiore una corsa di 40 Cm. all'ora. Se adottiamo inoltre l'ingegnoso suggerimento del Prof. Perry, e immaginiamo che si acceda a queste vie per mezzo di una scala a rotazione lenta, posta al centro di una enorme piattaforma, girante come una ruota, e contro il margine della quale passi la piattaforma più lenta, seguendo una curva, si potrebbe facilmente aggiungere una velocità da 10 a 12 Cm all'ora a quella già acquisita.

Il viaggiatore affrettato può anche aumentare questa velocità dei suoi 8 Cm. personali, camminando nel senso del movimento. Voglia il mio lettore, se viaggia frequentemente, immaginarsi l'attuale tunnel, nero e puzzolente, trasformato in una volta pulita, decorata, abbellita e rischiarata, provveduto di treni più rapidi di quelli esistenti, in moto continuo, sempre pronti ad accogliere il viaggiatore, non mai ingombri; s'immagini inoltre che tali treni siano piattaforme provviste di sedili comodi, di chioschi di giornali e libri ecc. e si formerà subito un concetto dei vantaggi materiali, di cui avrebbe goduto, se non fosse venuto al mondo 30 o 40 anni troppo presto.

Ho supposto che questa metamorfosi avvenisse prima nella Metropolitana, perchè quel tunnel si presta molto alla trasformazione che io ho supposta e per aiutare l'immaginazione del lettore; ma tale sostituzione specifica diviene improbabile a Londra, se non altro per il fatto che la Metropolitana, in numerosi punti del suo tragitto, è allacciata ad altre linee di comunicazione, come il North Western Railway. Certo la cosa più pratica, e il

lettore americano lo capirà rapidamente, sarebbe il marciapiede per i pedoni, munito di piattaforme mobili da ogni lato, il quale corresse sopra la strada alla guisa dei viadotti delle ferrovie aeree di New-York. In alcuni casi, tuttavia, la sperimentata convenienza finanziaria e la facilità di praticare tunnels ad una profondità considerevole, interverrebbero favorevolmente.

La trasformazione della vasta circolazione attuale dei nostri omnibus e il suo installarsi nell'aria o nel sottosuolo, aggiunti all'organizzazione del trasporto delle merci su strade e ad ore speciali, resteranno l'unico cambiamento portato all'aspetto delle vie durante il prossimo secolo? Io urterò forse alcuni lettori confessando che non vedo nulla che possa impedire l'estendersi dei procedimenti di eliminazione, applicati attualmente alla grande trazione, a tutto l'insieme dei trasporti a cavallo.

Con la scomparsa delle orme e degli inevitabili rifiuti, l'aspetto delle vie e delle grandi strade provinciali sarà molto diverso da quello attuale: meglio tenute e più praticabili, esse si adatteranno meravigliosamente alle pubbliche vetture, con le ruote rivestite di gomma, e alla fiamma dei ciclisti. Oltre a ciò, nulla verrebbe ad opporsi all'allargamento dei marciapiedi esistenti, e i passanti potrebbero ripararsi dalla pioggia e dal sole sotto portici od arcate, simili a quelli che si vedono a Torino, od anche per mezzo dei marciapiedi aerei di Sir F. Bramwell, sul modello dei colonnati di Chester. Ed aggiungo che l'improprietà attuale delle grandi vie è il solo ostacolo all'impianto di velari trasparenti da spiegarsi in

casi di pioggia o di sole accecante. Occorrerebbe forse una mano d'opera inferiore per maneggiare tali apparecchi che non quella richiesta ora dalla lotta costante contro la polvere e il fango.

Perchè, insomma, la pioggia nelle vie è tollerata pel fatto che essa facilita una specie di pulizia igienica.

Sufficienti sono le previsioni in questo senso: ho indicato quali debbano essere le linee generali delle trasformazioni che, nel 20° secolo, subiranno le strade delle città, le grandi strade provinciali, le vie aeree e sotterranee. Tali trasformazioni influiranno non solo sugli interessi generali dell'umanità, ma sui caratteri particolari e le speciali occupazioni dell'uomo, sulla forma e la materia dei vestiti portati dai nostri fanciulli e dai nostri bimbi, sul sistema decorativo che sarà adottato, sugli spettacoli esteriori che si presenteranno agli sguardi, sulla disposizione delle botteghe e dei magazzini.

Su tutto questo ritorneremo e, dal prossimo capitolo, si potrà comprendere perchè lo studio di tali bisogni, nuovi ed intimi, debba seguire e non precedere le considerazioni meccaniche, alle quali ci siano interessati.

Quanto alle credenze religiose o filosofiche, quanto al pensiero, al linguaggio, alle speranze di questa moltitudine da venire, anche su tali questioni azzarderemo qualche congettura.

E a coloro i quali trovassero che la *locomozione meccanica* ha avuto una parte preponderante in questo primo studio, risponderò che interessa soprattutto conoscere

lo sfondo e le quinte, vale a dire veder prima le scene, poi la commedia⁵.

5 N. dell'A: – In questo capitolo riservato alla locomozione non ho parlato affatto del pallone dirigibile. Non perchè io dubiti della sua applicazione pratica, nè perchè misconosca l'influenza nuova che eserciterà sull'umanità. Ma non credo che l'areonautica possa modificare in modo importante i mezzi di trasporto e comunicazione e noi appunto esaminiamo qui la questione principale. L'uomo infatti non è un albatro, ma un bipede terrestre con una seria predisposizione a soffrire di nausea e di vertigini a ciascun movimento inusato e verrà sempre costretto a ritornare a vivere sulla terra. Noi edificiamo la nostra costruzione del futuro cominciando dal suolo, per elevarci in seguito verso l'alto. A tempo e luogo parlerò della possibilità di correre gli spazi.

II.

La diffusione delle grandi città.

In questo capitolo ci proponiamo stabilire la correlazione che esisterà fra l'ordine sociale e i mezzi di trasporto dei quali l'uomo potrà disporre e cercherò dedurre, dai principi precedentemente delucidati, le fasi future della straordinaria espansione dei popoli, e della sua distribuzione intrinseca ed instabile, avvenimenti già delineatisi durante il secolo scorso.

Consideriamo le linee caratteristiche della suddivisione della popolazione nel 19° secolo.

Si può riassumerle in due fatti distinti: aumento eccezionale delle grandi città, leggera tendenza allo spopolamento delle campagne.

L'aumento delle grandi città è il fenomeno essenziale. Questi aggregamenti di popolazione, varianti da 800.000 a 4 e 5 milioni d'individui, sono certamente – eccezione fatta per l'Impero cinese – un fatto senza precedenti. Per l'addietro, all'infuori delle valli irrorate dai tre grandi fiumi cinesi, una qualsiasi città – eccettuato Roma e forse Babilonia – mai non aveva accolto un milione di abitanti, ed è almeno permesso dubitare

che la popolazione di Roma, nonostante il tributo d'approvvigionamenti marittimi che esigeva dall'intero bacino del Mediterraneo, superasse, per un lungo periodo di tempo, la cifra di un milione. Esistono invece attualmente dieci agglomeramenti urbani sorpassanti il milione, quasi venti che lo raggiungeranno nel prossimo decennio, ed un grande numero che si avvicina al quarto di milione. Noi le chiamiamo città, quantunque, in realtà, appartengano a un ordine di cose differenti dalle città del 18° secolo.

In concorrenza all'agglomerarsi delle popolazioni intorno a questa nuova categoria di centri, si è prodotto uno spopolamento dei villaggi e delle piccole città.

L'enumerazione esatta prova che tale depressione, pur essendo considerevole, non è così forte come l'aumento delle grandi città. Simile aumento è realmente un risultato dello sviluppo ferroviario, o soltanto una trasformazione parallela a tutte quelle che si sono simultaneamente manifestate nelle condizioni della vita umana? Basta esaminare da un punto di vista elevato le circostanze nelle quali si è effettuato questo distribuirsi delle popolazioni, per persuadersi che la tesi giusta è la prima.

La conclusione di tale tesi fa parte di un esposto più generale, tendente a stabilire che *la distribuzione della popolazione in un paese è sempre in rapporto diretto con le relative facilità di trasporto*. Per appoggiare simile teoria, immaginiamo una comunità unica ed isolata, e consideriamone tutti i bisogni. In un terreno coltivabile occupato da un popolo che abbia raggiunto un certo gra-

do di civilizzazione agricola e dove non ci sia il pericolo della guerra, la popolazione, suddivisa primitivamente in famiglie e gruppi, abita nella fattoria.

Conservandosi di costumi molto semplici, avrebbe potuto distribuirsi così quasi dappertutto. Ma il più modesto agricoltore trova il suo vantaggio commerciando, e poichè certi dati luoghi sono particolarmente favorevoli a taluni commerci e a scambi locali, là viene a formarsi il germe della città. All'inizio, non è che un luogo di appuntamento, un mercato; poi, inevitabilmente, si apre un albergo, un posto di gendarmeria, una cappella, forse, e, se la popolazione adopera la scrittura, anche una specie di scuola. Questo sito di reciproco scambio è stato scelto dove sia facile trovare l'acqua e in condizioni da permettere al villico, alla sua famiglia e ai suoi corrispondenti un comodo accesso.

Se poi il punto di concentrazione fosse stato scelto a troppa distanza da una delle varie fattorie, diveniva, se non impossibile, certo molto seccante per il fattore compiere il tragitto coi suoi prodotti, e scambiarli durante la giornata. Egli non vi si sarebbe recato, orientandosi invece verso un centro più prossimo, dove avesse potuto comunicare ed entrare in relazione coi suoi vicini, oppure si sarebbe astenuto da qualsiasi spostamento. Evidentemente si presentò la necessità assoluta di determinare una distanza massima fra i diversi centri e in Inghilterra, dove, per secoli, il traffico si effettuò specialmente per mezzo di cavalli, questa distanza, secondo i rilievi del terreno ed altre considerazioni secondarie, sembra esse-

re stata fissata da 12 a 25 Cm., al termine dei quali incontriamo la grossa borgata.

Il paesano che non si serviva del cavallo, il servo, il lavoratore, la serva di fattoria, dovettero limitare i loro spostamenti, e ne seguì l'alternarsi dei villaggi. Se, per caso, simili luoghi di assembramento fossero sorti in punti meno distanziati del suddetto minimo di spazio, sarebbero nate contese e uno di essi, finalmente, avrebbe avuto la prevalenza sugli altri. Ecco perchè in Inghilterra la distribuzione dei centri è spesso singolarmente uniforme.

I distretti agricoli hanno le loro città distanti circa 12 Cm. l'una dall'altra, e dove i pascoli prendono il posto dei terreni coltivati, le distanze fra città vanno fino a 25 Km. È essenzialmente secondo un multiplo dei passi dell'uomo e del cavallo, che tutti i villaggi e le città dell'intero mondo sono stati distribuiti sulla superficie del globo.

Il terzo fattore, quasi l'ultimo, che servì a determinare la distribuzione delle città sul globo sprovvisto delle ferrovie, fu il porto di mare sorgente alla foce di un fiume navigabile. L'importanza dei porti variava secondo i prodotti dati dalle rive del fiume o dalle coste facilmente accessibili, e secondo la loro popolazione. Nelle vicinanze di questi porti, mano mano che la civiltà progrediva, si fabbricarono città manifatturiere – i maggiori agglomeramenti di popolazioni civilizzate viaggiavano a piedi e a cavallo – particolarmente intese a quelle industrie che erano in rapporto coi prodotti delle coste.

Le grandi città dei periodi anteriori alle ferrovie si formarono sempre in collegamento con un porto o un fiume navigabile, a una giornata dalla costa, quando c'erano da temere attacchi dal mare, e più vicine alla costa stessa, quando il pericolo cessava.

Le città la cui industria si basava sulla situazione marittima, come Bruges, Venezia, Corinto, Londra, furono i più vasti agglomeramenti di tale svanito ordine di cose. Ben raramente, salvo in China, tali agglomeramenti sorpassarono la cifra di 250.000 abitanti, sebbene a taluni di essi si fossero aggiunti in seguito una corte e legioni.

In China un gigantesco sistema di fiumi e di canali, serpeggianti attraverso pianure di straordinaria fertilità, permise lo sviluppo di centri con popolazioni superiori al milione, e, in quanto concerne la triplice città di d'Hankeu, sorpassante 5 milioni di anime. Checchè ne sia, la situazione e i limiti della popolazione furono sempre determinati dalla facilità di accesso alle città e dalla zona di cui esse potevano disporre per gli sbocchi del loro commercio.

E non soltanto le città commerciali, o naturali, sorsero in questo modo, ma anche i centri politici, le capitali, furono scelti secondo considerazioni strategiche, vale a dire in rapporto alle comunicazioni. Da ciò si comprende la ragione per cui davamo tanta importanza al capitolo precedente, in cui spiegavamo la possibilità di velocità marittime a 80 Cm. all'ora, di velocità terrestri a 150 Cm. e persino di corse in cab o in omnibus a 50 o 60 Cm.

Al primo momento sembrerebbe che la risultante di tali trasformazioni dovesse semplicemente essere l'aumento del numero di città-colossi, sorgenti in regioni dove non avevano potuto formarsi prima, e concentranti il commercio di vaste zone rimaste fino allora tributarie delle vie navigabili.

Si sarebbe inclini a supporre che l'attuale stato di cose in China – dove la popolazione si è agglomerata in città dense e congestionate, con milioni di esseri, in mezzo ai quali una moltitudine di indigenti si abbandona, da secoli, a una lotta accanita per l'esistenza – dovesse facilmente estendersi nel mondo intero. Abbastanza si è parlato e riparlato del «problema delle grandi città» ed abbiamo avuto sotto gli occhi le impressionanti statistiche dell'aumento della popolazione e, data la ferma convinzione che tali agglomeramenti ognora più compatti e pullulanti si moltiplicheranno inevitabilmente, a primo aspetto, si potrebbe credere che il solo desiderio di meravigliare mi faccia emettere questo esposto: non solo parte delle città colossi, ingigantite dalle ferrovie, raggiungeranno il loro massimo durante il secolo corrente, ma secondo ogni probabilità, sono destinate – esse e i loro prototipi fluviali d'Oriente – a subire un procedimento di diffusione e di disseminazione che, ad un determinato tempo, condurrà a far scomparire la loro chiazza nera dalla carta del mondo.

Formulando tale opinione, l'autore del libro sa di aver già espresso, in materia, idee differenti, e, prima di esporre le considerazioni che seguiranno, deve narrare

la storia dei proprii errori. All'inizio era persuaso – e vuol naturalmente supporre che molti altri lo siano ancora – che l'avvenire di Londra, per esempio, potesse essere semplicemente calcolato per mezzo della regola del tre. Se, in cento anni, la popolazione di Londra si è moltiplicata per 7, in due cento anni ecc. ecc!... E continuava ad applicare questa formula alla città futura con i giganteschi assembramenti di case separate da lunghe strade ricoperte da ripari e provviste di vie mobili. Determinava poi gli usi e i costumi, seguendo le leggi che, parevagli, non avrebbero cessato di prevalere fino alla fine di una così ammassata umanità.

Il quadro di tale umanità formicolante e spesso aveva alcune probabilità di divenire verosimile. Ma, se invece dalla comoda regola del tre, si ricorre alla analisi delle cause efficienti, le possibilità diminuiscono, e cedono il posto a concetti assolutamente diversi, e in violento contrasto pure con le nostre precedenti previsioni. È più probabile che le future città non siano città propriamente dette, nell'antico senso della parola ma che rappresentino, piuttosto, una fase nuova e completamente distinta dalla umana suddivisione.

Il fattore determinante le grandi città del passato, ed anche dei giorni nostri, fu l'incrociarsi di parecchie linee di transito, il congiungersi di due o tre correnti commerciali, e la facilità delle comunicazioni. Il limite estremo delle dimensioni e dell'importanza di ognuno degli agglomeramenti fu la sfera di influenza commerciale derivante da essi, la capacità, diremo così, del bacino allu-

viale del suo commercio, o piuttosto il volume della sua corrente commerciale. Nei dintorni di un punto di concentrazione così determinato, una determinata popolazione si è raggruppata – d'accordo *con le leggi che sono anche considerazioni di transito*: – ecco il punto al quale io miravo nelle precedenti vaticinazioni.

Il centro economico della città è formato, si capisce, dai magazzini di deposito delle merci, e dagli sbarcaderi e, in quelle approvvigionate dalla ferrovia, dalle stazioni, dove i viaggiatori partono ed arrivano e dove le merci e i colli sono scaricati, immagazzinati, e poi consegnati ai destinatari, che lo costituiscono.

La comunità tanto amministrativa che commerciale, negozianti, notabilità, impiegati, ecc., deve avere la possibilità di accedere comodamente al punto centrale. Le famiglie, i servitori, i fornitori, coloro che organizzano i divertimenti devono pure esserne a una distanza minima. Ma superato un certo grado di aumento della città, l'ingombro sull'area più centrale diverrebbe troppo grande perchè la famiglia potesse viverci e si formerà così una zona di uffici, che sarà distinta da quella dei focolari domestici. Al di là di queste due zone, la gente i cui rapporti con la grande città non sono continui, abiterà un nucleo di case costituenti un agglomeramento suburbano. Il nuovo raggrupparsi d'immobili verrà nondimeno determinato dalla facilità di accesso al centro principale. Tali centri secondari, letterari, sociali politici o militari, che si stabiliscono ai limiti del centro commerciale iniziale, complicano, senza tuttavia alterarlo, il principio

che enunciamo: essi resteranno sempre al di qua di una determinata distanza. La giornata di 24 ore è una delle condizioni inesorabili della vita umana, e, fino ad ora, tutte le relazioni di affari, o d'altro genere, furono smiuzzate in spazi di tempo la cui durata è definita dal cadere della notte. Inoltre, quasi ogni commercio effettivo richiese la presenza personale nel punto ove esso si svolge. Dunque la possibilità di andare e di venire per compiere la bisogna giornaliera, fino al momento attuale, ha determinato gli estremi limiti di estensione della città; ed ha imposto il compatto e pur sempre deplorabile ammassarsi che, per la prima volta nella storia del mondo, non sembrerebbe più una necessità imperiosa.

Per quanto possiamo giudicare, in un minuzioso esaminare di statistiche, questo viaggio quotidiano, che ha regolato e regola ancora, a un grado importantissimo, l'ampliamento delle città, ebbe ed avrà sempre la durata di due ore al più: un'ora per andare dalla propria casa al consiglio d'amministrazione, alla banca, all'ufficio, al magazzino; e altrettanto pel ritorno. Accettando tale ipotesi, si può stabilire con precisione la superficie massima dei vari tipi di città. Un agglomeramento di pedoni, come si trova in China, e come erano la maggior parte delle città europee prima del secolo XIX, si estendeva sopra un raggio di sei chilometri, partendo dal centro commerciale o industriale. In simili condizioni, nelle regioni nelle quali l'area di alimentazione divenne la più importante e la più produttiva, le masse di popolazione raggiunsero il loro limite estremo.

Ed è evidente, che un corso di acqua navigabile permise al centro commerciale di allargarsi, e di moltiplicarsi alla cinta della città per prendere la forma di un'elisse, con un grande asse assai superiore ai 12 chilometri, come ad esempio Hankeu.

Se nel problema si introduce il cavallo, allora un raggio dai dieci ai dodici chilometri determinerà la superficie più estesa sulla quale potranno dimorare, vivendo lontane dal centro, le persone che si servono di vetture e di omnibus – compresi i servitori e tutta la sequela dei fornitori – pure restando membri della città. Verso questo limite probabilmente mirava già Londra, all'epoca dell'avvento della regina Vittoria (1837). Ed era, evidentemente, il limite assoluto dell'aumento urbano, prima che non fossero costruiti meccanismi locomotori, capaci di fare più di 12 chilometri all'ora.

Le ferrovie e il battello a vapore fecero allora la prima comparsa sensazionale sulla scena del mondo. Le prime con impeto straordinario aprirono al commercio una serie di strade immense e dirette. Il secondo aumento considerevolmente la sicurezza e l'economia del traffico sulle antiche vie marittime.

Per un po' di tempo, nessuna delle due invenzioni fu applicata ai bisogni di transito *intra muros*, ma rimasero allo stato di potenze puramente centripete, e contribuirono, soltanto, ad ingrossare il volume generale del commercio, e a rinforzare la compressione della popolazione nei centri urbani.

Come conseguenza, la storia sociale della metà, anzi dei due terzi del XIX secolo, in Inghilterra e in tutto il mondo civilizzato, è la storia di un afflusso gigantesco verso quel centro magico avente 6 chilometri di raggio di una popolazione che viene a sopportarvi un annientamento fisico e morale meno acuto, ma in fondo più spaventoso all'immaginazione di qualsiasi altra carestia o epidemia che mai abbia desolato l'universo. Giustamente Giorgio Gissing, in uno dei suoi celebri romanzi, ha battezzato la Londra moderna, col nome di «*Whirlpool*» – l'Abisso – epiteto che si può applicare alla grande Metropoli del XIX secolo, seduttrice, tumultuosa, ma dispensatrice anche di morte.

Le grandi città non sono veramente *maèlstroms* permanenti. Le nuove forze, ancora assai potentemente centripete, portano con sè la promessa precisa di una applicazione centrifuga, che finirà coll'incanalare al completo l'esuberante colmo attuale. Il limite di cinta della città, in epoca anteriore della ferrovia, fu imposto dalla distanza che potevano percorrere il cavallo o il pedone; ma il limite venne già oltrepassato, ed ogni giorno ci avvicina al momento, in cui esso indietreggerà esternamente in ogni senso arrecando un sollievo inapprezzabile. Fino ad oggi, le sole ferrovie suburbane furono i surrogati del pedone e del cavallo, esse trasportano il lavoratore dalla casa ove abita, fino all'ufficio, con una velocità da 15 a 20 chilometri all'ora, e talvolta in talune località anche più rapidamente. La cinta a raggi della grande città moderna, le cui braccia si estendono su tutte

le linee ferroviarie utilizzabili – braccia nodose, di cui ogni nodo denota una stazione – testimonia sufficientemente che si è già ottenuto una diminuzione di compressione. Le grandi città degli scorsi secoli avevano contorni curvi, e si gonfiavano, alla guisa di vesciche. La grande città moderna appare come una materia che rompe ad un tratto il suo involucro intollerabile, e si spande dalle screpolature.

Eppure, come ci siamo sforzati di stabilire nel primo capitolo, le ferrovie suburbane non sono che un primo e rozzo esperimento dello sviluppo che prenderanno i mezzi di trasporto divenendo molto più rapidi e comodi.

Come risulta dagli ultimi censimenti, noi siamo all'inizio dell'azione delle forze centrifughe. Poichè si dimostrò, che una città di soli pedoni è inesorabilmente limitata da un raggio di 6 chilometri circa, che tale raggio può venir portato a 10 o 12 chilometri in caso d'impiego della trazione a cavalli, ne segue forzatamente che l'area utilizzabile d'una città, provvista di rete suburbana a buon mercato, percorrente 50 chilometri all'ora, sarà una circonferenza avente il raggio di 50 chilometri. Si può allora, dati gli argomenti svolti in questo e nel precedente capitolo, e senza tema di venire tacciati d'esagerazione, azzardarci a prevedere, che la superficie utilizzabile, anche per la folla dei lavoratori, della grande città del 2000 – ad anche, se si vuole, in epoca più vicina – avrà un raggio diversamente sviluppato? La circonferenza che ha il raggio di 50 chilometri rappresenta la distesa di

4000 chilometri quadrati, vale a dire, quasi il quarto dell'intero Belgio.

Ora, la cifra di 50 chilometri è un calcolo assai moderato, e il lettore ammetterà, spero, che la superficie utilizzabile, per l'equivalente sociale dei privilegiati abbonati ferroviari, si svilupperà sopra un raggio superiore ai 150 chilometri, uguagliando quasi la superficie dell'Irlanda. Ma il raggio determinato dalla superficie utilizzabile per la popolazione vivente ora nei sobborghi i più lontani, comprenderà uno spazio molto più grande ancora. In verità, non è poi parlare alla ventura, dire che il cittadino di Londra nell'anno 2000 avrà, per sobborgo della sua capitale, la maggior parte dell'Inghilterra e del paese di Galles al sud di Nottingham e all'est di Exeter, e che l'immensa distesa fra Washington e Albany, rappresenterà, prima di quella data, la superficie utilizzabile del cittadino attivo di New-York e di Filadelfia.

Ciò non implica, tuttavia, che le città aventi la densità dei nostri grandi agglomeramenti, si estendano tutte fino a quel limite. Ammettendo anche che l'aumento di popolazione di tali città continuasse il suo cammino ascendente, l'enorme estensione della superficie utilizzabile significherebbe che è possibile ancora una grande disseminazione.

Benchè la maggior parte delle grandi città non abbia ancora raggiunto la loro massima densità, benchè le reti d'approvvigionamento non si siano ancora impossessate dell'Africa e della China, e che spazi immensi rimangano, fino qui, improduttivi a causa della scarsità di mano

d'opera, sarà bene rammentarsi che il massimo di popolazione si trova limitato già di per sè, per ogni città, senza tener conto degli spazi utilizzabili. Le grandi città, insomma, sono alimentate dal commercio dei prodotti di una certa porzione della superficie del globo, la superficie su cui commercialmente comandano; esse non possono dunque accrescersi – eccezione fatta per un fenomeno di progressione essenzialmente morbido e transitorio, che la carestia e l'anarchia si incaricheranno di sospendere – oltre i limiti prescritti dalla capacità commerciale di questa superficie. Molto tempo prima che la popolazione della nuova città abbia da raggiungere, con la sua circonferenza interna avente un terzo della superficie del Belgio, la densità della città del passato, tale restrizione interverrà. E pure ammettendo in avvenire una nuova enorme sopraproduzione della massa alimentare, rimane inevitabile che l'aumento di popolazione delle città colosso sarà un giorno arrestato.

Se mi è permesso pronosticare che queste città raggiungeranno ed anche sorpasseranno quello che i nostri sogni aspettano, mi è difficile trovare un sintomo da cui dedurre i loro limiti numerici assoluti. Forse sarà onesto che io dica non possedere alcun dato su ciò.

Tuttavia, per quanto riflette Londra, Pietroburgo, Berlino, Parigi, si può affermare con sicurezza che esse oltrepasseranno i 125 milioni, e che probabilmente New-York, Filadelfia, Chicago, e quasi certamente Hankeu, raggiungeranno i 40 milioni. E pensiamo che la cifra di 40 milioni d'abitanti, ripartita su 80.000 chilometri qua-

drati, rappresenta ancora una popolazione disseminata a sufficienza.

In quali condizioni avverrà questa possibile diffusione?

Consideriamo, innanzi tutto, le classi ricche, cui è più facile la scelta; ci troveremo poi in condizione migliore per studiare la situazione delle classi più numerose, per le quali le condizioni di esistenza restano subordinate alla necessità.

Quali saranno le forze agenti sopra una famiglia agiata, il cui capo lavori e guadagni annualmente un minimo di 10.000 lire? La risultante loro sarà centripeta o centrifuga? Tali capi di famiglia, nella Londra immensa dell'anno 2000, si raggrupperanno, come ora, nei sobborghi così vicini alla Città, come lo esiga il bisogno, in abitazioni adorne di un giardinetto fiorito e di aria sana?

Oppure lasceranno i giardini e le villette ormai prive di fascini di Surbiton e di Norwood, di Tooting e Beckenham, a altri meno fortunati di essi, che le occuperanno?

Studiamo, innanzi tutto, le forze centrifughe.

La prima esiste nella passione della natura, delle coste, dell'aria libera, del mare, manifesta in tante persone del giorno d'oggi, passione talvolta confessata francamente, tal'altra mascherata in desiderio di sports, quali il golf, la pesca, la caccia, il yacht; la bicicletta.

La seconda emana dall'attrattiva per la coltivazione, e specialmente il giardinaggio, che proviene in parte dal bisogno di possedere, in parte da un gusto personale per la bellezza degli alberi, dei fiori, della natura in genere.

Da qui giungiamo al terzo fattore centrifugo: il desiderio imperioso, – più violento presso i popoli della bassa Germania, che stanno per conquistare tutto il mondo – del piccolo *imperium* privato, che rappresenta il possesso di una casa e di un angolo di terreno proprio.

E da ciò passiamo all'intenso desiderio, al bisogno quasi istintivo che provano una quantità di donne – e sono esse che ci daranno i bimbi dell'avvenire – di avere una famiglia separata, distinta, sacra, un focolare costruito e ordinato secondo il loro sentimento, e che, la sola provincia, permette di realizzare nella sua pienezza.

Aggiungiamo alle nostre considerazioni la salubrità della campagna per i fanciulli, il sano isolamento da tutto ciò che nei centri popolosi irrita, stimola innanzi tempo, e corrompe, ed ecco esposte le principali cause centrifughe positive, che il progresso e le invenzioni moderne non saprebbero seriamente indebolire.

Ora, quali sono le forze centripete contro cui si urtano tali ragioni?

In primo luogo esiste ora un gruppo di forze, tendenti a diminuire d'intensità. Negli stessi sobborghi di Londra, si ha attualmente la maggiore facilità di fare i propri acquisti nei magazzini del centro della grande città: ed è questa cosa capitale per le madri e per le spose. Tutta la popolazione dei sobborghi, – alcuni lontanissimi – si provvede pei bisogni usuali d'una famiglia, per il tramite di una mezza dozzina di importanti magazzini di mobili, di droghe e di stoffe e ciascuno di questi fu consigliato dalle tariffe elevate e dall'irregolare distribuzione dei

pacchi postali ad elaborare un sistema privato praticissimo per ricevere le commissioni e consegnare le compe-re. Collettivamente, tali caravanserragli poterono concretare una specie di monopolio commerciale suburbano, e schiacciare il piccolo fornitore abitante nel sobbor-go, sorte che del resto gli era inevitabilmente riserbata.

Inoltre – ed è una disgrazia universale – poterono rovinare non pochi rami di commercio specializzati nel distretto. Gli abitanti dei sobborghi dei nostri giorni rilevano le bevande e i libri, le vesti e i divertimenti, il mobilio e il cibo, da qualche vasto magazzino o *bazar*, ove si ammucchiano merci di mediocre valore. Ed ecco una cosa comoda per le famiglie, ma altrettanto disastrosa per il buon gusto e l'originalità.

Dubito però che l'organizzazione dei grandi bazars, non sia più permanente di quanto lo furono i pagamenti coi gettoni che si usavano nello scorso secolo. Di questa pratica interessante avvenne quello che ora avviene della consegna dei pacchi: l'iniziativa privata provvede parzialmente a un bisogno pubblico, e il giorno in cui funzionerà un servizio di consegna sicuro e poco costoso, al posto dell'attuale sistema così complesso, inintelligente, confuso, indegno di fiducia, fantasticamente caro e caotico, usato dalla posta, e dalle Compagnie ferroviarie e di trasporti, si può sperare che i sigg. Omnium e C. renderanno la loro importanza agli specialisti.

Non dimentichiamo che i servizi postali e telefonici, anche dei paesi maggiormente civilizzati, sono tutt'ora timidi, incerti e dispendiosi, e che in dette amministra-

zioni le necessità fiscali, l'interesse e la comodità del pubblico, sostengono una lotta inesorabile contro la tradizione dell'arbitrio amministrativo e della dignità ufficiale.

Non c'è ragione alcuna, se non un difetto assoluto d'organizzazione, perchè la chiamata telefonica, da un punto all'altro del paese, costi più cara di una cartolina postale.

E non c'è ragione alcuna, se non rivalità fra compagnie di reti ferroviarie, e idee antiquate, – ostacoli sui quali un uomo intelligente ed attivo trionferà, un giorno o l'altro – perchè il servizio postale non giunga a consegnare entro un raggio di 150 chilometri i suoi pacchi nello spazio di qualche ora, e con la tariffa massima di un *penny*, per un peso leggermente superiore ad un libbra, a deporre nelle nostre *cassette* i giornali tolti direttamente dalla tipografia e insomma a consegnare a domicilio quasi tutto quello di cui abbia continuamente bisogno una famiglia civilizzata, all'infuori della carne macellata, del carbone, delle frutta, dei legumi, e delle bevande. Ora, perchè motivi solidi non ce ne sono, ma ci sono soltanto ostacoli facilmente sormontabili, immagino che tale perfezionamento, sarà cosa compiuta nella prima metà del presente secolo. Allora, del resto, anche questa speciale spinta centripeta avrà cessato di agire.

Una seconda e importante causa d'attrazione centripeta proviene dal desiderio giustificato di essere a portata di buone scuole e del medico... Allontanarsi dai grandi centri, vuol dire, o rinunciare ad avere con sè i propri fi-

glioli, oppure dare loro aria sana e pura a danno della loro educazione. Ma, rileviamolo subito, non si tratta, anche qui, che di una questione di trasporto. Io mi chiedo se tali necessità tratterranno le famiglie in prossimità del centro della città, o le raccoglieranno, invece, intorno ai centri secondari, che in molti casi formerebbero centri nuovi ed importanti, come Hindhead, Si può anche ammettere che alcune fra le piccole città esistenti, le più sane e pittoresche, potranno svilupparsi ed allargare la loro attività. Di già, per ciò che concerne la superficie londinese, le città praticamente autonome del passato, come Guilford, Tunbridge Wells e Godalming, sono divenute economicamente centri suburbani poco compatti, e la stessa sorte è riservata indubbiamente a Shrewsbury, Stratford, e Exeter, e a città situate a distanze sempre maggiormente grandi. In verità, tenendo conto di tutto quello che può produrre questa speciale forza centripeta, i sobborghi di Londra, di Manchester o d'Edimburgo, saranno le stazioni balneari attuali, e, prima della fine del secolo, si estenderanno probabilmente lungo tutte le coste della Gran Bretagna. Ogni spazio scoperto ai fianchi delle montagne, nelle lande, sarà allora adorno da gruppi di gaie villette, non addossate l'una all'altra, riunite intorno ad una scuola, a un dispensario medico, alle officine di ingegneri-meccanici, a librerie e a negozi di approvvigionamenti.

C'è una terza forza centripeta, che non si potrà vincere facilmente. Essa è antagonista a quell'amore per la natura che spinge le persone verso la montagna e il pia-

no. Si potrebbe chiamarla l'amore per la folla, ed è parente prossima dell'amore pel teatro che trattiene tanta gente prigioniera dello Strand. Charles Lamb fu il Richard Jefferies di tale gruppo di tendenze, e la nostra disposizione abituale ad esagerare la forza contraria, disposizione soprattutto speciale ai popoli di lingua inglese, non ci renderà ciechi però sulla potenza reale di tale forza centripeta.

Esistono inoltre, frammischiati alle influenze d'attrazione, altri sentimenti egoistici e intensi, ardenti nella prima giovinezza, e, se se ne giudica dai *Folkestone Leas*, per nulla indeboliti dalla vecchiaia: il gusto del vestir bene, l'amore per gli affollamenti, la passione indomabile per la passeggiata. Ciò che si può chiamare, in termine generale, le «*caratteristiche originali*» acquista, in questo caso, grande valore.

Il «*comico da strapazzo*» – il Napoletano, il Romano moderno, il Parigino, lo stesso Indo, e quel tipo così nuovo e interessante, il Giudeo, ricco ed affrancato, emergente alfine dal suo ghetto, e libero ormai di mostrare di cosa è fatto – ecco quelli che si slanciano con entusiasmo, in tale direzione.

Fino a un certo punto, questo gruppo potrà creare nuovi centri secondari entro la superficie utilizzabile – centri teatrali e musicali di ultima moda, o di società scelta di eleganza e di opulenza fastosa – ma è probabile che per la maggior parte delle famiglie le quali non possono offrirsi il lusso di una doppia dimora, tali tendenze resteranno, per molti anni ancora, allo stato di forza

strettamente centripeta, operante nel raggio tracciato dal futuro equivalente della nostra corsa in *cab*, in Londra, alla tariffa di due scellini.

In fondo, per tutti gli «acquisti» che è possibile di fare per telefono o con cartolina postale, sarà cosa ragionevole di riunire i negozi e i magazzini in un punto centrale. La corsa agli acquisti non avviene mai senza la necessità di mangiare qualche cosa, di distrarsi e di riposare, in modo che *Bond Street* e *Regent Street*, il *Boulevard*, il *Corso* e *Broadway* resteranno, per molto tempo ancora, e nonostante la diffusione di cui abbiamo parlato, splendide vie, e tanto più frequentate, quanto più libere dall'ingombrante trazione a cavalli. Ed è certo che il vecchio nodo centrale resterà ancora il posto più gradito per coloro che transigono con la ressa, per i magazzini di novità e di arte, per i teatri e i locali di vendita e d'affari, ma il prezzo costantemente altissimo del terreno si opporrà a ogni tentativo di residenza in città, e respingerà le masse verso l'esterno.

Dal momento che i cittadini sono obbligati a prendere il *cab*, l'omnibus e il treno, la sola ragione che li farà discendere per fissare la propria abitazione qui piuttosto che là, sarà l'economia di tempo; ed avranno cura che l'aumento di spesa per il trasporto sia compensato da una diminuzione di spesa nell'affitto.

Abbiamo, tuttavia, prevista la concorrenza inevitabile di una circolazione suburbana, più rapida e più varia. Pure rimanendo, assai probabilmente, la *Città* e il *Centro*, questo sarà in essenza un *Bazar*, una lunga galleria

di negozi, un posto ove si radunerà la folla, un luogo di appuntamento, una passeggiata per i pedoni, con strade completate da ascensori, da piattaforme girevoli difese contro il cattivo tempo, insomma un agglomeramento spazioso, gigante, rumoroso e assai divertente.

Quanto abbiamo finora detto, basterà a determinare la natura generale dell'espansione delle grandi città in avvenire per quanto riguarda almeno le classi ricche.

Non sarà una diffusione regolare, come quella di un gas, ma l'«*home*», il focolare domestico, verrà respinto lungi dal centro, e le persone si raggrupperanno seguendo affinità comuni. Tutto sembra quasi infallibilmente presagire il sorgere di città e distretti suburbani d'una diversità fino qui sconosciuta. In un prossimo capitolo tratterò di questo aspetto dell'argomento. È evidente che in primo luogo conteranno in tali raggruppamenti le caratteristiche originali e nazionali. Ed eccoci giunti alla fine della grande fase democratica, collettiva ed omogenea, della storia del mondo. L'Inglese sportivo, il Francese socievole, il veemente Americano, avranno diffuso, ciascuno alla sua maniera, le proprie grandi città.

Ora cercheremo investigare fino a qual limite, tale supposta estensione di mezzi di comunicazione, influirà sulla situazione di coloro le cui condizioni d'esistenza sono rette da forze economiche. La diffusione d'una grande parte delle famiglie ricche, e relativamente indipendenti, aggiunta alla moltiplicazione dei tipi di trazione meccanica su rotaie e strade, avrà per conseguenza una sensibile diffusione delle classi lavoratrici e dipen-

denti. I centri sussidiari attireranno a sè medici, maestri di scuola, professori, mercanti di provvigioni fresche, fornai, farmacisti, macellai, ecc ecc., e ove essi negozianti vi dimorassero già, il loro commercio si svilupperebbe sempre più. Intorno ad essi la casa dell'avvenire provvista di numerose applicazioni elettriche e meccaniche, di parecchi bicli, di vetture a motori, d'apparecchi fotografici e fonografici che faranno parte di un impianto completo – riunirà tutto un popolo di riparatori, di mercanti di cose necessarie, di meccanici, tutta una classe che crescerà, e che per il suo numero e la sua intelligenza è destinata ad avere parte importante nello sviluppo sociale nel ventesimo secolo. I servizi postali e telefonici, assai più complicati, porteranno, a lor volta, elementi intellettuali al nucleo suburbano, e favoriranno la rinascita e la restaurazione dei villaggi antichi e delle città di provincia. Vedremo i figli dei contadini trasformarsi in abili coltivatori di fiori e di legumi; in allevatori esperti, provvisti di una certa scienza veterinaria e così via.

In tutte le località propizie alle strade novelle, utilizzando per quanto sarà possibile quei pittoreschi alberghi dei lontani tempi della diligenza, sorgeranno posti di ristoro di ogni specie, magazzini di automobili e di cicli, officine di riparazione. Ed ecco la diffusione inevitabile.

Di più, come già facemmo comprendere, molti Londinesi lasceranno completamente in avvenire i loro uffici del centro, e preferiranno trattare d'affari in località più amene.

Le case editrici non hanno, ad esempio, lo stretto obbligo di confinarsi nella regione degli affitti esorbitanti, e delle strade popolose. È passato il tempo in cui la fortuna di un libro dipendeva dalle conversazioni e dalle interviste con persone che potevano avere una grande influenza sopra una classe ristretta della società. Gli editori e gli autori non hanno ora, in molti casi, relazioni alcune con la società, e l'accesso agli uffici di redazione dei giornali non è utile che alle forme più grossolane di impostura letteraria. Il contatto diretto fra gli editori e la razza disparata degli scrittori, che giustificava, in passato, il bisogno di locali al centro della città, ha cessato di sussistere, da molto tempo. E se gli editori si allontaneranno dal centro, trascineranno fatalmente dietro ad essi, tipografi, rilegatori, illustratori, disegnatori. A titolo d'esempio, ecco veramente una industria urbana destinata a staccarsi, fra poco, dal cuore della città.

Tuttavia, lo stabilimento editoriale non è che una delle numerose industrie che sarebbe urgente e utile di trasportare verso centri secondari, grazie allo sviluppo dei trasporti, e alla diminuzione delle tariffe. Anche qui si tratta di un affare di locomozione: limitando i mezzi di transito il Centro si contrae; facilitandoli, esso si espande e si gonfia.

Ricordiamoci che questo perorare che io faccio in favore della diffusione, ha per base l'ipotesi esposta nel capitolo primo, e cioè che il trasporto dei viaggiatori e delle merci sarà più comodo, più rapido, meglio organizzato e a prezzo migliore di oggi.

Il telefono diverrà un alleato importante delle forze di espansione.

Al presente, l'impiego di tale preziosa invenzione in Inghilterra è di un prezzo assolutamente ingiustificato; inoltre, una scandalosa e stupida incompatibilità tra gli sforzi delle Compagnie dei Telefoni, e le complicazioni imposte dall'amministrazione postale, rende le comunicazioni costose e esasperanti. Ciò malgrado, l'apparecchio telefonico diviene un fattore considerevole nella vita del provinciale e del campagnolo.

Esaminiamo i risultati che può dare tale servizio pubblico, e prendiamo prima il lato sociale e domestico. Quasi tutto il disturbo delle spese abituali è eliminato. Attualmente, le merci possono essere chieste e spedite, sia fatturate, sia condizionatamente, in tutte le località poste a una distanza di 150 chilometri da Londra, ed essere esaminate, discusse, rimandate nell'istessa giornata, almeno in teoria. La padrona di casa ha a portata di mano tutti i suoi fornitori locali, i grandi magazzini di Londra, la biblioteca circolante, l'ufficio di vendita dei biglietti da teatro, la posta e la stazione delle vetture, gli infermieri e i medici. Possiamo sperare con molta fiducia, che l'istrumento verrà ancor più perfezionato; ma già fino da ora la parola resta perfettamente distinta e chiara dopo aver percorso parecchie centinaia di chilometri di filo. È permesso ad ognuno di lanciare i propri inviti, dare appuntamenti, e a mezzo di un sopraprezzo, portandolo da un penny a due shillings, si può, a 300 chilometri da casa propria, comunicare giorno e notte

con un parente. Se non ci fosse quel flagello pubblico – la direzione e il controllo del nostro servizio postale con funzionari inamovibili, entrati nell'amministrazione in età ancor tenera, e rimasti ignoranti di tutto ciò che non sia mondo ufficiale – si potrebbero anche attualmente inviare, in qualunque momento del giorno e della notte, messaggi urgenti in tutti i punti del globo. Ad ogni modo, ritengo che la nostra sacrosanta amministrazione potrà difficilmente impedire che il perfezionamento avvenga assai presto, e allora ad ogni uomo d'affari, seduto nel suo studio, riuscirà facile contrattare, discutere, promettere, insinuare, minacciare – fors'anco – arrischiare talune menzogne che non si oserebbe scrivere, insomma fare tutto quanto richiedeva in passato pratiche personali. Anche ora, per molte operazioni commerciali, non è necessario avere gli uffici in Londra, e solo abitudini, tradizioni, e considerazioni secondarie, ve li mantengono. Con la diminuzione graduale delle tariffe, ed un progresso, costante nelle comunicazioni postali e telefoniche e nel trasporto delle merci, parmi ragionato pronosticare la soppressione di quegli uffici costosi, e del fastidioso viaggio quotidiano. In altri termini, ciò che economicamente resterà sempre città, per quello che la distingue dalla popolazione agricola, sarà libera di estendersi molto al di là degli estremi limiti del percorso quotidiano di un'ora; almeno per le classi fortunate, e non legate a grandi stabilimenti dalla necessità di una sorveglianza personale.

La diffusione delle classi dirigenti, indipendenti e ricche, implica anche quella considerevole delle masse puramente operaie. In conseguenza i centri di occupazione di queste ultime verranno ripartiti, e diverrà facil cosa per esse vivere a una certa lontananza dal lavoro.

Non mi è dato di sapere, pel momento, se da tale progresso deriverà una campagna disseminata di villaggi infetti, con le strade tortuose e fangose, come Buckfastleigh in Devon, o se ne risulterà un aspetto completamente nuovo e diverso. Ma la bruttezza e l'indecenza lungo le grandi strade risalteranno agli occhi dei ricchi, con maggiore evidenza che non all'epoca in cui quella miseria era rintanata e celata in quartieri infami e, per forza, vi si porrà rimedio.

Dimostrammo a sufficienza che i nomi di Città e Centro, devono divenire vocaboli tanto antiquati quanto il nome diligenza. Mi manca il termine appropriato per designare le sfere novelle, che si estenderanno fuori dal Centro e dalle Città, tuttavia il nome amministrativo di *distretti urbani* si offre come l'espressione passabilmente adeguata, e noi possiamo, per ora, chiamare *regioni urbane* le venienti agglomerazioni provinciali. In pratica, la totalità della Grande Bretagna, al sud della Scozia, pare destinata a divenire una di quelle regioni urbane, solcate non soltanto dalle ferrovie e dal telegrafo, ma inoltre da strade nuove, quali descrivemmo nel primo capitolo, e da un fitto reticolato di fili telefonici, di tubi pneumatici pei pacchi, insomma da un intreccio si-

migliante ai sistemi nervoso e arterioso del corpo umano.

Indubbiamente apparirà una regione curiosa e svariata, e molto meno monotona dell'attuale Inghilterra, una regione ancora boscosa nei paraggi meno popolati, forse anche più abbondantemente boscosa, dove si frazionerà in giardini e parchi, e tutta cosparsa di case. E immagino con piacere, che esse non saranno costruite sul modello uniforme e volgare delle ville dei sobborghi attuali. La libertà che avranno le persone di scegliersi un sito, priverà dei loro guadagni le società speculatrici sulla vendita di vasti terreni da fabbrica, in molti casi le abitazioni saranno probabilmente dimore personali, fabbricate secondo le indicazioni di coloro che le possiedono, come lo furono i manieri e le residenze di campagna dell'epoca dei Tudors, e talvolta avranno il valore estetico di essi.

Penso anche, che ogni distretto manifesterà uno stile speciale e diverso da quello dei distretti vicini. Percorrendo la regione urbana, il turista o il viaggiatore ammirerà sobborghi spaziosi, aereati, interrotti da bianche barriere, e da palizzate pompose, circondanti una pista da corse, piena di gaia luce di gole, e prati fertili di erba abbondante, ove pascoleranno i cavalli. Più lunghi, distretti intieri di giardini, pergolati e rosai foriti, siepi di agrifoglio, e tappeti di erbe color dello smeraldo; poi ville leggiadre nascoste fra le eriche e addossate alle colline, fiumi ove fra i giunchi si nascondono barchette da diporto dipinte con colori vivaci. Innanzi ancora un

gruppo di case più vicine l'una all'altra, separate da una larga strada ombrosa, un chiosco per la musica, e forse dopo una distesa di terreno coltivata a luppoli, campi di fragole e carciofi, un frutteto con gli alberi in fiore, un cortile rustico accuratamente ripulito. In tutta la zona svariata, le strade nuove, larghe e proprie, qua si apriranno il passo traverso una collina, là supereranno la valle sopra un colossale viadotto, animate senza tregua dal traffico degli innumerevoli veicoli automotori, rapidi, scintillanti, e necessariamente non brutti.

In tutti i luoghi, sui campi e sui boschi, i fili elettrici correranno di palo in palo. Ogni tanto ecco apparire gruppi di casette – nel cui interno getteremo presto un'occhiata – non lungi dalle officine, dove il camino dei nostri giorni sarà rimpiazzato, senza dubbio, da apparecchi per l'utilizzazione della forza motrice del vento e dell'acqua. Ed ogni tanto si troverà anche una piccola città, con la sua antica cattedrale gelosamente conservata a tutela del patrimonio arcaico, con le scuole, i musei, le stazioni ferroviarie, l'officina elettrica, gli alberghi, e anch'essa col suo groviglio di fili aerei che giungono dalla circostante campagna, e convergono verso gli uffici e i magazzini urbani. Tutto ciò che la natura offre di gradito e di utile, dovrà essere necessariamente conservato anche nel nuovo mondo. Non c'è nessun motivo, perchè debba scomparire il fascino essenziale della campagna: le vie nuove non sopprimeranno le antiche, necessarie ancora pei cavalli e pel traffico sussidiario. Le viuzze e le siepi, i sentieri e i fiori campestri, avran-

no sempre ampia ragione di essere. Forse rimarrà qualche rimpianto per l'antica solitudine perduta, però...

Gli affissi colossali saranno eletti anch'essi a sostenere una parte nell'aspetto generale del paesaggio?

Ma mi accorgo che la penna anticipa con imprudenza. La mia immaginazione, proclive a interpretare l'irreale, stenta a portare a termine la dipintura di un paradiso assolutamente prematuro. C'è ancora molto da ponderare, da riflettere prima di giungere, dalla nostra generalizzazione attuale, allo stile architettonico delle costruzioni novelle, come pure alla natura e alla potenza del gusto pubblico.

Abbiamo delimitato ora le basi sulle quali avverrà lo sviluppo delle strade, delle ferrovie e dei trasporti marittimi del ventesimo secolo, e siamo riusciti a stabilire la previsione generale delle «*regioni urbane*». Per ora basti.

Come sarà il mondo, fuori di tali regioni urbane?

Lo stesso ragionamento che ci spinge a credere nella diffusione della Città, finchè abbia raggiunto superfici considerevoli e accaparrato parecchie caratteristiche della campagna attuale – aria fresca e pura, verdure, ecc. – ci permette supporre che la campagna farà sua una grande parte dei piaceri cittadini. Cesserà l'antica antitesi, spariranno le linee di divisione, e avremo soltanto una differenza nella densità della popolazione. Nelle regioni urbane vedremo praticata l'agricoltura, e la «urbanità» invaderà la campagna. Sopra tutta la superficie del globo, entro i limiti dei circoli artici, si moltiplicheranno le

strade ferrate e le strade nuove, nonchè le reti dei fili elettrici.

Ricevere il giornale quotidiano con qualche ora di ritardo, aspettare un giorno di più la consegna delle merci ordinate ecco il limite estremo di rusticità che dovremo tollerare, salvo s'intende in qualche isola lontana o in qualche località difficilmente accessibile. L'aspetto delle maglie di quella rete che costituirà la campagna, dove sarà distinta dal distretto urbano, varierà secondo il suolo, il clima e la situazione della regione, ed anche secondo la disparità di razze e di nazionalità. Ma non dovremo perdere di vista tal carattere variabile del nuovo genere di città e di campagna, quando più innanzi studieremo il nuovo tipo di abitanti che vivranno disseminati in esse.

Anche a rischio di insistere troppo, ripeterò che fino ad ora io non ho dato alcun peso al fatto che nel mondo esistano limiti chiamati frontiere, e uomini chiamati stranieri. È preferibile continuare a trascurare tali elementi fino a che non avremo terminato di constatare ciò che si produrrà di universale o di generale, e, soprattutto, le modificazioni probabili che subiranno le forze sociali, l'insieme della società, e i metodi politici particolari. Passeremo in seguito alla questione dei linguaggi, delle nazionalità, dei conflitti internazionali, ma allora ci saremo muniti di tutte quelle probabilità e possibilità che ci potranno permettere avventurare in proposito ipotesi più verosimili di quanto adesso non ci sarebbe consentito.

III.

Elementi sociali in evoluzione.

Le modificazioni prevedute nell'addensarsi della popolazione e nella facilità degli spostamenti, influiranno in maniera importante sull'aspetto della compagine sociale. Ma sarebbe urgente che esaminassimo prima alcune particolarità caratteristiche della società futura, particolarità notevoli, benchè risultino meno intimamente collegate alla questione del transito, e che dipendono in modo essenziale dell'enorme sviluppo meccanico, che fu la caratteristica del secolo XIX. E infatti, il macchinismo, alterando i metodi e le proporzioni della maggior parte delle umane imprese, trasformò completamente il raggruppamento e il carattere delle popolazioni⁶.

Nel corso di quaranta secoli, in tutto il mondo, le società maggiormente evolute, pure avendo una varietà considerevole di divergenze superficiali, presentarono alcune caratteristiche comuni.

⁶ N. dell'A. – Le condizioni caratteristiche alla professione dello scrittore, che pure è la meno meccanica modificate dalla dattilografia.

Alla base dell'edifizio sopportandolo totalmente, dipendenti, ma indispensabili all'insieme, c'erano il coltivatore, il contadino, il servo, lo schiavo e, ove si eccettuino le rare utilizzazioni della forza idraulica e dei mulini a vento, nonchè della trazione animale, si può ben dire, che soltanto il lavoro di questa plebe fece vivere la comunità. Inoltre anche la somma delle fatiche necessarie allo sviluppo delle città, fu fornita dalle braccia di operai, usciti dalle file feconde di tale classe, che è ancor oggi, fino a un certo punto, il vivente e pulsante macchinario del vecchio ordine sociale, perchè essa trasporta, coltiva, semina e raccoglie, costruisce e fabbrica. Per dirigere ed anche dominare tale umano macchinario, esiste sempre una classe superiore, solamente portata per punto d'onore a non voler lavorare, composta spesso da guerrieri, da cavalieri e talvolta da una scelta di persone erudite. In Inghilterra, c'era la *gentility*, o piccola nobiltà; nella maggior parte dei paesi d'Europa ci fu la nobiltà feudale organizzata. Nella storia dell'India, essa è rappresentata dalle caste *nate due volte*; e in Cina – il sistema sociale più filosoficamente concepito e il più solidamente organizzato che il vecchio mondo abbia prodotto – trova l'equivalente fra i membri di un mandarinato composto da elementi disparati, la cui autorità però non si appoggia su prodezze cavalleresche, ma sopra una erudizione, che fu adeguata al suo grado, nel passato, ed oggi ancora è rispettabilissima. Le due classi in molte circostanze si suddivisero: la classe ignobile in fittavoli e coltivatori; la casta feudataria in gradi ed or-

dini diversi, vale a dire in re, duchi, conti, ecc. Ma la divisione generale restò intatta; come se risiedesse nella natura stessa delle cose⁷.

Dal primo sorgere dell'umanità fino alla comparsa del meccanismo, nel secolo XVIII, tale schema semplificato, eccezione fatta per le tribù selvagge, fu l'organizzazione universale di essa. E fino ai nostri ultimi tempi, la storia è rimasta essenzialmente il rapporto degli sforzi compiuti da sistemi sociali di tale tipo, per raggiungere, in ogni paese, una forma locale, permanente e appropriata, in cospetto dei due nemici inveterati dalla umana stabilità: lo spirito di innovazione, e il continuo aumento della popolazione in tempo di pace e di sicurezza. L'imperfezione dei mezzi di comunicazione rendeva precarie le unioni politiche fra contrade, le cui capitali distassero l'una dall'altra anche solo 300 chilometri; onde è che il mondo fu sbocconcellato in una infinità di Stati minuscoli. Gli imperi si formavano e scomparivano, e d'altronde la maggior parte di essi non rappresentavano che l'unione passeggera di principati autonomi, mal cementata da una pace imposta e subita. Le guerre si facevano

7 N. dell'A. — Le società più complesse hanno aggiunto altre classi a coteste due fondamentali. V'ha il prete che quasi sempre, nel periodo antecedente alle strade ferrate, fu parte integrante e organo funzionale del corpo sociale; v'ha il rappresentante della legge, il medico. Nelle città, e costituendo in realtà la città, appaiono come virgulti delle classi lavoratrici, e in parte emancipate dal controllo del gentiluomo, l'artigiano e il bottegaio, classi affatto accessorie, che non attenuano troppo cotesta grande dualità.

abituamente fra regni, in seguito a questo o a quell'esperimento locale d'organizzazione sociale. Durante l'intero periodo storico, le due classi distintamente determinate – gentiluomini e plebei – agirono e reagirono l'una contro l'altra ed ogni individuo, in ciascuna classe, fu animato dall'istessa volontà di vivere, dalla necessità imperante di combattere per la supremazia, cosa che è il principio vitale di questo mondo. Fino all'invenzione della polvere, il guerriero a cavallo, protetto comunemente da una armatura, fu invincibile nella battaglia scoperta. Ovunque la contrada s'estendesse larga e piana, e dove non facessero capo le grandi strade commerciali, l'uomo a cavallo fu il padrone, e dietro lui veniva l'erudito. Il paese era aristocratico allora, e le caste cominciavano soltanto a formarsi.

L'artigiano, l'operaio della città, cercava protezione impegnandosi presso un padrone, o affigliandosi alle corporazioni, entro città fortificate. Il coltivatore solo restava in servitù, e si piegava sotto il giogo del suo Signore, o del suo creditore. Ma, nelle regioni rese poco praticabili dalle sinuosità del terreno, nei paesi alpestri, o ricchi di foreste, nelle valli solcate da numerosi corsi d'acqua, l'alabardiere, il fante pei combattimenti corpo a corpo, lo stesso arciere, poterono affermare la loro superiorità, e le tendenze sociali furono democratiche e la feudalità venne respinta. In Italia, in Grecia, nelle Alpi, nei Paesi Bassi e nella Gran Bretagna, le due forze sociali dell'ordine antico, il nobile ed il plebeo, rimasero, durante l'intero periodo storico, in un instabile equili-

brio. Il più piccolo mutamento nei dettagli della lotta per l'esistenza faceva salire o scendere uno dei piatti della bilancia. Un'arma che si adattasse meglio all'una piuttosto che all'altra classe, un progresso impercettibile dell'educazione sull'ignoranza, producevano risultati storici imponenti; dinastie rovesciate, rivoluzioni di classi ed anche la caduta degli stessi imperi.

Tutto ciò però non fu che una delle fasi dell'organizzazione umana e quando si giunge all'esame del risultato finale, si è sorpresi di constatare nelle condizioni della vita comune assai poche trasformazioni essenziali, o alterazioni definitive. Quali confronti non si possono fare fra il secolo di Orazio e la fine del secolo XVIII? Quanto si equivalgono i diversi aspetti sociali delle due epoche? La letteratura di Roma era l'interpretazione della vita in un senso che poi scomparve; si piegava a tutte le circostanze, nè si opponeva ad alcun fatto essenziale dell'esistenza. Luogo comune dell'umano pensiero era ammettere che tutte le cose ricominciassero, ripercorressero il ciclo delle loro stagioni primitive e che nulla di nuovo ci fosse da fare sotto la cappa del cielo. Al giorno d'oggi invece il giro è cessato; e siamo forse sul punto di rompere il circolo. Parallelamente, fino alla metà del secolo XVIII, apparvero grandi masse di popolazione con funzioni e relazioni assolutamente nuove nella compagine sociale, mentre le classi antiche subivano una diminuzione e una modificazione sufficienti a provocare la dissoluzione completa del sistema. L'aspetto dell'edificio sociale è mutato, e, come spero di riuscire ad espor-

re, muterà ancora, per orientarsi verso una direzione dalla quale, a meno di sognare la distruzione totale, e poi la ricostruzione dell'edificio, non sarà più possibile di scostarsi.

In mezzo a tali trasformazioni, la nuova classe che emergerà in modo assai ragguardevole, è, senza dubbio, quella dei portatori di titoli, dei capitalisti detentori di una sorta di proprietà sconosciuta, fino qui, nella storia del mondo.

Prima del secolo XVIII, la sola proprietà importante consisteva in terreni ed immobili. Si trattava, insomma, di beni stabili *reali*. A lato, stava il bestiame, le servitù, l'attrezzaggio del bene stabile reale, tutto ciò che si vedeva sulla sua superficie, tutto ciò che era proprietà personale, le navi, le armi, poi le monete, di invenzione semitica. Tale intera proprietà era *tenuta* di fatto, e amministrata dal detentore, che con essa si manteneva in immediato rapporto, ne diveniva responsabile, e, soltanto provvisoriamente, poteva affidarla a qualche intendente o amministratore, perchè era costoso e disagiato sfarsene trasmettere il reddito a distanza. Per prevenire lo sconvolgimento sociale che arrischiavano di causare la divisione e la dispersione della proprietà, in mancanza di una organizzazione incaricata di raccogliere e riunire la proprietà caduta in devoluto, il diritto di eredità, a preferenza per primogenitura, parve d'un vantaggio così manifesto, che l'antico ordine sociale cercò sempre generalizzarne l'istituzione. L'usura, quale era esercitata,

riguardava assolutamente i beni stabili, ed i prodotti agricoli, che si sperava di ricavarne.

Ma l'usura e le associazioni in accomandita, sul tipo delle società per azioni, che nacquerò nel secolo XVIII e il cui sviluppo avvenne nella prima metà del secolo XIX, apersero al danaro un commercio senza precedenti, crearono un nuovo genere di proprietà, ed una classe nuova di proprietari.

La novità particolare di tale proprietà si può comodamente definire. Basandosi sopra una sufficiente fiducia nella pubblica onestà, la proprietà per azioni è proprietà che si può possedere a distanza, e che, senza causare preoccupazioni, dà al suo detentore il reddito che gli deve. Ed è in realtà, all'opposto dell'antica, una proprietà totalmente irresponsabile. Tuttavia, malgrado così diversa natura, le leggi di successione, stabilite dalle necessità sociali dell'antico ordine di cose, vennero applicate senza pretesa alcuna, anche alla nuova forma di proprietà. Ed ecco adunque una ricchezza imperitura, indistruttibile, e soggetta soltanto alle variazioni provocate dalle trasformazioni economiche.

Analoga alla classe degli azionisti, nel rapporto della responsabilità assoluta, ne esiste un'altra che aumenta con l'estensione delle grandi città: quella di coloro, cioè, che vivono del prodotto dei terreni affittati.

E tutto denota che tale categoria di individui ricchi, indipendenti, irresponsabili, aventi un posto nel corpo sociale, senza risentirne la necessità di un lavoro qualsiasi, senza subire la pressione di alcun dovere specifi-

co, continuerà, per molto tempo ancora, ad aumentare la sua preponderanza. Essa eclissa invero totalmente il proprietario responsabile del bene stabile, e quello delle imprese industriali e commerciali. E la maggior parte della vecchia aristocrazia, i moderni rappresentanti dell'antico cavaliere e dell'amministratore di buona memoria, si sono convertiti, per così dire, in membri della nuova classe.

Essa ha assai poche caratteristiche specifiche, all'infuori di quella che la definisce, e cioè: possesso della proprietà fondiaria e di tutte le virtualità, che la proprietà stessa conferisce, con l'esenzione assoluta di tutti gli obblighi paralleli. E non è neppure raggruppata in una massa distinta, ma si insinua insensibilmente attraverso le altre classi, e penetra la società, come le vene e i filoni d'oro penetrano il quarzo. Comprende lo *snob* milionario, il plutocrate politicante, il grasso gaudente, il fanatico religioso, l'uomo caritatevole, l'elegante, il ricco che si annoia, l'esercito numeroso dei timidi che tremano tutta la loro vita, pure avendo un reddito assicurato, ma appena sufficiente, gli esploratori, i viaggiatori, gli appassionati per la caccia, i poeti di secondo ordine, gli entusiasti di tutti gli sports, un buon numero di ufficiali, infine i gaudenti di ogni specie e di ogni condizione. Comprende pure, in questo senso, parecchi sovrani moderni, perchè la monarchia, in taluni dei nostri Stati costituzionali, non è che una corporazione esclusiva, di cui il monarca diviene l'unico azionista irresponsabile, e, al bisogno, senza funzione speciale.

Egli è, o un gaudente dall'occhio stanco, o il figurino della moda, ed ha l'intelligenza così limitata, da divenire il rivale dei suoi servi nell'allegra scienza dell'etichetta, un fervente delle corse e dei caffè-concerto, oppure un ciarlatano scientifico o letterario, un bigotto, un appassionato di qualche cosa, ma (punto importante) le sue rendite e la lista civile non hanno rapporto alcuno col frutto della sua attività. Se gli garbasse, o se vi fosse spinto dalle influenze di Corte, potrebbe anche «*essere un Re*», ma ciò non è nè obbligatorio nè essenziale, e non gli sono imposte, in pratica, restrizioni condizionali.

Coloro che non appartengono se non parzialmente alla classe dei capitalisti, coloro che dipendono prima dai dividendi, e poi, pel resto, dal loro lavoro effettivo, esistono in tutti gli ordini del corpo sociale. Il commesso o il garzone, al quale voi largite la mancia, ha probabilmente qualche migliaio di franchi investiti in qualche modo, il testamento del tale eminente riformatore proletario rivela tutta una serie di solidi investimenti di capitali, il vescovo vende il thè o estrae il carbon fossile, o, per dire più esattamente, trae profitto da coloro che vendono il thè o estraggono il carbone per suo conto, per aumentare il reddito, insufficiente della sua prebenda. Invero adunque, al disopra della classe dei lavoratori manuali, il numero dei membri del corpo sociale la cui rendita totale provenga unicamente dalla sua personale attività o dal lavoro, è quasi nullo. Nella storia del mondo, fin dai tempi antichi, qualche eccezione fatta, il possesso e la detenzione di ogni proprietà erano subordinate

a una certa attività personale, – leale o sleale – lavoro, violenza o frode; ma l'elemento capitalista della nuova società, fin che si tratta del semplice possesso di titoli, non ha bisogno nè di lavoro, nè di calcolo, nè di forza. L'innumerabile e invisibile proprietario del mondo moderno rappresenta, sotto multiple forme, l'immagine di un re fannullone. L'azionista possiede *de iure*, per la comune accettazione del diritto di proprietà; il fardello delle capacità, della direzione e del lavoro, grava sugli altri. Egli non lavora, egli è meccanicamente redento dal castigo del peccato originale.

Sarà utile esaminare ora di volo alcune considerazioni, le quali sembrano stabilire – non però in modo sicurissimo – che il fattore della proprietà irresponsabile esisterà ancora fra cento anni nel corpo sociale. Ritengo però che il lettore avrà senza dubbio compreso, come tutte le condizioni dello stato di detentore di titoli, rendano il possessore inadatto all'azione cooperativa per la difesa degli interessi della sua classe. Poichè i capitalisti nulla fanno in comune, salvo che riscuotere, o sperare di riscuotere dividendi, poichè essi, in fin dei conti, possono appartenere a questa classe o a quella, avere qualsivoglia coltura, e varie le disposizioni intellettuali e le capacità, poichè nulla li incita a leggere gli stessi giornali, a radunarsi negli stessi ritrovi, a non nutrire l'uno per l'altro altra simpatia fuor che quella comune da uomo a uomo si può prevedere che saranno incapaci a concertarsi e ad agire collettivamente per difendere contro ogni attacco deciso il reddito che prelevano dalla so-

cietà. Il rifiuto netto e crudo, che i vari partiti socialisti opposero ad accettare i principi essenziali dell'esistenza di tale classe di persone, ha provocato senza dubbio da parte di essi una resistenza vasta, negativa ed inorganizzata; ma per ciò che riguarda l'attacco sottile e vario delle forze naturali, essi non hanno nè l'intelligenza collettiva di riconoscerlo, nè la capacità di organizzarsi per combatterlo con risultato. L'insieme capitalistico è innegabilmente troppo caotico e troppo diffuso, per opporre una difesa positiva. E ne deriva, che il prolungarsi dell'esistenza di quel fenomeno sociale, comparativamente nuovo, riposa, sia nella forma attuale, che in una forma modificata, sulle leggi quasi naturali che reggono il corpo sociale: se lo favoriscono, esso sopravviverà, nel caso contrario svanirà come le nebbie del mattino dinanzi al sole.

Trascurando talune corporazioni antiche e costituzionali che veramente non ebbero essenza usuraria, ma solo responsabilità illimitata, il corpo capitalista apparve, col suo carattere attuale, nel secolo XVII per raggiungere l'apogeo verso la metà del secolo XIX.

Il suo apparire è dovuto soltanto alla conoscenza finalmente acquisita di un progresso necessario del credito pubblico, o derivò da tutt'altra forza? Sembra in accordo coi fatti, di poterlo veramente riallacciare ad un'altra forza – lo sviluppo del meccanismo – per lo meno in quanto concerne taluni aspetti rappresentativi. Fino allora solo l'agricoltore aveva avuto bisogno del prestito, poi l'esploratore commerciale si trovò dinanzi

un universo troppo vasto per uno spazio puramente individuale e ad un tratto il gruppo immenso degli artigiani di tutti i mestieri, degli imprenditori dei trasporti, sentì il bisogno di avere apparecchi nuovi, più grandi, più posenti, ed all'inizio costosi, apparecchi che gli inventori misero loro a portata di mano. Così lo sviluppo del meccanismo creò la massa enorme del capitalismo moderno, il quale doveva prendere la sua forma attuale e distintiva soltanto al comparire delle ferrovie.

Le classi lavoratrici e commerciali, fino allora necessarie ma subordinate, stavano per avere armi nuove, per prendere nuovo slancio, per aumentare la loro importanza ed acquistare anche la preponderanza nella compagine sociale; ma prima di riuscire ad impadronirsi di quei vantaggi, prima di poter mettere in opera tali ricchezze, furono obbligate a pagare un tasso d'entrata in un mondo ove tutto era già ripartito e a comperare a caro prezzo la facoltà di turbare e di modificare lo stabilito ordine sociale.

Il dividendo dell'azionista fu il tributo che le nuove imprese dovettero pagare all'antica ricchezza, e l'azione fu il danaro della nuova missione del macchinario, così che l'azionista, nella sua essenza, rappresenta e rappresenterà il direttore e proprietario responsabile di un vecchio stato di cose, che sta per essere soppiantato.

Se i grandi sviluppi materiali del secolo XIX fossero stati decisivi, se essi non avessero costituito superficialmente una trasformazione, anzichè la liberazione assoluta di condizioni fisse, intorno cui gravano gli umani

affari, saremmo in caso, fino da oggi, di regolare i conti coi nostri re fannulloni, come lo desiderano i socialisti; ma quegli sviluppi sono tutt'altro che decisivi, e nulla fa presagire che lo divengano fra breve. L'immaginazione degli inventori erra in piena libertà, e il nostro stato sociale è sotto il loro completo dominio. Il «*nuovo*» lotta per concretarsi, a detrimento assoluto o relativo dell'«*antico*».

La concezione che l'uomo di Stato ha dell'organizzazione sociale, non è più dominata dall'idea della stabilità, bensì da quella del progresso. Dunque, fino a che durerà il progresso materiale, bisognerà pagargli un tributo, e fino a che si svolgerà il corso degli sviluppi, si produrrà necessariamente l'alta e bassa marea. Quand'anche si municipalizzassero una quantità di imprese, non se ne muterebbero le linee essenziali: si sostituirebbe semplicemente all'azionista la corporazione capitalista.

Parmi che l'immagine della marea si adatti meravigliosamente al presente ragionamento. Le imprese potranno prosperare e pericolare, alterarsi i valori relativi delle *varie* ricchezze, i vecchi sistemi e le vecchie compagnie, avendo compiuto il loro tempo, perdere d'importanza; gl'individui dissipare le proprie sostanze, le famiglie e i gruppi scomparire e spegnersi, e porzioni della proprietà capitalista universale concentrarsi, grazie a un succedersi di sforzi applicati, in un numero di mani più o meno ridotto; famiglie e associazioni essere molto probabilmente colpite da imposte proporzionali, sulla successione e sul reddito, ripartite in maniera assai im-

parziale... Ma, malgrado tali possibili cambiamenti e modificazioni, l'elemento capitalista sussisterà ancora tanto tempo, quanto durerà l'attuale stato di progresso e di esperimento.

La disparità, la mancanza di coesione, l'istessa debolezza dell'elemento capitalista in genere – che gli impediscono di organizzarsi nell'interesse della sua proprietà, di sviluppare le sue tradizioni distintive e i caratteri positivi – gli impediranno pure di ostacolare i germogli di imprese nuove e di capitalisti nuovi destinati a prendere il posto degli antichi...

All'altro capo della scala sociale, dove il capitalismo è in minor luce, appare la seconda conseguenza, inevitabile ed indispensabile, della transizione subitanea d'una organizzazione sociale quasi statica in un'altra violentemente progressiva. Questa seconda conseguenza del progresso è la comparsa di un numero importante di individui, che non hanno organismo sociale, nè funzione evidente, nè proprietà.

Tale elemento nuovo si accentua nelle città; se ne parla spesso sotto il nome di pauperismo, e lo si ritrova ugualmente, con i suoi tratti caratteristici, nei distretti rurali. La maggior parte degli individui che compongono questa classe sono o criminali o anormali, o vivono da parassiti, in un modo più meno irregolare, alle spalle delle classi prosperose; altri lavorano per una mercede appena bastante ad assicurarli della sussistenza quotidiana, tentando una concorrenza senza speranza contro un macchinismo, che fino ad ora costa più caro del loro

stesso lavoro. È la parte del corpo sociale *sommersa*, una moltitudine senza capo, senza scopo, ruzzolante verso l'abisso. Essa si compone essenzialmente di persone che non seppero adattarsi alle nuove necessità provocate dallo sviluppo del meccanismo; sono lavoratori, che la macchina rigetta fuori da ogni impiego effettivo, che l'esodo delle industrie verso linee di comunicazione aperte di fresco, fra due luoghi lontani, privò del pane, di persone venute al mondo in condizioni che hanno loro vietato di penetrare entro la sfera del lavoro attivo. E in questo turbine del lavoro soppiantato dalla macchina, si precipitano i residui non adattabili dei commerci e delle industrie trasformati, residui che si appaiano e si riproducono e ai quali si aggiungono le reclute fornite dai prodighi, dai deboli, dai mancati di tutte le classi superiori.

Poichè questa classe-residuo non era punto visibile nella massa relativamente statica e meno eliminatoria del tempo passato, il suo apparire ha fatto nascere l'opinione, che la sezione più deplorabile della comunità è divenuta così prolifica da non avere precedenti, e che si produce attualmente una rapida *moltiplicazione degli incapaci*.

Ora, presto o tardi, come sa ogni medico di quartiere popolare, le vie dell'abisso sociale conducono all'anientamento, sia per la morte, o sterilità della prole rachitica, sia per estinzione nella perversità morale. È una classe reclutata, non una moltitudine feconda, e, quali sieno gli espedienti impiegati per mitigare o dissimulare

la sua natura essenziale, tale elemento sociale resterà nell'essenza, e ovunque funzioni il progresso sociale, il contingente della morte.

L'umanità si è avviata sul cammino di una organizzazione più complessa, più esigente; e fino a che, per mezzo di una previdenza che sembra improbabile, almeno a me, non giunga a sospendere in ogni generazione la procreazione di esseri inadattabili, inutili, o semplicemente non necessari, sarà indispensabile che sussista sui gradini inferiori della scala sociale, e in proporzioni più o meno grandi, il futile combattimento individuale. In taluni posti ed in certe condizioni, questi bassi-fondi della società, che si rintanano nei quartieri infimi, che popolano le prigioni e i ricoveri, dovranno sussistere. Nell'intero mondo, mano mano che si estese la rete delle strade ferrate, a Chicago e a New-York tanto violentemente, quanto a Londra e a Parigi, l'inizio del nuovo movimento fu segnato dall'eruzione di tale voluminosa ed immutabile escrescenza, da questi calcoli biliari che si chiamano le masse viziose, inutili e impotenti, del pauperismo. Valide ragioni lasciano supporre che il fenomeno dei «*senza lavoro*», dei senza impiego, perchè effettivamente inimpiegabili, si perpetuerà allo stato di classe, ciascuna di queste unità spegnendosi individualmente, ma rinnovellandosi anche individualmente, e ciò fino a che la nostra civilizzazione resterà progressiva e sperimentale nelle attuali direzioni. Si potrà tentare l'utilizzazione di tali esistenze condannate, si cercherà dissimulare o attenuare la crudeltà della loro sorte, esse stesse po-

tranno sforzarsi a reagire con mezzi terribili contro l'organizzazione sociale che procura eliminarle; ma la loro presenza e il loro destino individuale mi appaiono inevitabili almeno per numerose generazioni ancora. Esse costituiscono parte integrante del processo fisiologico del progresso meccanico e sono indispensabili nel corpo sociale, precisamente come le materie superflue e le cellule disgreganti entro il corpo di un uomo sano ed attivo.

La comparsa di tali due strani elementi senza funzione, pure essendo il sintomo più luminoso della nuova fase della civilizzazione meccanica progressiva che ora incomincia, non è tuttavia il cambiamento più essenziale che sta per accadere. Comparsa simili rendono necessarie alcune scomparse.

Ho già detto che lo sviluppo vasto e irregolare della classe ricca irresponsabile, assorbe e assimila sempre più quella antica dei grandi possidenti ed amministratori di tutte le categorie e di tutti i gradi. L'antica classe dominante, quale membro funzionale dello Stato, è soppiantata. Ed ho pure espresso il parere che l'antica classe inferiore, quella larga base necessaria della piramide sociale – contadini ed operai inadattabili, senza educazione e senza istruzione – sia sulla china, con lo sviluppo del meccanismo risparmiatore del lavoro manuale, di deperire e ruzzolare poco a poco verso l'abisso. Tuttavia, parallelo a questi due movimenti, un terzo si presenta di significato diversamente profondo: la ricostruzione e la vasta proliferazione di ciò che costituiva la classe media dell'ordine antico. In realtà essa più non

esiste. Quasi tutte le classi definite nel vecchio schema della precedenza funzionale si sono dissolte e frammentate, e in tale liquida massa galleggia una miscela inestricabile di creature di diversa specie, voganti le une verso i blocchi fluttuanti della proprietà irresponsabile, altre sorrette da frammenti più piccoli e alcune avvinghiantisi disperatamente ad atomi insignificanti. Poi una moltitudine innumerevole e varia che riesce a nuotare senz'aiuto, o almeno con piccoli aiuti trascurabili in confronto agli sforzi proprii, e infine una moltitudine ugualmente varia, ma meno vigorosa, che si attacca ai nuotatori vicini, ai blocchi della ricchezza fluttuante, che stringe il vuoto, che è respinta, e definitivamente sommersa.

Ecco l'aspetto tipico della comunità moderna e tale imagine potrebbe servire alla descrizione generale tanto degli Stati Uniti d'America, che di un qualsiasi Stato dell'Europa occidentale; nè lontano è il giorno, in cui, l'estendersi delle vie di comunicazione e del metodo capitalista applicato alla condotta degli affari, renderanno adattabile l'allegoria a tutto il mondo. Se si eccettuano forse alcune isole, e qualche posto inaccessibile, e lasciando da parte ogni questione di colore o di credenze, il processo dissolutivo sembra destinato ad estendersi. Nella grande diversità delle favelle, nelle fasi contraddittorie delle tradizioni morali e teologiche, nei contrasti vari dei caratteri e delle razze, i bimbi dei bianchi e dei neri, dei gialli e dei rossi, cercheranno esprimersi più o meno coscientemente, in conformità a queste condizioni

sociali, nuove ed inusate. D'altronde il cambiamento, già in corso, sfugge all'interpretazione umana.

L'estensione universale delle comunicazioni, la differenza di agglomeramenti di abitanti attraverso le campagne, il dissolvimento dell'ordine sociale localizzato, hanno la parvenza di movimenti che l'intelligenza collettiva della quale l'uomo dispone ora non potrebbe controllare: e sono moti indifferenti alle particolarità e ai pregiudizi locali, come le variazioni del vento e i movimenti delle maree.

Sembra evidente, che l'interesse di queste induzioni si concentri sulla moltitudine intermediaria di gente che non è nè passivamente ricca e spettatrice cieca dell'evoluzione, nè rigettata, senza pietà, lungi dal beneficio dell'operazione. Veramente, dal punto di vista della nostra inchiesta sull'avvenire, le masse non effettive non offrirebbero alcun interesse, se non per le enormi possibilità di reazione di cui dispongono contro il gruppo realmente vivo e attivo dell'ordine sociale. Questo gruppo sembra, a prima vista, abbastanza deliquescente nella sua composizione stessa, per giungere a una posizione caotica quanto quella che occupano i proprietari non funzionali o coloro che galleggiano ed anche quanto quella in cui si dibattono i senza-lavoro, e coloro che si sommergono. Le suddivisioni antiche della classe media si modificano e perdono i loro caratteri. Il commerciante al dettaglio delle nostre città, per esempio, che, nel passato, costituiva in Europa una classe assai omogenea, si trasforma ora in potenti compagnie d'approvvigiona-

menti, ed è ridotto all'incarico di semplice agente e distributore, se pure, privato d'ogni impiego, non ruzzoli, poco a poco, fin nel fondo dell'abisso.

Tuttavia se noi facciamo un esame più attento, scopriamo qui ciò che non si trova negli altri due elementi, vale a dire che, parallelamente ai processi di dissoluzione e spesso da essi mascherati, altri ve n'hanno, per cui mezzo alcuni uomini di origini e di tradizioni anche diverse si riuniscono in una quantità di nuovi gruppi specifici, i quali potrebbero presto dare vita a un ideale e a caratteri distintissimi.

Per esempio, esistono migliaia e migliaia di persone inorganizzate, che si possono battezzare col nome di meccanici od ingegneri, dando all'epiteto il suo senso più largo. Al giorno d'oggi, sarebbe impossibile descrivere esattamente il tipo dell'ingegnere, e attribuire una caratteristica universale all'ingegnere o al meccanico. L'immagine di un uomo dal viso annerito e dalle vesti untuose, che emerge dalla camera delle macchine, si può concepire abbastanza facilmente, sino a che almeno non si pensi all'ingegnere sanitario, col suo materiale di maiolica e di piombo, all'ingegnere elettricista munito delle sue pile e dei suoi fili di rame, a quello delle miniere o delle ferrovie, al costruttore di motori, a colui che si è specializzato nei sistemi irrigatorii. Se noi esaminiamo poi alcuni rami speciali nella massa delle nuove attività dovute alla comparsa del macchinismo, ci troveremo inoltre in presenza di un miscuglio di professioni bizzarre e mal definite.

Pensate all'informe falange dei lavoratori occupati nella fabbricazione e nella riparazione delle biciclette, di cui il mondo intero non potrebbe più far senza. E carradori, fabbri, orologiai, liutai, tessitori, costruttori di macchine da cucire, fattorini intelligenti, chincaglieri specialisti della meccanica passata, tutti ora, con una esperienza ed un sapere più o meno adeguati, lavorano nel nuovo impiego. Ma può essere che tale falange resti per molto tempo ancora ignorante ed informe?

Da questi operai disparati il mondo pretende alcune qualità, e, se non le ottiene, esso procederà presto o tardi con la competizione al rimpiazzo individuale e alla spinta verso l'abisso. Il più umile fra costoro dovrà conoscere a fondo la macchina che gli sarà data da riparare o da costruire e noi dobbiamo pensare che la macchina, sempre complessa di per sé stessa, è altresì fabbricata in più tipi o modelli suscettibili d'incessanti modificazioni e perfezionamenti. Ed allora non basterà certo un insieme limitato di cognizioni, quali possono essere sufficienti a un falegname o ad un palafreniere. L'operaio dovrà assimilare cose nuove e nuovi aspetti, essere intelligente, adattarsi ai bisogni, acquistare quella certa abilità che va oltre la pratica immediata e corrente. In altri termini dovrà educarsi, anzichè raffazzonarsi in qualche modo, alla guisa dell'artigiano antico. Appunto ora, questo corpo d'irregolari è minacciato dalla comparsa dei motori, che promettono nuove difficoltà, nuovi profitti, nuove concorrenze ed è una prospettiva amara pel meccanico

ciclista, il quale non sia già pronto a sciogliere i problemi che andranno formandosi.

Nel corso del secolo che incomincia tale corpo speciale di meccanici, recluterà truppe fresche ed eliminerà gli incompetenti e gli incapaci. E non vorrà in seguito sviluppare alcuni caratteri generali e divenire abbastanza omogeneo per comprendere quanto sia necessaria una educazione scientifica, almeno in meccanica e in chimica; insomma munirsi, sino nelle file più infime del mestiere, di un fondo comune di cultura intellettuale?

I fabbricanti e riparatori di cicli, e tutta la folla dei lavoratori, che fra poco si occuperanno dei motori, non sono, però, che una sezione minima e specializzata del corpo generale degli ingegneri e dei meccanici. Ogni anno, col progresso delle invenzioni, rami nuovi di attività, la cui natura e i metodi mutano troppo rapidamente perchè si possa formarsene la pratica, reclutano nuovi contingenti di operai volontari e apprendisti, destinati a svilupparsi o a cedere il posto a effettive corporazioni di uomini capaci e qualificati. E tengo ad insistere su questo punto, e cioè che in tutti i rami – dall'intelletto organizzatore delle più vaste imprese, fino all'umile operaio riparatore locale – la nuova corporazione di già vasta ed in incessante aumento di meccanici ed ingegneri, tenderà a formare una classe educata e competente in un senso come mai non lo furono i professionisti del passato.

Mi riservo, in uno studio susseguente, il compito di stabilire fino a qual punto l'educazione scientifica e pratica potrà elevarsi negli strati centrali della corporazio-

ne; mentre il grado d'iniziativa che sarà devoluto ai suoi addetti inferiori dipende da considerazioni assai complesse. Ma qui noi abbiamo la possibilità e le condizioni primordiali di un elemento speciale nuovo, numeroso, intelligente, illuminato e capace; ed ecco una proposta, che il lettore, vorrà, spero, accettare.

Quali sono i principali ostacoli a che sorga dal caos attuale, nei cento prossimi anni, l'elemento sociale armato, organizzato, cosciente di sè e delle sue aspirazioni distintive?

Al primo posto, c'è lo spirito del Trade-Unionisme, il sindacato, il contagio conservatore delle antiche corporazioni. Le Trade-Unions, si sono fondate sotto la tradizione dell'antico ordine di cose, dove, in ogni impresa, principale ed impiegato erano antagonisti, ed esse sono un esempio del rapporto universale nel quale si trovavano il nobile o l'intelligente, che non producevano alcun lavoro, e il villano che non produceva se non lavoro.

L'interesse del principale consisteva allora nell'ottenere il massimo di attività dai suoi salariati. L'obbiettivo complementare dell'esistenza dell'impiegato, la cui unica funzione consisteva nell'assolvere un compito penoso, senza alcuna altra prospettiva, fino alla morte, era di rendere al suo padrone il meno possibile. E per mantenere sottomesso quel lavoratore indispensabile, tornava comodo ed opportuno al padrone lasciarlo impaludare nell'ignoranza e conservarselo, per quanto possibile, allo stato di bestia da soma. Allo scopo di rendersi la vita tollerabile, a dispetto dell'aumentata servitù cui lo si co-

stringeva, il lavoratore da parte sua – stimolato quando i suoi sforzi si indebolivano, dal pungolo di una miseria assoluta – si trovò obbligato ad inventare regole severe per diminuire le ore consacrate al lavoro, rendendo così la sua bisogna inutilmente complessa, e schivando il giogo, con ingenuità e applicazione estrema. Nelle antiche corporazioni dei mestieri (di cui quella del fabbricare fu la prima) le due tradizioni, rafforzate da regolamenti inintelligenti sulla proprietà fabbricata, arrestarono, in pratica, lo sviluppo di ogni progresso⁸. Nè si può mettere in dubbio che nell'istessa maniera non si sia agito anche nelle nuove manifestazioni del lavoro, perchè pure là, dove industrie appena sorte ebbero bisogno di nuovi specialisti, e permisero ai lavoratori di raggiungere un livello più elevato di istruzione, le antiche tradizioni prevalsero in larga misura.

In Inghilterra, l'operaio che lavora il piombo, fa pompa della sua posizione di semplice lavoratore, come se si trattasse di un titolo prezioso; si guarda bene da ogni progresso, come una donna virtuosa difende il suo onore

8 N. dell'A. – Io sogno processi di costruzione rivoluzionari, per esempio, una specie di macchina su rotaie smontabili capace di elevare mura di materiali compressi. E non mi spiego perchè le mura delle casette più umili sieno costruite così solidamente, quasi fossimo ancora ossessionati dalla tradizione monumentale delle piramidi. Oggi dovrebbe esser possibile costruire case solide, portabili e abitabilissime, fatte con graticci metallici feltrati, ricoperte di carta impermeabile e sopportate da una leggera ossatura. Circa le rivoluzioni inevitabili che trasformeranno l'interno delle abitazioni, spero discuterne a fondo nel prossimo capitolo.

contro ogni attacco; lavora in ore specialmente definite e limitate, con prescrizioni speciali nella pratica del suo mestiere, basandosi sulla pretesa, abbastanza sensata, che, senza quelle prescrizioni, il primo venuto potrebbe saldare bene quanto lui. Quanto sa del suo mestiere, egli lo apprese da qualche altro operaio piombista, nei suoi anni di noviziato, a capo dei quali si è consacrato a produrre il minimo di lavoro nel massimo di tempo, e ciò fino a che non termini la sua breve escursione attraverso questo misterioso nostro universo. Lungi dal provare lo stimolo delle scoperte nuove, ogni perfezionamento professionale, almeno in Inghilterra, si riduce al problema di sapere se i «*Compagni*» lo ammetteranno.

E una persona che fosse così ingenua da proporre la soluzione di tale problema, farebbe molto meglio a scomparire, piuttosto che accarezzare il sogno di migliorare la condizione dell'arte di lavorare il piombo.

Se l'Inghilterra fosse sola nel mondo, capirei che ognuna delle nuove industrie meccaniche restasse a sua volta stagnante, non appena sviluppata sino al punto da riunire un sindacato capace di mantenere un segretario di Trade-Union; ma, purtroppo non è così.... E d'altronde l'industria costruttiva non è per nulla tipica; possiede veramente un monopolio nazionale, che il più perfetto sistema di protezione non saprebbe garantire a nessun gruppo di mestieri. Bisogna far fabbricare la propria casa nel paese dove si vuole abitare, l'importazione degli operai è difficile e costosa e se non si può avere una

casa tale quale la si desidera, si fa il possibile per averne una che, almeno, si avvicini a quel tipo.

Ma si possono importare i bicicli e i motori, le ferramenta e i mobili, le macchine, le rotaie, le navi, ecc. ecc. Dunque la comunità che non vigili sull'educazione dei suoi meccanici ed ingegneri, e che non li spinga fino al di là della servile tradizione dell'antica industria, è fatalmente condannata, a seconda dei progressi generali, a sovraccaricarsi d'una parte sproporzionata di *non valori* del contingente destinato all'abisso, mentre l'industria e il commercio si rivolgeranno altrove.

In questo momento, però, io non mi interesso della comunità specifica, ma della comunità generalizzata e civilizzata dell'anno 2000: per ora, dunque, lasceremo da parte la sorte degli Stati e degli Imperi.

Per tale emergente comunità, qualunque essa sia, mi sembra ragionevole pronosticare, che sarà infinitamente più estesa ed importante delle classi operaie e artigiane delle quali piglierà il posto. Costituirà una corporazione vasta, completamente omogenea – grandi e piccoli insieme, è vero, ma senza linea di separazione – composta di meccanici e di ingegneri più o meno esperti, possedenti un minimo comune di educazione e di intelligenza, e cosciente, probabilmente, della potenza del proprio insieme. Un corpo nuovo, una nuova forza nella storia mondiale.

L'esistenza di simile corpo implica l'esistenza di altra cosa, che non sia il nucleo primitivo ed iniziatore degli ingegneri e dei meccanici esperti. Se esso dovrà formare

una classe istruita, si dovrà pure supporre una sezione di educatori, e per compiere tale educazione, i maestri saranno abili e sapienti. Il maestro di scuola della classe media, nell'Inghilterra attuale, vero miserabile in abito nero, più o meno ecclesiastico, con una infarinatura di greco, con uno spunto di latino che non gli serve a nulla, la sua matematica illusoria, la crassa ignoranza pedagogica, e l'incomparabile snobismo, non potrebbe certo pretendere di divenire l'educatore di tale classe. Inoltre l'elemento nuovo radunerà certamente le idee collettive, senza dubbio originali ed inedite, in una letteratura sua propria, il cui sviluppo implica anche quello di una nuova categoria di scrittori e pubblicisti.

Se questo elemento sorgesse dallo stato delle cose, la controversia del progresso sarebbe forzosamente una rivoluzione completa negli studi primari della comunità, ed al tempo istesso implicherebbe un cambiamento straordinario nella situazione delle classi.

Questo procedimento di attrazione, non si fermerà più. Lo sviluppo di una meccanica sempre più scientifica, e di artigiani ingegnosi, condurrà alla creazione di apparecchi agricoli che fino ad oggi parvero sogni, e la diffusione della nuova corporazione nella campagna – ammettendo l'ipotesi del precedente capitolo – renderà necessario che l'agricoltore frequenti scuole, prima inesistenti. La fattoria praticamente autonoma del tempo antico sarà rimpiazzata da una grandissima varietà di coltivazioni, munite ognuna di materiale economico e perfezionato. In questo come in molte altre cose, chi

dice avvenire, dice variazione. L'abolizione delle distanze insuperabili sul globo, obbligherà ogni distretto a specializzarsi nella produzione per cui è meglio attrezzato, e a svilupparla con economia e precisione. La resistenza principale a tale tendenza deriverà dalle regioni dove la terra è suddivisa in piccole proprietà. Una popolazione di piccoli agricoltori profondamente radicati al suolo, sarà, probabilmente, l'ostacolo unico e disperatamente inerte, che incontreranno le forze del progresso. La semplicità e lo spirito agrario dei piccoli possidenti, la facile utilizzazione dei giornalieri che lo circondano, trattengono fatalmente tale popolazione sopra un suolo che dà la sussistenza strettamente necessaria. Il contadino rifugge da ogni sistema di educazione superiore; vive vicino alle sue bestie e ai suoi figlioli, amandoli dell'istessa amicizia naturale; presso a sè non tollera i pigri, così che anche l'ava va a sarchiare. Il prodotto netto che trae dal suolo è minore di quello che si otterrebbe con metodi più intensivi, e risulta che abitualmente il contadino è più o meno ipotecato. Nelle età future le sue galline verranno a cercare il becchime e i suoi figli a mendicare sui margini delle nuove strade. Cotesta vita all'aperto, semplice e virtuosa, la si conduceva nel nord della Francia e del Belgio; ebbe il suo periodo culminante in Irlanda durante gli anni della carestia, tenne duro in China, per secoli e secoli – con la soppressione dei bambini di sesso femminile – e molta gente coraggiosa si sforza stabilirla ora in Inghilterra. Al Capo di Buona Speranza, sotto il regime britannico, i Cafri sono dotati

di porzioni di terreno inalienabile, dove si sviluppano in tale senso, e negli Stati Uniti del Sud il negro *marisce* e moltiplica. È indubitato che tali fosse stagnanti di popolazione, destinate ad estendersi fino a che la pubblica intelligenza non si elevi al punto di prosciugarle, potranno essere paragonate nel secolo XX° – e sopra vasta scala – ai nostri piccoli centri urbani del secolo XIX°, i quali sono destinati a scomparire presto. Ma non capisco come costoro potranno ostacolare, se non in maniera locale, la riorganizzazione dell'agricoltura e dell'orticoltura sulle più larghe ed economiche basi fornite dal meccanismo, o impedire lo sviluppo d'una razza di agricoltori attivi, intelligenti, istruiti, applicati, ed esenti da pregiudizi, colti insomma quanto i nostri futuri ingegneri.

Un'altra importante sezione della comunità, l'elemento militare, cadrà probabilmente nel raggio d'attrazione di questa sintesi, e subirà modificazioni inevitabili e profonde.

In uno dei prossimi capitoli, parleremo dello sviluppo probabile dello stato di guerra. Per ora, mi basta indicare che al giorno d'oggi la scienza offre al militare le infinite possibilità del meccanismo, ma egli non deve ostinarsi a conservare fucili di cui non può servirsi, e cannoni che non impara a manovrare. Il marinaio è pure nello stesso caso, con la differenza che in circostanze eccezionali riesce a trovare qualche cosa di nuovo. Per esempio, durante la guerra civile d'America, inventò improvvisamente le corazzate. La scienza porge al soldato mezzi di trasporto che egli non usa, carte topografiche

che non sa leggere, procedimenti per elevare le fortificazioni e tracciare le strade, palloni e esploratori volanti, mezzi facili per il trasporto delle salmerie, rimedi preventivi contro le malattie, mille modi, insomma, per diminuire le incertezze orribili della guerra. Ma il soldato moderno – non parlo soltanto dell'inglese – ancor oggi, considera tali applicazioni rivoluzionarie come accessori indegni della onorata pratica dell'arte militare e conserva la sua tecnica ingenua, proprio come l'operaio piombista.

Le armate europee sono organizzate secondo il principio della distinzione, altra volta fondamentale, fra l'epoca dell'uomo a piedi e quella dall'uomo a cavallo, per deferenza al contrasto necessario fra il gentiluomo ed il plebeo. L'ufficiale conserva tutte le tradizioni dell'antica nobiltà e i soldati tutti, per una quantità di induzioni implicite, sono calcolati come semplici fattori di forza meccanica e perdono il loro valore fondamentale.

L'armata inglese, per esempio, conserva come cosa preziosa la tradizione che ammette il soldato assolutamente illetterato, e quel poco di istruzione che gli è impartita sull'arte della guerra, gli viene conculcata a furia di ingiurie e di gridi sui campi delle grandi manovre. Quasi tutte le discussioni in materia militare si basano ancora sull'opinione veramente idiota, che esistano due armi primordiali, due sole e non altre: la cavalleria e la fanteria.

«Il ciclista è un fante!» proclama forte il manuale del soldato del 1900 dinanzi al mutabile universo!

Ed ancora non esiste dopo cinquant'anni di ferrovia, in un mondo che si pretende preoccupato in modo particolare delle cose militari, un corpo di uomini, specialmente organizzati, preparati ed esercitati da un lungo periodo di tempo a collocare, riparare, ricostruire, maneggiare e combattere quell'elemento importantissimo nella nuova macchinaria sociale, che è la strada ferrata. Tale compito, nella futura guerra europea, sarà affidato in fretta a soldati incapaci, scelti a caso nell'una o nell'altra delle due armi preistoriche.

Io credo che simile situazione non possa essere se non transitoria. Potranno avvenire fra le potenze europee parecchie guerre, preparate ed organizzate secondo le antiche convenzioni, scontri giganteschi, sanguinosi e disgustosi, che lasceranno l'arte del guerreggiare tale quale è, senza modificazioni di sorta; ma, tosto o tardi e forse nel corso stesso della lotta improvvisata, alla quale seguirà il crollo di così cieche ed enormi forze combattenti, sorgerà una nuova specie di soldato: un uomo calmo, accorto, al corrente delle risorse meccaniche, e tanto gentiluomo quanto lo è il suo superiore.

Gettiamo ora un rapido sguardo su alcune questioni sussidiarie interessantissime, lasciandole però ancora senza risposta; per esempio, la reazione prodotta sulla professione medica dal probabile sviluppo d'una massa di uomini intelligenti ed istruiti e l'influenza altresì dei nuovi bisogni di tale massa, che condurrà sia alla modificazione di tutto il corpo giudiziario esistente, sia alla formazione di un corpo parallelo di consiglieri più

esperti, o di aiutanti preziosi, nello svolgimento degli affari. Menzionando questa ultima sezione, mi sento attratto a parlare di un altro possibile centro d'aggregazione nel rivolgimento sociale. In antitesi alle principali condizioni d'esistenza della classe di uomini capaci, divenuti di una importanza primordiale nel corpo sociale, sta quella varietà numerosa e crescente di uomini non produttivi, ma attivi, occupati in operazioni più o meno necessarie di organizzazione, di pubblicazioni, di reclame, e di commercio: direttori d'agenzie commerciali e industriali, pubbliche e private, organizzatori politici, mediatori, commissionarii, finanziari di ogni specie, discendendo fino ai rapaci predatori di Borsa, giocatori puri e semplici; poi, la corporazione infinita dei loro satelliti, impiegati d'ufficio, dattilografi, commessi ecc. Tale moltitudine avrà in comune non la preoccupazione dell'inesorabile logica primitiva delle leggi naturali, ma quella delle emozioni e dei pregiudizi incerti e mutabili della massa del popolo. Sarà prudente ed astuta, anziché ardita ed intelligente, destra anziché accorta, e tenderà a considerare sempre le apparenze e gli effetti invece della realtà e della possibilità delle cose. Tenderà a formare un codazzo assiduo intorno al finanziere e all'uomo politico, che diviene il suo tipo ideale e centrale, in opposizione e in conflitto costante con le forze d'attrazione che cercheranno di raggruppare i nuovi strati sociali intorno all'ingegnere scientifico.

Ecco dunque, secondo la visione dell'autore, i principali elementi costitutivi della società futura: 1° la pro-

prietà irresponsabile; 2° i poveri e gli impotenti, moltitudine di semplici lavoratori e base non più essenziale; 3° la grande massa incoattiva dei più o meno capaci, che applicheranno più o meno scientemente il loro sapere ai bisogni generali di un capitale in aumento e che tenderà inevitabilmente, con maggiore o minore successo, ad organizzarsi in un sistema di classi educate superiormente, solidali le une con le altre, con aspirazioni e scopi comuni; 4° un numero, forse eguale, di gente improduttiva vivente nella mischia sociale, e vivente di essa.

Questi elementi si frammischieranno confusamente, penetrandosi l'un l'altro in gradazioni insensibili, ed estendendosi per le vaste regioni urbane ed i distretti intermediari che mi sono sforzato di indicare nei precedenti capitoli. Essi, per così dire, si sviluppano già inconscientemente, sotto l'influenza stimolante delle invenzioni meccaniche, benchè paralizzati dai legami della vecchia tradizione. Le leggi alle quali obbediscono i governi sotto cui vivono, sono, per la maggior parte, leggi promulgate e governi stabiliti prima della comparsa del vapore. Le superfici amministrative, sono ancora delimitate da condizioni di locomozione, tanto disusate, quanto le abitudini quadrupedanti dell'antenato preistorico. Nella Gran Bretagna, per esempio, la costituzione politica, l'equilibrio dei domini e dei partiti, perpetua il compromesso fra antagonismi scomparsi. La Camera dei Lords è una assemblea di antichi dignitari territoriali, favoriti degnamente dai vescovi, e da quell'insieme per nulla rappresentativo dei nostri moderni ed opulenti

arrivisti. La Camera dei Comuni è un'arena di partiti, dove combattono fazioni composte da personaggi iniziati, che, da gran tempo, cessarono d'avere il più piccolo rapporto col progresso sociale corrente. I membri della Camera bassa vengono reclutati a mezzo di macchinazioni oscure di partiti operanti su collegi elettorali, la maggior parte dei quali è divenuta troppo vasta e troppo eterogenea per conservare una intelligenza ed uno scopo collettivo. In teoria, la Camera dei Comuni difende gli interessi di classi che, in effetto, si disgregano rapidamente in una quantità di elementi antagonistici eternamente in conflitto. Le nuove generazioni di cittadini capaci, di cui l'ingegnere costituirà il tipo saliente – cittadini di reale valore scientifico, che, necessariamente, saranno il principio attivo del nuovo corpo sociale meccanicamente equipaggiato – non hanno, che solo per caso, rappresentanti ufficiali nell'una o nell'altra di queste assemblee. Il cittadino che si interessa personalmente della salute pubblica, dell'organizzazione dell'esercito, del progresso dell'educazione, delle questioni vitali dei trasporti e delle comunicazioni, se penetra nel consiglio ufficiale del regno, lo deve fare ostensibilmente, col titolo di guardiano vigilante degli interessi di elettori liberi e indipendenti, facenti parte d'un distretto specifico che da gran tempo ha cessato d'avere alcuna specie di interessi specifici.

Tale tendenza alla decrepitezza, così percettibile nelle generali istituzioni del Regno ufficiale dell'Inghilterra – e che gli stessi Inglesi potranno rilevare nell'Impero Ci-

nese – esiste, in maggior o minor grado, nell'organizzazione nominale di tutto il mondo. Gli Stati Uniti, ad esempio, questa confederazione sociale che forse è portata più di ogni altra ad impiegare i metodi nuovi, si dibatte entro le maglie di ferro di una Costituzione basata primitivamente sulla concezione d'una associazione di Stati agricoli, proporzionatamente piccoli, internamente omogenei, così da sembrare tanti Transvaals prima che sorgesse la città di Johannesburg, comunicanti appena insieme, e che costituiscono ognuno una democrazia separata ed autonoma di fattori indipendenti, proprietari, o no, di schiavi.

In realtà, tutte le nazioni socialmente e politicamente organizzate, divennero tali solo in vista della stabilità, interna delle proprie frontiere. Nessuna lo fece in previsione degli sviluppi e degli inevitabili cambiamenti, o tenendo conto della rivoluzione pratica portata nella topografia dai nuovi mezzi di trasporto.

E perchè è così, perchè è assicurato che l'umanità naviga verso un susseguirsi di sconvolgimenti di cui non si conoscono che le fasi di preparazione, la maggior parte della storia dei tempi futuri registrerà gli sforzi, più o meno coscienti, di coloro che vorranno adattare sistemi invecchiati di direzione degli affari pubblici alle esigenze sempre rinnovate e più grandi della compagine sociale, nonchè gli sforzi di coloro che tenteranno la trasformazione o la distruzione delle tradizioni antichate, che nel passato rappresentarono la saggezza, ma che ora non sono più se non ostruzionismo, e l'abbattimento di bar-

riere morali utili solo agli antichi Stati. Non pretendiamo predire qui l'avvento di un regno millenario finchè gli uomini rimarranno meschini, egoisti, passionali, ignoranti, ciechi, e ciecamente governati, le ricostruzioni interne provocheranno sedizioni e rivoluzioni, e le rettifiche delle frontiere la guerra.

Prima di studiare tali lotte interne, e tali guerre internazionali, esaminerò alcune reazioni generali e sociali.

IV. Reazioni Sociali.

Dopo quanto si è detto, ci riesce possibile indicare e studiare alcuni metodi generali, per cui fattori vari, ed elementi della società odierna in dissoluzione, reagiscono gli uni contro gli altri, e potremo anche presumere, in seguito alle reazioni di classe precedentemente definite, quale sarà la probabile situazione dell'individuo verso il 2000.

È preferibile anzitutto congetturare in quale senso si svilupperà la classe della quale l'avvenire pare offra le migliori garanzie. La classe capitalista, la folla trascinata verso l'abisso, lo speculatore, avranno mille modi di svilupparsi, a seconda cioè della spinta variabile delle influenze esterne: ma si possono invece prevedere con una certa sicurezza le tendenze della parte più tipica del corpo sociale, vale a dire la sezione la quale comprende quegli scienziati che eserciteranno le professioni mediche e meccaniche. Costoro perfezioneranno i metodi di investigazione e faranno penetrare nella massa sociale alcuni nuovi modi di vedere e di riflettere. Parmi anche che potremo persino giungere alla concezione della casa

che abiterà, entro uno spazio di tempo ragionevole, un campione di tale classe di individui.

Il semplice fatto che un uomo sia ingegnere o medico, ad esempio, dovrebbe implicare attualmente, e certamente lo implicherà nell'avvenire, che abbia ricevuta l'educazione di un tipo definito. Avrà dunque la conoscenza generale dell'interpretazione scientifica dell'universo ed acquisterà abitudini intellettuali positive e pratiche. Se i metodi di investigazione di un membro di tali corporazioni non saranno nè pratici nè positivi, egli cercherà lasciare la sua professione, e prenderne una che sia in rapporto con le tendenze della sua intelligenza. Per l'esercizio della sua professione, l'ingegnere, o il medico, obbedirà quasi necessariamente a una imperiosità categorica, affatto estranea alle opinioni teologiche che può avere, perchè se non è guidato da quella imperiosità, la vita gli può offrire un mondo di prospettive più seducenti. Le sue idee religiose, quali possano essere, si baseranno sopra un sistema teologico ordinato, che dovrà essere onestamente d'accordo con le sue idee scientifiche; gli elementi emotivi e mistici della sua religione o dovranno subordinarsi alla ragione, o non esistere. Egli sarà di moralità indiscussa, esercitando il controllo di sè, e conducendo vita regolare; se no non potrebbe consacrare la miglior parte della sua energia al pensiero del lavoro, vale a dire non sarebbe un buono e tipico ingegnere o medico. Se i sensi, nella vita degli individui di questa classe, dovessero pretendere una parte qualsiasi – e su questo punto mi riservo di parlare più innanzi – la

cosa avverrà senza alcuna delle raffinatezze che suole aggiungervi il sentimentalismo o il misticismo. Useranno il vino ritenendolo utile allo stomaco, e il matrimonio perchè crederanno con San Paolo «*valer meglio ammogliarsi anzichè ardere*» e tali cose saranno semplici concessioni alla carne, perchè si mantenga sana. E se il nostro individuo-tipo non sarà accessibile alle debolezze carnali, o non vi sarà sottomesso che da stimoli passeggeri, resterà celibe, o più o meno ammogliato. Più innanzi discuteremo l'importanza di questo «*più o meno*», per ora possiamo, senza inconvenienti, concepirlo ammogliato, sotto le leggi tradizionali del cristianesimo.

Avendo l'intelletto già considerevolmente occupato, non gli rimarrà ozio da dedicare a una sposa di carattere irrequieto o molesto, e poichè noi lo immaginiamo sano e felice nella sua attività, lo immaginiamo anche unito a una persona robusta, intelligente e leale, che sarà la compagna del marito nei riposi comuni, la madre dei tre o quattro bimbi nati dalla loro unione, l'amministratrice della casa, tecnicamente capace quanto lui. Egli sarà, credo, il padre di parecchi figlioli, perchè la base mentale scientifica lo indurrà a considerare l'insieme della vita come una lotta per la sopravvivenza, e riconoscerà che l'esistenza sterile, senza progenitura, per quanto sembri piacevole è essenzialmente un insuccesso e un pervertimento e resterà impegnato il suo onore nel possesso d'una discendenza.

I due coniugi vestiranno probabilmente con decente comodità; senza preoccuparsi d'altra parte delle mode —

cosa che spiegherò più oltre – anzi tendendo a moderare il fantastico, ed evitare il contrasto dei colori chiassosi e le linee bizzarre. Poco amanti delle passeggiate abituali, e delle rappresentazioni teatrali, troveranno diletto nelle aspirazioni secondarie – la principale essendo, beninteso, l'opera alla quale si consacrano – in una letteratura (in prosa) non soverchiamente immaginativa, in escursioni e viaggi e in produzioni meno sensuali della musica. Prenderanno pure grande interesse agli affari pubblici. La famiglia composta di padre, madre, e figlioli, secondo ogni probabilità, non avrà domestici, e ciò per due buone ragioni; in primo luogo perchè non sentiranno il bisogno di averne e in secondo luogo perchè, se anche il bisogno ci fosse, non potrebbero procurarsene. Nelle piccole case moderne necessitano la domestica o il servo, in parte per supplire alle insufficienze della padrona di casa, ma, soprattutto, per rimediare alle imperfezioni del fabbricato. La serva è incaricata della cucina e attende anche ad altri lavori svariati, che richiedono una certa abilità, perchè la padrona non ha nè il sapere, nè l'esperienza necessari per compierli regolarmente e lestamente. Bisogna però convenire che, nelle piccole famiglie, la domestica adempie di solito il suo servizio delicato a dispetto del buon senso. Ma la maggior parte dei servi sono occupati ora soltanto in quei grossi lavori domestici, imposti dalla stupidità dei nostri metodi attuali di costruzione, cosa che eviterà la casa dell'avvenire, più logicamente fabbricata.

Considerate quanto poco si è preoccupati di ridurre al minimo la fatica ed il lavoro quando, ad esempio, si fabbricano case a uno o più piani, senza monta-carichi, soprattutto come accade in Inghilterra, con le cucine e le dispense nel sottosuolo. Se le case fossero costruite con maggior intelligenza, si eviterebbe in gran parte la fatica di spolverare e spazzare. Soltanto la mancanza di apparecchi convenienti di riscaldamento rende necessaria nell'appartamento quella enorme manipolazione di carbone, causa principale di sudiciume, la cui rimozione richiede tanta perdita di tempo e fatica. La casa dell'avvenire sarà probabilmente riscaldata fra le pareti dal calore prodotto in qualche opificio centrale e distribuito, come oggi è in molte località la luce elettrica. La mancanza di metodi sani di ventilazione aumenta anche l'improprietà generale delle nostre abitazioni attuali, e l'illuminazione a gas e l'abuso di metalli ossidabili aggravano il lavoro. Ma in avvenire l'aria penetrerà nella casa per mezzo di tubi incastrati nei muri, tubi dove essa verrà riscaldata e sbarazzata dalla polvere, poi un meccanismo semplice la espellerà. Con tali procedimenti il processo di spazzatura resterà enormemente ridotto. Il fatto che negli attuali appartamenti le pareti incontrino il pavimento ad angolo retto, rende la scopatura due volte più penosa che non lo sarebbe, se si avesse il buon senso e l'abilità di arrotondare gli angoli, e in questo modo diminuirà sempre più la fatica del lavoro domestico quotidiano. Due altre occupazioni maggiormente sgradite stanno per scomparire. In molte case bisogna ancora preparare le lampade e

spazzolare le calzature. La casa futura non avrà più lampade da ripulire, e, per ciò che riguarda le calzature, la persona intelligente capirà che è affatto sconveniente di ostentare sulla propria persona simile prova di un lavoro manuale costante. Si porteranno scarpe o stivali facilmente ripulibili per mezzo di un rapido prosciugamento.

Ispezioniamo ora la camera da letto. A causa dell'imperfezione dell'assetto igienico, noi non possiamo usufruire dell'evidente comodità che porgerebbe l'arrivo diretto di acqua calda e fresca; ed ogni giorno bisogna procedere a un interminabile trasporto di acqua pulita e di acqua sudicia. L'inconveniente cesserà. Ogni camera avrà la sua sala da bagno e da pulizia, che la persona per bene lascerà in ordine dopo l'uso. Per cui nella casa non resteranno più che i letti da rifare, e per rifare un letto non occorrono più di cinque minuti.

«Di sotto» il servizio della tavola esige ora una quantità enorme di inutile lavoro. Alla lavatura delle stoviglie segue la fatica di asciugare poi e ripulire ognuno degli utensili da tavola, mentre sarebbe possibile immergere tutto il vasellame in una sol volta, per alcuni minuti, entro un dissolvente adatto, lasciare scolare il liquido, e sgocciolare e seccare poi gli oggetti. L'impiego di dissolventi anche per la ripulitura dei vetri potrebbe divenire cosa possibile, se la costruzione ancor troppo primitiva delle finestre permettesse altra cosa, all'infuori di quel solito sfregamento penoso coi cenci e con le pelli di daino. Una domestica mi assicura che tutto quello sfregamento ha lo scopo di asciugare il vetro, e tale

sembra essere l'opinione di molti, che io però ritengo erronea. L'acqua non è un dissolvente adeguato e d'altronde troppa ce ne vorrebbe nelle attuali condizioni. Perciò, se la finestra una volta lavata non è bene asciugata, l'acqua discenderà a chiazze, e le impurità ch'essa racchiude formeranno non poche macchie. Invece se per mezzo di un tubo collocato in alto e bucherellato si lasciasse gemere per alcuni istanti acqua mista a un dissolvente lungo l'intera superficie del vetro, per essere raccolta entro una specie di grondaia situata in fondo all'invetriata, facendo poi seguire dallo stesso tubo altra acqua pura, la pulizia dei vetri potrebbe ridursi, immagino, all'apertura e alla chiusura di un rubinetto.

Resta la cucina. Oggi la cucina, con tutti i suoi accessori, rappresenta una faccenda grave e complicata; il carbone, le ceneri, gli sfavillii improvvisi, le batterie annerite e roventi da maneggiare, le ricette empiriche e stupide, gli utensili che mancano di praticità!... Noi immaginiamo sempre il cuoco all'opera col viso arrossato, con le braccia nude. Ma con un fornellino pulito e lucente, riscaldato dall'elettricità, e provvisto di termometri che controllino le temperature e di schermi protettori, la cucina potrebbe divenire oggetto di distrazione e di divertimento, anche per una signora anziana, o malaticcia. Ciò anzi mi fa pensare, come un dettaglio da aggiungere al nostro precedente schizzo del paesaggio dell'avvenire, che le case future non avranno camini, ma semplici tubi di sfogo agli odori della cucina. Il tetto po-

trebbe dunque essere piacevolmente trasformato in giardino pensile.

Non so quanto tempo ci vorrà, perchè tutto questo si realizzi. La costruzione e l'installazione per merito di qualche filantropo di una serie di case, ove si sperimentassero tali economie di mano d'opera domestica, determinerebbe certamente un considerevole progresso nelle comodità di vita familiare, in un avvenire prossimo. Ma l'estro filantropico non prende mai vie così pratiche e nel caso che si avviasse verso di esse il filantropo, probabilmente proclive all'adulazione, finirebbe col divenire preda di qualche imprenditore brevettato, o sarebbe troppo suscettibile per approfittare della critica, che ben di rado si mantiene contemporaneamente penetrante e cortese. Così sarà facile che passino ancora molti anni, prima che la prudente iniziativa di costruttori intraprendenti realizzi qualcheduna di quelle economie di lavoro, le quali, fin da ora, sarebbero teoricamente possibili. Ma la gente meccanica e medica sarà senza dubbio la più capace a comprendere la possibilità di sopprimere le incresciose fatiche del moderno focolare domestico, e assai probabilmente sarà la prima ad approfittare di tali miglurie.

La futura padrona di una casa così ideale, provando una specie di avversione a cedere il suo posto, preferirà incaricarsi subito del minimo immediato delle occupazioni giornaliere, e la difficoltà che incontrano le famiglie modeste nel procurarsi la servitù, finirà per rafforzare il suo sentimento. È difficile che una donna riprovi

uno stato di cose, per cui altre donne devono sacrificarsi al suo benessere, sono condannate a lavori penosi, e private di ogni coltura intellettuale; ma con l'enorme diffusione dell'istruzione messa a portata di tutti, una obbiezione valida verrà da quella parte che, finora, fu sacrificata nella transazione.

I servitori d'un tempo, i buoni servitori di oggi, erano e sono figli di servitori, o per lo meno uscivano dalla classe laboriosa, base della piramide sociale, che, fino a questi ultimi anni, fu un elemento necessario nello Stato e cosciente e fiero della sua necessità. La macchina ha infranto questa base e ne ha disperso i frammenti e la tradizione di una inferiorità dignitosamente accettata sta per essere completamente abolita. Il contingente dell'abisso non fornirà più creature, per tale scopo. Nella comunità degli Stati Uniti, non si è formata alcuna razza bianca indigena di servi, e la giovane negra emancipata diventa impossibile come domestica. Anche questo fatto sta fra i numerosi stimolanti allo spirito d'invenzione, e può potentemente aiutare la nazione americana a prendere la direzione industriale del mondo. La serva dell'avvenire, dato che sopravviva nelle piccole famiglie, sarà una creatura sensibile all'ingiustizia sociale della sua posizione, e la rivale infelice della sposa. Nei servitori che i ricchi tratterranno ancora, noi troveremo persone press'a poco leali e cortesi come il personale d'albergo, e con retribuzioni altrettanto onerose. Agli uomini di mediocre posizione finanziaria, che in avvenire vorranno vivere appartati nella loro intimità non resterà

altra risorsa che la casa o l'appartamento praticamente automatico, completato forse dal ristorante, o dall'albergo.

È quasi certo che, per le ragioni esposte nel secondo capitolo di queste Anticipazioni, l'abitazione di tipo ideale, sarà situata lontana dal centro della «Città» e in mezzo a ridenti dintorni. E immagino che la donna, padrona di tale casa e madre altresì, non si sentirebbe pienamente soddisfatta, senza un giardino che circondasse la sua dimora. Ma, sempre per la mancanza di servi, sarà un giardino meno laboriosamente coltivato di molti giardini attuali; non aiuole, non cespugli, per esempio, rare distese di erbe livellate male...

Verso un simile tipo di abitazione tenderà, pare, la popolazione attiva e scientificamente educata. Ma il profeta, io penso, è incline per temperamento ad esagerare il numero di coloro che, fra una o due generazioni, raggiungeranno tale stato di cose, e a fare troppo poco caso delle tendenze opposte. Ora, queste tendenze renderanno difficile alla generalità il raggiungimento della meta e impossibile, anzi, a molti e per lunghi anni ancora la presenteranno sotto una luce poco simpatica.

Per comprendere esattamente come si produrranno le modificazioni, necessita esaminare la linea di probabile sviluppo, che seguirà un altro dei quattro principali elementi del futuro corpo sociale. Conseguenza ed espressione tangibile del nuovo accrescimento della proprietà, in titoli e capitale, i membri di questa nuova classe di ricchi irresponsabili saranno forse riuniti quà, dispersi là

entro tutto il corpo sociale, ma visibili ovunque; questa classe, come ho già indicato nel capitolo precedente, sarà amalgamata e indipendente a un grado senza esempio nella storia del mondo. Inevitabilmente, entro le vaste ripartizioni di tale mescolamento, si svilupperanno caratteristiche quasi diametralmente opposte a quella delle classi tipo, classe competente e lavoratrice; e l'attrazione gravitante esercitata dai ricchi potrà avere una influenza considerevole e profonda sull'esistenza dei membri della classe più capace, alla fine più potente, ma oggi ancora molto meno opulenta.

Il ricco azionista e il lavoratore tecnico, ossia l'artigiano esperto, saranno indubbiamente tipi assai disparati, e bisogna tener presente che, fra i due, chi fornisce il danaro è l'azionista.

Mentre l'attività continua e le cure rendono proclive l'uno all'austerità e all'economia, l'ozio e le risorse illimitate implicano per l'altro la rilassatezza dei costumi e la cura esagerata dell'apparenza. L'azionista diverrà l'influenza decorativa dello Stato.

Se esisterà un giorno la casa tipica dell'azionista, possiamo congetturare che avrà colori sfarzosi, tappezzerie sontuose, vetrate ed ornamenti vari in grande abbondanza; che tale oziosa classe impiegherà nei tempi da venire la maggior parte degli artisti, decoratori, costruttori e artigiani del genere. Essa dominerà il mondo dell'arte e possiamo dire con sicurezza che l'influenzerà, avviandolo verso specifiche direzioni. Per esempio, restando in disparte dall'attività generale (ciò che accadrà in grandi

proporzioni) la maggior parte di tali ricchi irresponsabili saranno irresistibilmente attratti da uno stile arcaico e lussuoso, che sembrerà loro la quintessenza dell'arte. Menti illuminate, piene di capolavori del passato, ignoranti delle necessità attuali, li troveremo sempre pronti a tutte le esagerazioni, e coltiveranno l'arte come un'aggiunta alla vita – strati superficiali di sontuose reminiscenze – e non come una necessità inerente alla realtà. Possiamo essere quasi certi, che a pochi fra essi si potrebbe far comprendere, che anche il ponte di ferro e la locomotiva possono essere artisticamente costruiti. Costoro invece non li considereranno mai come oggetti d'arte, bensì come novità ostili. D'altra parte, senza arrischiarsi troppo, credo poter predire un avvenire vasto, una recrudescenza enorme, a tale gruppo di stili pretenziosi, costosi e deliberatamente anticontemporanei, di cui William Morris e i suoi associati furono i felici promotori.

Gli stessi principi si applicheranno al vestito. Una classe di gente senza funzione non può portare il vestito che è distintivo di una funzione; l'insieme dell'abito, indossato dalla gente ricca dei tempi prossimi, avrà necessariamente il carattere di ciò che si chiama travestimento. Pochi si daranno la pena di scegliere le materie prime più adatte, di semplificare il taglio e ridurlo a forme estetiche ed eleganti, e una quantità innumerevole di commercianti si terrà sempre sul chi vive per scoprire sorprendenti novità. Le donne esumeranno dal passato anacronismi seducenti ed armoniosi; gli uomini rivesti-

ranno gli abiti da caccia dei vecchi tempi, gli abiti di Corte opportunamente modificati in pittoresche risurrezioni di costumi nazionali e vedremo sorgere mode epidemiche sbalorditive....

Quando si tratterà di spendere, ecco sorgere rivalità fra il capitalista da una parte e l'artigiano e l'ingegnere dall'altra. Nella maggior parte dei casi, allorchè all'uno e all'altro sarà necessaria l'istessa cosa, l'otterrà il capitalista, che avrà il sopravvento in ogni evenienza. Per esempio, un giovane architetto cosciente della sua eccezionale abilità, finirà col trovarsi più o meno chiaramente in simile alternativa; consacrarsi al compito nuovo, complicato, difficile, di fare progetti di case a buon mercato, semplici e meccanicamente comode, per gente da cui non potrà ricavare che scarsi onorari e che sarà capace forse di criticarlo, oppure acquistare competenza speciale in un ordine qualsiasi di architettura antica e pittoresca, o anche creare qualche novità attraente che presto o tardi troverà amatori. Ed anche se per qualche tempo dovesse esitare innanzi a simile alternativa, per seguire la prima via dovrà possedere non soltanto eccezionale competenza, ma altresì eccezionale forza di carattere. Così dunque, per molti anni ancora, la maggior parte dei nuovi progetti e delle costruzioni sperimentali capaci di provocare la discussione e sviluppare il gusto generale, saranno concepiti principalmente per accontentare il capitalista ispiratore, e non per soddisfare le richieste dell'ingegnere e del medico. I costruttori strettamente pratici, ai quali resterà la clientela che non sia il ricco

ingegnere, lo scienziato innovatore o inventore, l'uomo d'affari continueranno, non potendo fornire progetti speciali, a riprodurre semplicemente, sotto una forma mutilata e meno costosa, i modelli stabiliti da altri e ciò nonostante le imprecazioni della clientela più intelligente. In pratica, il capitalista accapparrerà e comprerà tutto il talento architettonico disponibile.

Ciò modifica la nostra concezione dell'aspetto esterno della piccola casa, che abbiamo immaginato. A meno che non sia la dimora di un membro eccezionalmente prospero delle professioni laboriose, le mancherà, almeno per molto tempo ancora, quel completo adattamento implicato nella nostra descrizione, qualche cosa dell'ineluttabile bellezza che proviene dallo scopo intieramente raggiunto. Sarà, si può quasi asserirlo con sicurezza, forse anche satura d'un arcaismo d'occasione. Il proprietario potrà fare obiezioni, ma un uomo occupato non ha il tempo d'interrompere il corso della sua giornata per insegnare agli architetti quanto dovrebbero sapere. La casa, per quanto riscaldata elettricamente, avrà falsi camini entro cui, salvo non siano murati, si ammucchieranno la polvere e le immondizie, e dove uccelli e insetti disgraziati troveranno la morte, dopo ore orribili di lotta impotente. D'inverno, forse talvolta, grazie a chissà quale ingegnosa combinazione, vedremo svolgersi da tali falsi camini volute di fumo reale, e forse, nell'interno dell'abitazione, esisteranno falsi focolai, presso ai quali alcuno verrà a sedersi innanzi a false legna ardenti. I tetti, inutilmente inclinati, avranno false arcate e pinnacoli

con finte travi, mentre licheni e muschi abilmente trapiantati daranno all'insieme un aspetto di vetustà. Le finestre si puliranno con apparecchi nascosti entro pittoresche intelaiature. Tutto ciò a causa del bisogno contemporaneo di eludere la verità delle cose, bisogno che ci ha dato, anacronici come sarebbe un impiegato di banca in armatura da cavaliere, il Ponte della Torre e il romanzo storico, e che, temo, ossessionerà anche gli intelletti più illuminati nell'organizzazione della maggior parte delle case che verranno fabbricate nella prima metà del secolo nascente.

In modo consimile il corpo capitalista accaparrerà, pel vestiario e le acconciature, i fabbricanti e i disegnatori più abili e intraprendenti e decreterà la moda in tutte le arti decorative, nella rilegatura, ad esempio, nella stampa, nel mobilio, nella pittura, e in tutto ciò che non è originariamente prodotto per la «massa».

Uno degli scopi più importanti di queste Anticipazioni è di stabilire fin dove giungeranno, nella immaginaria dimora dell'uomo lavoratore non capitalista, l'influenza e il contagio della massa possidente, e fino a che punto l'influenza della scienza e del meccanismo penetrerà lo spirito e i metodi dei ricchi. Così l'asserzione che, col suo danaro, il capitalista potrà accaparrare l'architetto, il sarto, il decoratore, ecc., non è che il preambolo della questione veramente importante.

È possibilissimo che il capitalista riesca anche, in assai larga misura, e in un senso almeno figurato, ad accaparrare una gran parte delle donne, che, altrimenti,

avrebbero potuto essere le compagne dei nostri ingegneri, e costituire famiglie serie, intelligenti e felici. A tali donne sarà così anche impedito di divenire le madri di una umanità in via di rigenerazione. L'enorme quantità di ricchezza irresponsabile che secernerà l'organismo sociale, influirà enormemente sul modo di pensare di tutto il sesso femminile, ed appunto il carattere esatto di tale influenza vogliamo ora considerare.

Il punto principale, intorno a cui si aggira la nostra inchiesta, si appoggia sopra una doppia constatazione. Nell'attuale società, la posizione di un uomo, all'inizio della sua vita, è completamente determinata dalle condizioni della sua nascita e della educazione e la sua posizione finale è il risultato ottenuto lentamente e con sforzi penosi. La donna, invece, dall'età di sedici anni – allo stato attuale delle cose – è essenzialmente abbandonata al caso; diviene la creatura delle circostanze, che restano, in larga misura, fuori dal suo controllo e dalle sue previsioni. Un uomo, benchè sia pure soggetto all'azzardo, può, nella maggior parte dei casi, determinare la propria esistenza secondo un piano prestabilito. Ma l'esistenza della donna è tutta basata sulla casualità; normalmente ella vive nella dipendenza di un uomo ancora sconosciuto, e fino a che quell'uomo non le sarà destinato, la preparazione della donna all'esistenza avviene così a tastoni. Vive senza meta, come un cocchiere al posteggio, aspettando ogni momento l'occasione, sia di aiutare qualche allegro milionario a spendere i suoi milioni, sia di recitare la sua parte in un raggruppamento nuovo, op-

pure in uno dei gruppi derivati dall'antica società aristocratica, che si sono formati fra le persone indipendenti. Se ella appartiene al tipo serio e utilmente attivo, può lasciarsi tentare dalla prospettiva di sviluppare, grazie alla sua eccezionale personalità la fortuna di qualche capitalista, liberamente, nell'abbondanza, e gustando il piacere di «fare il bene» con quella ricchezza.

Il continuo aumento della classe capitalista crea un maggior numero di probabilità di matrimoni brillanti, senza parlare poi di tutte le seduzioni che non hanno niente a che fare col matrimonio. La lettura è ora un privilegio di tutte le classi, ed è raro che una giovane, anche di condizione comune, ma di intelligenza sveglia, non giunga ad imparare tutti i segreti della vita. Poche fra le ragazze di oggi ignorano quali occasioni di lusso e di libertà le insidino ed ancora più poche sono quelle che, sapendolo, non ne subiscono l'influenza nella concezione e nella regola della loro vita. La generalità dei romanzi moderni, scritti da donne per altre donne, hanno per tesi abituale i matrimoni fra rappresentanti di classi disperate.

Anche quando il possibile sposo sia apparso, non è bandita l'avventura dalla carriera della donna. Gli affetti di un uomo possono vagare capricciosamente, e non influenzare tuttavia che la sua ricchezza o la sua carriera; per le donne che egli ama invece, il risultato è infinitamente più grave e i travimenti di una donna significano spesso il principio di una esistenza nuova. Ad ogni istante, una morte possibile può fare della sposa la vedo-

va ed annientare tutto quanto ella aveva stabilito di fondamentale nella sua vita, arricchirla o rigettarla nella povertà e nella esitante aspettativa della sua giovinezza.

È difficile spiegare per quale ragione noi esigiamo che una giovane, per cui l'egoismo e l'ambizione illimitati sono naturali e necessari come la bellezza e il fascino, debba rifiutarsi a carezzare quei sogni di opulenza che sono la vernice dorata del suo avvenire precario. Come si può pretendere, che ella rinunci a tutte le sue chimere e si prepari invece esclusivamente per le faccende domestiche e la cucina d'un focolare d'artigiani? I racconti che ella oggi preferisce, e continuerà, immagino, a preferire anche più innanzi, sono quelli che riguardano esseri ricchi ed indipendenti; il teatro che le sarà più gradito è quello in cui, con minuzia di dettagli, sono particolareggiati la vita e gli amori di persone opulenti; le pubblicazioni periodiche che leggerà, le dipingeranno pure una simile esistenza e le persone che si incaricano di educarle, devono avere costantemente presenti le buone fortune che possono attenderla.

Anche dopo che il destino, o uno slancio passionale, l'avrà gettata nelle braccia del nostro individuo lavoratore, intelligente, stimato, fondamento della società, tutti quei sogni rimarranno entro la sua memoria e la sua immaginazione, e, a meno che il suo compagno non sia di una preponderanza intellettuale straordinaria, ella farà piegare quasi insensibilmente il carattere della casa verso una direzione ben diversa di quella del nostro primo schizzo. Ella si proporrà di realizzare, per quanto glielo

permettano i mezzi e il credito del marito, l'ideale della sezione speciale delle persone ricche, che desidera imitare. Se è una donna sciocca, le sue idee sulla esistenza si urteranno scontro quelle dello sposo e con tale forza da fargli comprendere, non appena dissipate le prime ebbrezze amorose, la vera situazione in cui si è posto. Se costui apparterrà alla specie evoluta che il mondo deve finalmente raggiungere, si ribellerà e, attraverso lagrime, recriminazioni e rivolte, ritornerà all'opera che era la sua meta. Se invece la donna si dimostrasse più abile, ed avesse carattere più buono e leale, il conflitto fra i due diverrà meno probabile e l'impero di lei sul marito più effettivo. Allora giungerà più facilmente a distrarlo dalle sue occupazioni austere interessanti, per dirigerlo verso la corsa avventurosa alla fortuna, che la porrà in condizioni di realizzare il suo ideale di vita. Nello stesso tempo *«poichè bisogna vivere»* la culla che apparve vagamente nello sfondo del primo quadro, diverrà inutile senz'altro. Non soltanto quella donna abbinerà di occupazioni gradite, ma anche di ore di inazione. Se si farà amare dal proprio marito, costui si abbandonerà al piacere e al dovere di farle compagnia nei suoi ozi. Così, ogni giorno più, il suo lavoro avrà per scopo il guadagno e le stesse veglie sotto la lampada, dalle quali nessun cerebrale sa astenersi se vuole conservarsi in buone condizioni, dovranno essere sacrificate troppo spesso alle attrattive di qualche rappresentazione teatrale o di qualche ritrovo mondano.

Seguendo questa linea di speculazione, giungiamo dunque a una seconda famiglia, posta a lato della prima; famiglia, o piuttosto coppia, che assai più di quella della nostra prima ipotesi, sarà verosimilmente tipica nella classe media della popolazione delle regioni urbane. Essa non abiterà probabilmente in una casa separata, ma in un appartamento «*in città*» o in uno dei centri subordinati da noi preveduti nella regione urbana, più o meno elegantemente decorato, secondo una moda che ricordi, a buon mercato, qualcuna delle mode in voga presso i ricchi. La letteratura di questa gente sarà mista, ma costituita in prevalenza da romanzi eccitanti a divertenti. L'appartamento sarà ingombro di ninnoli, di anticaglie, perchè in una casa senza bimbi divengono necessarie le frivolezze, gli oggetti favoriti, le bagattelle preferite, e forse un gatto, e forse un canarino. Suppongo che in un angolo di cotesta casa tipica troverete pure una edizione delle «*Quartine*» d'Omar Khayyam, ma dubito che possiate scoprirvi la Bibbia. I libri tecnici del marito saranno sciupati e deteriorati dall'uso, relegati in qualche cantuccio, fors'anco sepolti sotto un mucchio di «*Monitori finanziari*» qualsiasi. La famiglia non avrà domestici, nè cucina, nè camera dei bambini, i suoi componenti, a seconda della posizione e del livello intellettuale, manterranno relazione, direttamente o per mezzo di amici ricchi, con una sezione qualsiasi di uno dei numerosi culti ai quali si dedicheranno le classi opulenti ed oziose...

Famiglie simili saranno comuni soprattutto nella classe di persone che, non completamente indipendenti nè

occupate in lavori di necessità primordiale, si sforzeranno apertamente alla conquista della ricchezza spiegando la loro abilità ed attività nella politica o negli affari, e anche fra la moltitudine degli artisti, degli scrittori e di tutti i produttori di opere intellettuali. In simili casi, relativamente allo stato delle cose di cinquanta anni fa, la casa ingombra di bambini diviene, in modo evidente, sempre più rara.

Tali sono le due specie di famiglie che verranno costituendosi e, assai probabilmente in maggioranza nella grande massa del popolo, nei prossimi anni. Altre però poteranno esservene, e in quantità. Benchè il bambino sia assente dalla famiglia a due di cui si è ora parlato, non è detto però che essa sia necessariamente senza progenitura. La paternità è certo l'orgoglio di molti uomini; ma è strano constatare che la maternità venga sempre meno considerata dalle donne d'Europa come parte del loro dovere e del loro onore. Senza dubbio, molti uomini otterranno di essere padri, ma non riusciranno tanto facilmente ad ottenere che la moglie si interessi ai primi doveri della maternità e può accadere anche che ripugni ad essi stessi di permetterlo. Dal momento della sua nascita, a meno che non lo si curi come un oggetto di predilezione, il bambino che ha vita da tale unione, verrà nutrito, allevato, educato, come se fosse orfano e subito non avrà di meglio per il corpo e l'anima, che l'avvicinarsi di poppatoi e di nutrici. A lato di tali connubi senza bambini, il cui numero aumenta, dovrà necessariamente svilupparsi un sistema di pensioni per bambini.

Invero simili collegi esistono già, fino a un certo punto, e la separazione dei figli dai genitori diviene sempre più usuale, costituendo un altro dei contrasti ignorati fra i tempi passati ed il presente.

Ad eccezione degli orfani, dei bimbi illegittimi o nati da famiglie di commercianti, di cui padre e madre erano occupati tutto il giorno, o finalmente di rampolli di poverissimi genitori, i collegi, fino ad epoca ancora recente, erano riserbati agli adolescenti di ambo i sessi. Ma ora, in Inghilterra ad esempio, in ogni città marina, si trova una quantità di scuole preparatorie, che non sono soltanto istituti di educazione, ma famiglie supplementari e in moltissimi casi dirette e servite esclusivamente da *donne-celibatarie*, che divengono in effetto madri ausiliarie. Tale classe di educatrici costituisce uno degli sviluppi sociali fra i più interessanti del nostro periodo. Si tratta in gran parte di donne di contegno e carattere eccezionali, che per egoismo intellettuale, o sdegno del sentimento, o anche per onesta mancanza di amore, hanno rifiutato la sorte comune del matrimonio. È un bene che la loro intelligenza e le loro qualità non restino sterili e per esse l'avvenire tiene in serbo sorprese.

A questo riguardo, molte altre possibilità restano da esaminare ancora. Noi non possiamo dimenticare le forze le quali tendono a indebolire considerevolmente l'istituzione della monogamia e a stabilire invece una varietà di unioni, maggiore di quanto si crederebbe. Senza riferirmi alle statistiche, la nostra società racchiude un numero senza precedenti, e sempre in aumento, di celiba-

tari dell'uno e dell'altro sesso e non soltanto celibi religiosi, ma, in genere, persone le cui idee di comodità personale sono in così stretto rapporto coi guadagni o le risorse da evitare con ogni cura il legame del matrimonio. Eccettuato nella comunità ideale cattolica romana, là dove questa sia basata sulla sanzione di un'autorità, alla quale, del resto, gli uomini in larga proporzione rifiutano di sottomettersi, l'istituzione del matrimonio permanente e monogamo è sostenuta, al giorno d'oggi dall'inerzia dell'abitudine e da un certo numero di considerazioni sentimentali e pratiche, che, assai probabilmente, subiranno importanti modificazioni in vista dei nuovi reciproci rapporti fra marito e moglie, derivanti dall'attuale sviluppo delle famiglie senza prole.

La ragione pratica e fondamentale della monogamia è nella stabilità che essa conferisce alla famiglia, stabilità che assicura ai figli una educazione regolare in un'atmosfera affettuosa. La famiglia monogama fu indiscutibilmente l'unità civilizzatrice del periodo che precedette l'età della meccanica. Non bisogna dimenticare, che molto spesso, per il marito come per la moglie, l'unione monogama permanente comporta un elemento di sacrificio. L'istituzione comparve abbastanza tardi nella storia dell'umanità, nè essa si adatta intieramente alla psicologia e alla fisiologia di alcun essere umano, se non a qualche individuo eccezionale dell'uno o dell'altro sesso. Per l'uomo la monogamia implica una rinunzia enorme; egli deve o soggiogare la sua immaginazione, o oltrepassare i suoi diritti in modo furtivo, poco soddisfacente e

molto disonorante, pur professando pubblicamente una virtù impossibile. La donna, da parte sua, deve sottomettersi ad una quantità di esigenze ripugnanti. Ed è probabile che pochi sposi sfuggano a certe fasi desolanti di amarezze e di lagrime, derivate dalla stretta di un legame praticamente indissolubile. Ma bisogna riconoscere che la monogamia fu apportatrice di una ricompensa che parve sufficiente durante una civilizzazione più calma, soprattutto agricola, e nelle classi medie: il grande sviluppo cioè dei legami familiari e del reciproco affetto, per mezzo di una cooperazione intima, nella famiglia costituita e più particolarmente dell'amore pei figli e dell'interesse comune a lavorare per il loro avvenire.

Ma come tutto ciò può adattarsi al matrimonio senza figli disunito e cangiante, della nostra seconda ipotesi?

Bisogna aver bene presente che il matrimonio monogamo permanente fu sempre difeso dalle masse inferiori del popolo, fattori, agricoltori, bottegai, ecc., insomma da tutti coloro che, prima di tutto, avevano bisogno dell'aiuto assolutamente leale di un congiunto. La monogamia pubblica esistè grazie agli stessi meriti suoi, vale a dire i meriti della donna, e non furono semplici ragioni obbiettive che valsero a conservarla. Nessuna specie di convinzione religiosa, senza utilità reale e pratica, non sarebbe riuscita a sottomettere alle restrizioni della monogamia classi di uomini, che non sarebbero rimasti imbarazzati dalle circostanze. In tutti i tempi, e in tutti i culti, i dignitari di Corte, i nobili, estesero e svilupparono incessantemente le più complesse attenuazioni del

codice, per ciò che riguarda i doveri del matrimonio. In qualche angolo tranquillo dei Campi Elisi, i vescovi dell'epoca dei primi Giorgio, i dignitari ecclesiastici delle Corti di Francia e di Spagna dei secoli XVII e XVIII, i patriarchi dell'antica Bisanzio, devono aver trovato un comune soggetto di conversazione coi consiglieri spirituali dei monarchi d'Oriente, dissertando sulle concessioni che è utile e vantaggioso permettere ai credenti sinceri, imbarazzati dall'ozio e dal potere... Non è quindi necessario discutere i principi religiosi, prima di dare la soluzione del problema. Noi qui ci preoccupiamo di cose più profonde, e di forze infinitamente più potenti che non siano le semplici convinzioni degli uomini.

Quando il matrimonio non sarà più necessariamente associato alla procreazione e alla educazione di una progenitura, o alla simpatia e alla immediata cooperazione degli sposi a lavori comuni, l'attuale sentimento dell'estrema santità del vincolo permanente continuerà a sussistere? La donna seducente, oziosa, e senza figli, che ha una alta idea dei suoi diritti personali, che spende i guadagni e le risorse del marito a seconda della sua fantasia – e tale tipo di donna diverrà sicuramente sempre più numeroso – continuerà a godere gli onori e i privilegi della sposa, della madre, della collaboratrice come in passato? E l'abisso che gli usi hanno scavato fra la sposa e la donna non sposata, la quale però compirà funzioni identiche all'altra, resterà sempre così inesorabilmente insormontabile? Un soffio di carità passa sopra il mondo; e perchè allora due persone ugualmente graziose,

non dovrebbero unirsi? Presso chi, e dove, quelle signore, potranno trovare l'appoggio che loro permetterà di insistere sul monopolio concesso dal sentimento convenzionale, se tuttavia questo sentimento troverà il mezzo di esprimersi? Per esse il pernio della teoria di uguale libertà dei sessi, è abbastanza evidente. D'altra parte, nel caso della ragazza-madre, che sarà sempre aiutata nella difesa dei propri diritti, troveremo persone che scaglieranno la pietra, troveremo ancora chi, nell'anno 1950, vorrà erigersi a censore morale? Nelle vaste regioni urbane, che coll'andar del tempo giungeranno a prevalere, noi vedremo con sempre maggiore frequenza le persone passare di focolare in focolare, anche se si persistesse a credere che certe situazioni siano moralmente censurabili, ed abbiano piccoli svantaggi sociali e, per quanto ci sia da dolersene, certo è che le realtà del problema verranno assai turbate dal fatto, che riuscirà sempre più difficile determinare la posizione di persone, le quali vogliono nascondersela sotto tutt'altra intenzione che non sia uno scopo criminale.

Accadrà poi in un altro senso, e cioè in favore d'un rifacimento delle leggi sul matrimonio e sul divorzio, un movimento che complicherà assai lo stato delle cose. Fu possibile nel passato, e in ciascun Stato praticamente autonomo, sostenere sistemi contraddittori di morale; ma con lo sviluppo continuo delle facilità degli spostamenti e dei viaggi, le dissimili restrizioni morali entrarono in un conflitto la cui gravità aumenta in modo progressivo. Già, fino d'ora, quando si spostano le sole classi prospe-

re dell'America e dell'Europa occidentale, risulta, da tali differenze assolutamente arbitrarie – dal punto di vista della fisiologia sociale – una somma sempre più crescente di disappunti e d'incoerenze. Un uomo, o una donna, ad esempio, vittima di qualche disaccordo coniugale, ha divorziato dal suo congiunto in uno Stato dell'Unione, si è sposato ancora legalmente sotto il regime locale e questa stessa persona può essere in Francia o in Inghilterra un bigamo e un criminale. Un figlio, legittimo in Danimarca o in Australia, resterà bastardo sotto una latitudine più austera. E questi non sono che gli inizi di reazioni ben più profonde. Quasi tutte le grandi potenze europee e così pure gli Stati Uniti, estendendo i loro imperi coloniali annettono popoli cristiani e poligami, ai quali impongono subito le ferrovie, la stampa, e tutti gli stimolanti della nostra civiltà attuale; ma al propagarsi e all'assimilarsi dei risultati di un lungo progresso, non corrisponde alcuna estensione di cristianesimo. Ora quei popoli non rimarranno sempre chiusi entro le proprie frontiere, i loro principi, i loro sovrani spodestati, i loro padroni e i loro capi verranno presto ad ingrossare la massa capitalista, che si appropria l'impero del mondo. D'altra parte gli Europei emigreranno nelle regioni non cristiane e, sotto l'influenza dei costumi, si produrranno nell'unione dei sessi reazioni reciproche di una razza sull'altra. In un mondo che abolisce progressivamente la «località», il compromesso di concessioni locali e l'accettazione dei «*costumi del paese*» non può lungamente prevalere. Gli uomini di Stato si troveranno

dinanzi a una alternativa imbarazzante: o allentare ancora più le variazioni concesse al patto coniugale, tener conto delle esigenze di razza e di religione, ammettere possibile il tradimento legale, o veder sorgere una classe di gente che, fuori della legge e del rispetto pubblico, avranno il rispetto di sè stessi; una classe che, condividendo l'ignominia dei dissoluti e criminali volontari, farà ricadere su di essi una parte della stima e della considerazione che si saprà acquistare.

Sia che la legge morale si restringa relativamente al suo carattere esclusivo – come, ad esempio, la chiesa di Inghilterra, che in materia religiosa si è ripiegata su sè stessa fino alle proporzioni di un formalismo settario, – sia che essa si protenda per essere l'appoggio della giustizia nella varietà dei patti sessuali, il risultato sarà lo stesso per la dimostrazione che ci proponiamo. Tutte le tendenze preparanti la libertà morale dell'avvenire saranno, senza dubbio, rinforzate dalle direzioni seguite, con quasi certezza, dalle classi ricche irresponsabili.

Mi sia permesso ripetere, che il ricco portatore di titoli dei nuovi tempi, si troverà in una posizione di libertà senza eguali nella storia del mondo. Egli ha venduto il suo potere di controllare e sperimentare la ricchezza materiale della comunità per essere libero: libero da ogni lavoro, da preoccupazioni, da responsabilità e dalle esigenze dei costumi, usi e attacchi locali. Se gli garba, può interessarsi ancora degli affari pubblici. Entro i limiti fissatigli dalla legge, dalle sue capacità e dal coraggio, può agire a seconda la spingano l'immaginazione o il

cuore. Ora un essere imperfetto e incerto quale è l'uomo, una creatura agitata da passioni tanto imperiose, di immaginazione tanto debole e guidata da una ragione barcollante, non riceve una così assoluta libertà, se non a rischio di pericoli infiniti. Per la maggior parte di quella gente, alla seconda o terza generazione, quella libertà vorrà dire vizio e subordinamento delle passioni a futili soddisfazioni.

Ricordiamoci di quanto fecero, nella storia degli imperatori romani, la libertà e il potere sconfinati in un gruppo rappresentativo di uomini, di individui che non erano completamente dello stesso sangue, e non avevano le stesse tendenze, ma che furono incoraggiati dall'arbitrio delle rivoluzioni politiche. E nella storia dei sovrani di Russia abbiamo il quadro di analoghi fatti nel campo femminile.

Noi ci avviamo verso un'epoca dove, a causa di tutta la confusione prevista nei sistemi morali, la pressione dell'opinione pubblica in tali materie si allenterà enormemente, quando la religione non parlerà più con voce unanime e quando sarà facile e semplice di sfuggire, spostandosi, alla disapprovazione del vicino. In passato, se la depravazione sbocciava alla corte di un sovrano, il contagio dell'esempio si limitava alla cerchia della Corte: ma ogni ricco disoccupato appartenente alla classe preponderante dell'avvenire, numerosa, svariata, e largamente diffusa, rappresenterà, fino a un certo limite, la stessa parte delle corti dei tempi andati. In questa prossima epoca di lettura universale e di giornalismo vertigi-

noso, ogni nuova infrazione del codice sarà conosciuta, esaminata, più o meno profondamente discussa da un numero enorme e senza posa aumentato di gente del popolo. Fu possibile altra volta alla Chiesa conservare un atteggiamento di rispettoso rammarico dinanzi alle colpe dei grandi e cooperare anzi a tali colpe in una intimità simpatica, serbando invece il rigore più forte per il vizio volgare. Nelle prossime epoche non avremo più i «*grandi*», ma avremo ricchi numerosi, e l'insieme delle classi medie riuscirà probabilmente meglio educato e più istruito dei ricchi e sarà scorsa l'ora, in cui si giudicavano questi diversamente da quelli.

Sarebbe assurdo non fare pronostici dinanzi a tale prospettiva, e non prepararci per uno stato di cose, ove non solamente le leggi morali saranno mutevoli, incerte e conducenti a unioni fisicamente valide in condizioni materiali diversissime, ma dove, altresì, il vizio e la depravazione, in tutte le manifestazioni non assolutamente penali, verranno praticati in ogni sfumatura e perdonati.

Ciò significa che lo stato coniugale cesserà di essere semplice per divenire complesso e vario, ed anche che – all'infuori del sistema di unioni attualmente riconosciuto, sotto il cui travestimento molte famiglie si ricoverano – noi avremo una intera popolazione instabile e ondeggiante, che si raggrupperà sotto tutte le forme concepirabili di rapporti e relazioni. L'Inghilterra, ai tempi dei Giorgio, fu il paese dell'*home*; il mondo da venire avrà ancora i suoi *homes*, le famiglie costituite, le vere madri guardiane della perpetuazione umana, i suoi bimbi ado-

rati eredi dell'avvenire. Ma, oltre a questi fedeli alla famiglia, esisterà, ribollendo tumultuosa intorno alle stabilità che la circondano, una enorme complessità di stabilimenti, d'alberghi, di interni sterili, d'appartamenti arredati, aventi tutti gli apparecchi sapientemente perfezionati necessari a una lussuosa estinzione.

Nel presente caos sociale non emerge ancora una massa considerevole di cittadini – paragonabile alla classe media, agricola e commerciale dell'Inghilterra durante il periodo di monarchia costituzionale – che sia unanime nel difendere un qualsiasi codice di restrizioni morali ed è poco verosimile che, anche fra parecchie generazioni, appaia quell'individuo, che con autorità universale proponga ed imponga un codice nuovo e definitivamente diverso, per rimpiazzare quello che ora si osserva sempre meno. Ne segue che l'attuale codice, nel quale si intercaleranno a malincuore alcune modificazioni e concessioni, rimarrà nominalmente in vigore dal punto di vista del rispetto e dell'applicazione, mentre in casi innumerevoli sarà praticamente sdegnato, ritoccato e sostituito.

È giusto d'altronde osservare, che ciò che qui si prevede circa i rapporti dei sessi e le restrizioni morali, si è verificato già in larghissima misura per le questioni religiose. Ci fu un tempo in cui si pensava – ed io dico con ragione – che le credenze religiose di un uomo, e più ancora il modo di manifestarle, costituissero parte non della sua individualità, ma della sua vita sociale.

Ma i grandi sconvolgimenti della Riforma ebbero per risultato finale un compromesso, una specie di tregua, che mise le convinzioni religiose fuori dagli attacchi e dalle discussioni. Oggi è ammesso entro i limiti permessi dalla pace e dalla libertà pubblica, che un uomo creda ed esprima le sue idee in materia religiosa, come meglio gli piaccia, non perchè sia cosa migliore, ma perchè, all'epoca presente, non c'è alcun mezzo, nè la speranza di giungere a una verità unanime. Si può constatare, credo, la tendenza marcata verso un compromesso identico per la questione della morale particolare. Per tacita convenzione si evita in generale, in ogni commercio sociale, la discussione delle fedi, e si può con ragione supporre che simile convenzione sarà adottata anche nei riguardi dello stato coniugale.

Ma l'imminente dissoluzione di un codice di morale comune, e fino a che non sia fatta qualche grande ricostruzione, non significa la depravazione universale, come non ha significato irreligione universale la separazione della Chiesa dallo Stato. Ciò vuol dire semplicemente che invece di una Morale ci saranno numerose moralità. Dinanzi alle circostanze, ogni essere umano si farà, a seconda del carattere, un'educazione primitiva speciale. Allora potrà esistere una convenzione generale su cui si accorderanno le intelligenze più disparate, ma le relazioni frequenti ed intime si stabiliranno solo fra persone giunte a conclusioni identiche, o simili, in materia di condotta morale, o che vivranno in uno stesso stato coniugale. Ed è per questo che attualmente non c'è

commercio reale che fra persone la cui conversazione implichi una certa comunanza di gusti o di credenze religiose. In altri termini, avverrà una *segregazione* morale e simile problema è già, probabilmente, in piena opera nella massa sociale deliquescente. Le persone si raduneranno in piccoli gruppi di famiglie omogenee aventi numerosi punti di comunanza di idee, cosa che significherà veramente una reale segregazione locale, secondo le considerazioni avanzate nei primi due capitoli e tutte convergenti verso l'abolizione pratica delle distanze e la facoltà che resterà agli uomini di vivere in vasti spazi, dove meglio loro piacerà. Vedremo distretti distintamente riconosciuti e qualificati civili, regioni dissolute, paraggi frequentati da una bohème noncurante, distese immense riservate all'attività produttiva, e cantoni antiquati ed arretrati, ecc. Alcune regioni saranno lasciate in disparte e consacrate ai piaceri opulenti, cosa che in verità accade anche di questi giorni in taluni siti della Costa Azzurra. Abbiamo già dato uno sguardo sulle possibilità superficiali di una simile segregazione, abbiamo indicato che nell'enorme regione urbana dell'avvenire troveremo una straordinaria varietà di distretti, di sobborghi, di centri secondari, ed ora possiamo giungere anche alla prova indiscutibile di tale probabilità.

Nel precedente capitolo parlammo di luoghi diversi, adibiti ai piaceri del canottaggio e degli sports nautici, di sobborghi occupati da scuderie da corsa, da ippodromi; di località accidentate e pittoresche, di luoghi di residenza sulla riva del mare; di luoghi d'escursione e di

centri raggruppanti i teatri, le sale da spettacolo e da divertimento, ed abbiamo alluso a diversi tipi di architettura e a molte altre cose. Ma queste apparenze non saranno che il segno esterno e visibile di distinzioni più profonde e più intellettuali. Così le persone che vivono nei paesi di caccia, o presso la pista delle corse, pretenderanno di non essere più governate dallo stesso codice che governerà quei pittoreschi artisti da teatro e da concerto, che si raduneranno in riva ai fiumi nei sobborghi.

Perseguendo la sua strada fiorita verso una estinzione felice, congenita, attraente e altamente desiderata, senza più avvilirsi in nulla di clandestino e di furtivo, l'uomo che ama il piacere cercherà soddisfare i suoi appetiti nei luoghi ove si raduneranno i buontemponi, ove suoneranno innumeri orchestre, dove si faranno concorrenza piccoli ed eleganti teatri. Sulla vetta delle colline, nelle posizioni più elevate, una ristretta società di opulenti capitalisti perpetuerà forse gradevolmente le antiche tradizioni dell'aristocrazia fondiaria, coi propri domestici, i cappellani, i fittavoli e tutta la sequela del personale dipendente, e in villini modello, alla vecchia moda inglese, e in modo esemplare, tutta una categoria di persone che, dal punto di vista della fisiologia sociale, altro non saranno se non una parte del contingente dell'abisso fermatosi in tempo, moralmente e fisicamente risollevato, lavoreranno in mestieri sedentari. Qui vorticheranno mulini a vento, le cascade d'acqua saranno altrove imbriagliate per sfruttarne la forza motrice, e presso ad esse il sovrintendente alle macchine avrà il suo ufficio e forse

anche il suo domicilio. Là, intorno al vasto collegio e alle sue immense sale, uomini e donne s'aduneranno dedicati a studiare e discutere; più lungi, nelle case sorte fra giardini fertili, echeggeranno le risa dei fanciulli che giocano, i canti degli scolari che s'intravederanno passeggiare in mezzo agli alberi e ai fiori.

Tali segregazioni, basate all'inizio sopra una diversità di idee morali, di occupazioni, e di ideali, finiranno probabilmente col determinarsi e perfezionarsi in culture distinte e separate. Nello stesso modo con cui le idee morali verranno applicate nelle relazioni sessuali e nelle abitudini di vita, così ogni ideale cercherà di esprimersi in una letteratura sua propria e l'elaborazione passiva del nuovo stato passerà attraverso una fase di organizzazione, più o meno cosciente e internazionale. I gruppi in stato di segregazione creeranno mode speciali di vestimenta, di costumi e di condotta, saranno riconoscibili forse a un determinato tipo caratteristico di espressione del viso. E questo ci dà una idea, un aspetto dell'avvenire immediato della letteratura. I regni del passato eran piccole cose e, al disopra della massa dei contadini che vivevano, obbedivano e morivano, si librava una piccolissima cultura intellettuale, della quale dovevano tutti riconoscere la supremazia. La letteratura era universale nei limiti della lingua adoperata. Ad ogni differenza di idee avvenivano violenti controversie, polemiche e persecuzioni, finchè l'una o l'altra dottrina avesse preso il sopravvento. Ma per molte generazioni almeno, il nuovo mondo, attraverso cui stiamo passando, non possede-

rà idee universali, non convenzioni universali, e ciò malgrado le libere comunicazioni, le immissioni da un gruppo all'altro che faranno dell'universo d'allora una volta acustica, sotto cui tutto potrà risuonare. Vi sarà allora la letteratura del pensiero e dello sforzo di questo gruppo di gente, e quella dell'altro gruppo.

La vita è già straordinariamente arbitraria e sperimentale, e nel prossimo secolo il carattere essenziale della sua storia sarà una grande massa di popolo fluttuante ed agitata, raggruppamenti formantisi, rompentesi, e riallacciandosi di nuovo, vaste moltitudini che si cercheranno una strada.

La placida vita dell'antico ordine di cose, dove si faceva questo perchè era bene, e quello perchè era l'abitudine, in cui questo si evitava, e quello si riprovava, proprio come il piombo che si cola nella forma, stà scomparendo. E presto, mano mano che il secolo nuovo avanzerà, emergeranno sempre più distintamente varie culture, e nuovi metodi. Al giorno d'oggi la grigia via della vita è così malinconica e tetra, non nella sua essenza, ma a causa del confuso e minuzioso miscuglio e della diminuzione reciproca di esistenze fatte di numerose sfumature. Presto, le sfumature e le tinte si riuniranno in masse di colori disparati. E mano mano che quei colori diverranno più intensi, che dimenticheremo le tradizioni dell'ordine antico, che quelle culture risalteranno sempre più definite e coscienti, che vedremo le nuove letterature accresciute di potenza e di sostanza, che le differenze si trasformeranno da opinioni speculative in intenzioni

definite, che i contrasti e le affinità si faranno sempre più precisi e chiari, la vita pubblica collettiva subirà importantissime modificazioni. Ma bisognerà che in questa mostra iridescente una serie di tinte – un colore – abbia un valore che rialzi gli altri. Mentre le forze operanti nei gruppi ricchi e puramente speculativi della società tendono verso la disintegrazione e, in molti casi, verso l'eliminazione positiva, le forze delle classi veramente funzionanti tenderanno sempre più a imporre loro talune caratteristiche e credenze comuni, e produrranno la scoperta d'interessi di classi omogenee e compatibili su cui potersi unire. Le persone di pratica attività, ingegneri, medici, scienziati, ecc. ecc., diverranno sempre più omogenee nella loro coltura fondamentale, e più distintamente conscie di una «*ragione generale*» comune e della loro differenza con le masse meno funzionali, e con tutte le classi del passato. E troveranno nella possibilità della loro scienza il mezzo di comprendere il vero orgoglio di vivere, ed anche la ragione reale dell'indegnità causale del vizio e costituiranno una classe sanamente riproduttiva, soprattutto educatrice. Non potrei prevedere esattamente, quello che sarà conservato e cangiato della morale in dissoluzione di oggi, quando fra un centinaio d'anni essi emergeranno distintamente e potentemente, formando, certo, un popolo morale. Un popolo che svilupperà la letteratura dei suoi bisogni, che avrà discusso, provato ed eliminato, una quantità di cose, che vedrà la luce dove per noi tutto è ancora confuso e buio, e sarà risoluto là ove noi siamo esitanti e deboli. Si rag-

grupperà nei distretti favorevoli alle industrie, in quartieri sani delle regioni urbane, lungi dalle paludi malsane e dai luoghi dove la creatura si estenua in veglie, sotto luci artificiali. Questo popolo sarà anche unito professionalmente a mezzo di grandi e serie pubblicazioni periodiche e già fin d'ora alcuni giornali speciali di medicina, di meccanica, ecc. ecc., danno l'idea di quello che tali organi potranno divenire più innanzi. I migliori fra i ricchi graviteranno verso questi centri d'attrazione delle classi funzionali o organiche... E, a meno che qualche grande catastrofe naturale non distrugga quanto l'uomo ha edificato, tali grandi gruppi, della stessa famiglia, di uomini capaci, di donne educate e idonee, formeranno, sotto l'influenza delle forze fino qui esaminate, l'elemento che emergerà finalmente dalle immense confusioni del tempo da venire.

V.

Fisiologia della democrazia.

Nel corso delle nostre ricerche ci avventurammo a descrivere qualche interno familiare e i costumi, il modo di vivere, o i mezzi di trasporto del secolo che s'inizia, ma unicamente come applicazioni causali di alcuni punti d'una tesi generale. Ora, riassumendo necessariamente la esattezza delle nostre precedenti speculazioni, cercheremo di esaminare in qual modo le esistenti condizioni del governo dello Stato sono chiamate a svilupparsi per mezzo delle loro proprie forze e quali influenze faranno loro subire i processi che prevedemmo.

Fino ad ora abbiamo speculato sopra i probabili sviluppi di una società civilizzata *in vacuo*, non occupandoci che di forze propulsive, escludendo quasi le forze restrittive e contrarie. Non abbiamo menzionato gli ostacoli che la diversità dei linguaggi getta attraverso le grandi linee di comunicazione, non ci siamo curati delle difficoltà create dalle tariffe doganali e neppure dei pregiudizi speciali e delle stupide disposizioni che spingono una nazione, quale la nazione inglese, composta di capitalisti, di finanzieri, d'operai e d'indigenti – costoro

non contano nulla – ad odiare, calunniare, esasperare, e danneggiare una nazione identicamente composta, ma francese o tedesca. Inoltre abbiamo tenuto poco conto del fatto che ogni questione di nazionalità, ogni caso individuale del nuovo ordine sociale, si sviluppa sotto un governo, una legalità stabilita secondo la concezione di una società che fu completamente distrutta e trasformata per l'avvento del meccanismo.

L'attuale epoca è qualificata costantemente «*democratica*». La «*Democrazia*», si dice, ha influenzato ad un tempo l'arte, la letteratura, il commercio e la religione. Tutto il pensiero contemporaneo s'impregna dell'idea che la democrazia non sia soltanto dominatrice del presente, ma che mano mano che gli anni passano, il suo predominio divenga sempre più opprimente. Le allusioni alla democrazia sono così frequenti, le affermazioni della sua influenza così universalmente accettate, che vale la pena dimostrare come questa parola sia, nel maggior numero dei casi, un termine chimerico, una grande cosa vuota, non avendo nel nostro spirito che un significato ristretto ed attenuato.

È utile quindi ricercare esattamente cosa implicasse, in principio, il vocabolo democrazia e cosa contiene ancora al presente. La concezione alla quale giungeremo della natura e dell'avvenire di questa specie di combinazione politica sarà assai diversa da quella che è comunemente accettata. Vedemmo già, nella discussione relativa alle grandi città, che un processo analitico può sconvolgere assolutamente la conclusione attesa e basata so-

pra i risultati lordi fin qui raccolti; credo che sarà ugualmente possibile dimostrare che lo sviluppo della democrazia non è, neppure esso, la fase iniziale di un movimento universale che proseguirà inflessibilmente nella sua direzione attuale, ma il primo impulso di forze che divergeranno finalmente in una via affatto diversa.

Prendiamo i «*Diritti dell'Uomo*», quali furono proclamati dalla Rivoluzione, e quali esponenti della Democrazia; il nostro stato attuale democratico sarebbe la realizzazione pratica di queste rivendicazioni. Per ciò che concerne l'individuo, la realizzazione si è prodotta sotto la forma di una libertà senza intoppi in materie considerate fino allora come facenti parte della giurisprudenza sociale. L'uomo così ottenne l'abolizione della soggezione religiosa e morale, il riconoscimento dei diritti di proprietà, la soppressione delle restrizioni e dei privilegi speciali. La democrazia moderna, politicamente, consiste nella negazione del diritto o della facoltà che avrebbero questi o quegli individui di agire a volontà loro in nome della comunità. La sua idea riposa sulle rappresentanze. Il governo è basato sulla elezione, e il governante è, in teoria almeno, il delegato e il servitore del volere popolare.

La teoria democratica implica una volontà popolare, che si suppone essere, per ciò che riflette gli affari pubblici, la somma totale delle volontà di tutti i cittadini dello Stato. Sotto il suo aspetto meno perfetto e più usuale, la teoria democratica è presentata come una dottrina etica, che dichiara ingiusto il rifiuto di assenso da

parte del governato, oppure come un comodo compromesso politico, il meno discutibile di tutti i possibili metodi di controllo pubblico, perchè permette soltanto un minimo di malcontento generale.

Nei nostri Stati moderni non esiste governo democratico elettivo, che, in cinque minuti, non possa essere dimostrato assurdo. È manifesto che in moltissime circostanze interessanti la comunità, non ci si trova mai innanzi ad una volontà collettiva; c'è invece, nell'elettore, uno spirito di perfetta indifferenza e il sistema elettivo non fa che porre semplicemente il potere in mano agli agenti elettorali più abili. Nè gli uomini, nè i diritti loro, sono uguali identicamente; i diritti variano con ogni individuo, ed è indiscutibile che il minimo e il massimo della felicità generale non dipendano certo direttamente dal controllo pubblico. Ne è prova il fatto che gli uomini sopporteranno senza ribellioni le miserie peggiori imposte dai loro governi, e viceversa cambieranno governante per il più futile dei malintesi. L'insieme delle obiezioni e degli argomenti che si può opporre a tutti i ragionamenti *a priori*, che preconizzano la democrazia, è tal punto formidabile, da rendere impossibile l'ipotesi che l'enorme invasione delle istituzioni democratiche sia il risultato d'una convinzione intellettuale. Si può supporre quindi che la parola democrazia non sia che un allettamento verboso il quale copre fatti essenzialmente disparati e noi cercheremo tale errore.

La democrazia del tipo moderno, col suffragio universale e il resto, non divenne fenomeno evidente, che

verso gli ultimi anni del secolo XVIII. La sua genesi è così intimamente legata all'espansione primitiva dell'elemento produttivo nello Stato, grazie al meccanismo e all'organizzazione cooperativa, che si impose subito un rapporto di causa ed effetto. Più si esamina dappresso la vita sociale e politica del secolo XVIII, e più tale rapporto diviene plausibile.

Fattori nuovi e potentemente influenti apparvero nella società: l'operaio organizzatore, l'operaio intelligente, l'abile fittavolo, la massa dei bassi-fondi urbani. Le vecchie tradizioni del possesso del terreno, la monarchia e l'aristocrazia non progressiva, prevalenti nella cristianità, resero impossibile, senza qualche spasimo o convulsione distruttiva, la riorganizzazione che avesse incorporato o controllato i nuovi fattori. Nel caso dell'Impero Britannico, una difficoltà di più nacque dall'incapacità del governo ad assimilare la civilizzazione delle colonie americane. Ovunque, nascenti insieme col meccanismo, apparivano elementi nuovi, ancora male analizzati e male definiti; ovunque i governi antichi o tradizionali e gli antichi sistemi sociali, troppo definiti ed analizzati, divennero sempre più ostruttori, contraddittori e pusillanimi, negli sforzi che fecero per accaparrare e dirigere le nuove potenze.

Ed eccoci giunti a un punto, al quale io annetto volentieri grandissima importanza.

Coteste forze nuove erano ancora informi. Non fu un conflitto fra una nuova e un'antica organizzazione, ma invece l'indebolimento preliminare e la dissoluzione di

un ordine di cose invecchiato, paralleli allo sviluppo della massa dell'ordine nuovo. Fu impossibile allora, e ritengo che incominci ad essere ora solo possibile, valutare le forze proporzionali, le probabilità e le relazioni reciproche degli elementi nuovi che serviranno, in un avvenire prossimo, ad edificare una organizzazione sociale. Non fu data formula di ricostruzione definitiva, nè da cent'anni a questa parte è stata data ancora. Tali forze ingrossanti, incoattive, il cui sorgere trascinava la caducità dell'ordine antico, la sua trasformazione o la sua distruzione, furono obbligate a formulare momentaneamente le loro rivendicazioni in proposizioni generali affermative, che in realtà non avevano nulla di affermativo, ma tendevano al rifiuto e alla ribellione. «Quei re, quei nobili, quei privilegiati sono l'esponente di funzioni invecchiate e non saprebbero dirigere i nostri affari». La cosa era evidente e, a quell'epoca, era la questione veramente essenziale. Così, non potendo sostituirvi nulla di effettivo e di pronto, la comoda dottrina dell'infallibilità dell'umanità presa nel suo complesso, in opposto all'incapacità indiscutibile dell'individuo isolato, divenne, a dispetto della sua assurdità essenziale, una ipotesi accettabile.

Così nacque la democrazia moderna.

Essa non fu creata, come personaggi eloquenti lo pretesero, dal popolo sovrano, che assumeva definitivamente e coscientemente il potere (il popolo sovrano in Francia, durante la Rivoluzione, non capiva certo niente di quanto accadeva) ma dal declinare delle antiche classi

dirigenti dinanzi allo sviluppo quasi naturale del meccanismo e dell'industrialismo e dalla mancanza di preparazione e di organizzazione dei nuovi elementi intelligenti dello Stato.

Gli esseri umani riuniti in società come una varietà innumerevole di sfumature agitate e mescolate, offrono una tinta uniformemente grigia, ma illusoria. Tutte le sfumature confuse obbediscono a un procedimento di segregazione, che le riunirà di nuovo in masse distinte e riconoscibili. La tinta uniformemente grigia non è dovuta all'identità, alla monotonia, ma alla varietà disordinata e confusa.

La democrazia, con scopo applicativo, pretende essere tale uniformità, tale monotonia. La formula democratica è un simbolo di negazione, d'aspetto concreto e *negoziabile*; è la manifestazione, nelle discussioni e negli artifici sociali, della dissoluzione sociale e morale di cui esponemmo già la natura e le possibilità.

La democrazia moderna si è affermata prima negli antichi regni di Francia e della Grande Bretagna, comprese le colonie inglesi d'America, e si sviluppò più completamente nelle comunità che parlano francese e inglese.

Secondo la nostra ipotesi, la democrazia nacque in quegli Stati, perchè furono a capo del progresso materiale e perchè furono i primi in cui sbocciassero l'industrialismo e il meccanismo, con grandi masse di popolazione abbandonate ad una attività insubordinata e fuori del sistema politico stabilito. La natura, il momento e la

violenza della rottura con quel sistema, vennero determinati dal carattere del governo d'allora, e dal grado di esasperazione reciproca, ma il distinguersi di tutta una parte della nuova classe media dall'ordine aristocratico d'Inghilterra, per formare gli Stati Uniti d'America, e il subitaneo ringiovanire della Francia a causa dal rapido e completo rovesciamento della sua logora monarchia, le guerre che seguirono e l'avventura napoleonica, assestarono e modificarono la trasformazione parallela, che altrimenti avrebbe dovuto prodursi mano mano in ogni parte d'Europa all'ovest dei Carpazi. Le monarchie, che probabilmente sarebbero crollate sotto la spinta delle forze interne, per cedere il posto agli Stati democratici d'oggi, furono abbattute dall'esterno, e si interpose un processo di ricostruzione, che verosimilmente non passò per la fase democratica completa e formale e che riuscì complicato in modo enorme dalle tradizioni religiose, nazionali e dinastiche. Da un capo all'altro dell'America, in Inghilterra, e, dopo vicissitudini straordinarie, in Francia, la democrazia politica si stabilì legalmente e agli Stati Uniti poi nel modo più completo.

Il contraccolpo e l'influenza del governo democratico sulle contrade che si trovano in contatto con esso, furono abbastanza considerevoli per fare delle loro monarchie organismi politici di genere nuovo, repubbliche democratiche quasi. In Germania, in Austria, in Italia, ad esempio, esiste una stampa che si fa ascoltare tanto quanto nei paesi più francamente democratici, e che ha una influenza sensibilmente uguale; esistono assemblee

legislative costituzionalmente stabilite, e un identico inofficiale sviluppo delle forze temibili finanziarie e industriali, delle quali il governo deve tener conto. Nella discussione di gran parte degli affari pubblici di tali Stati, i postulati della democrazia sono chiaramente impliciti. In verità, tanto quanto le repubbliche d'America, queste organizzazioni politiche si basano sulla confusione e non sull'equilibrio di classe; sono, con le loro sfumature e differenze disparate individuali, il governo di quel miscuglio di tutte le tinte, che dà il grigio uniforme.

Pretendemmo tale grigia confusione essere illusoria; essa deve presto o tardi scomparire, e il colore predominante sarà formato da una classe media scientificamente educata e di un genere senza precedenti, non proveniente dalle antiche classi medie, ma che le rimpiazzerà. Credo che essa diverrà coscientemente lo *Stato*, che controllerà e imporrà restrizioni grandissime alle altre tre masse non funzionali, con le quali è ancora quasi indistintamente frammischiata. La natura generale della sua formazione, nell'attuale confusione, e il carattere della sua vittoria finale possono essere già previsti con una certa sicurezza, ancorchè i suoi inizi siano al presente stranamente vaghi e poco incoraggianti. Al giorno d'oggi le persone capaci e munite d'istruzione speciale – classe che comprende medici, ingegneri, e tutti coloro i quali esercitano professioni scientifiche – sono sproporzionatamente assenti dalla vita politica: essi non ne fanno parte come fattori agenti, ma ne restan fuori e bisognerà, per intervenire specificamente, che prendano co-

scienza di una intenzione collettiva e che la manifestino. Altre forze lavorano attivamente per assegnar loro la parte principale.

La democrazia moderna, o la quasi monarchia democratica, amministra i suoi affari come se non esistessero cognizioni speciali o educazione pratica. Tutto il tributo che paga all'uomo il quale si è dato la pena di sapere e di praticare specificamente, sta nel consultarlo all'occasione sopra argomenti speciali, senza tener neppure conto dei suoi giudizi, o nell'affidargli qualche impossibile missione sottomessa a restrizioni estreme. L'uomo che si è specializzato in questo o quel ramo della scienza, è sempre trattato come una specie di animale sapiente. Lo specialista artigliere, ad esempio, può muovere i cannoni e farli esplodere, ma non può indicare il bersaglio, e colui che è incaricato di questa funzione, ignora le leggi della portata e della traiettoria. L'ingegnere può azionare una nave e scaricare una batteria, ma non senza che un uomo, non troppo dotto e pratico, gli gridi i suoi ordini attraverso un tubo acustico. Gli individui della classe governante non capiscono che possano esistere cognizioni speciali o fatti inesorabili. Furono istruiti, in Inghilterra almeno, in scuole dirette da maestri dilettranti, il cui scopo reale nella vita – se si può dire che essi abbiano uno scopo nella vita – culmina nell'ottenere un seggio episcopale; e in quelle scuole ben poche cose appresero, oltre quella precipua che, nella nostra epoca democratica, le apparenze hanno potere irresistibile. Avere un aspetto ammodo, godere buona riputazione, ecco il

mezzo per arrivare. Il nostro sistema politico misconosce gli individui che compiano doveri attivi o fondamentali: esso agisce come se non esistessero e come se in fatto nulla esistesse all'infuori della classe opulenta, irresponsabile e dei finanzieri che manipolano le ricchezze irresponsabili, e, in opposizione a costoro, una innumerevole comunità incolore e politicamente indifferente. Considerando la condizione attuale della vita politica, sembrerebbe che tale stato di cose dovesse protrarsi indefinitamente e svilupparsi soltanto d'accordo con le leggi, che reggono i rapporti della ciarlatana classe governante con la massa debole dei governati. Nell'attuale ordine sociale e politico, la classe delle persone realmente istruite, classe che aumenta ogni giorno grazie al sistema meccanico sempre più complicato della vita sociale, non ha alcun mezzo apparente d'intervento. Nella maggior parte delle speculazioni politiche correnti, lo sviluppo e l'emergenza finale di questa classe sono completamente dimenticati e l'attenzione si concentra per intero sul processo di trasformazione della macchina politica. Ed anche in ciò riesce facile esagerare la preponderanza dell'una o dell'altra delle due forze, che sono in esatto equilibrio nel meccanismo del governo democratico.

Questa macchina ha due serie principali d'ingranaggi che sono antagonistici, che agiscono l'una contro l'altra e la concezione che si può avere dei progressi futuri è necessariamente determinata dal valore relativo che si dà a tali opposti elementi. Noi possiamo paragonare i

due gruppi rispettivamente l'uno alla *Potenza*, l'altro al *Lavoro* posti ai due capi d'un bilanciare. Da un lato c'è chi paga le spese della macchina, distribuisce i salari e le mercedi, assolda i giornali, e via di seguito: è l'influenza centrale: Dall'altra parte abbiamo la massa votante, collettivamente incolore, con certi pregiudizi e talune tradizioni, con certe leggi e limitazioni del Pensiero che la stampa dirige e sfrutta nella misura dei suoi mezzi.

Se si ricerca quali sono le possibilità del primo elemento, si può evocare la fine pratica della democrazia e la comparsa di uno Stato condotto totalmente da un gruppo di intellettuali energici. Si imagina con piacere un gruppo di finanzieri e loro associati, che facciano le elezioni ordinatamente ed abilmente, mercè la perfetta organizzazione e il controllo delle forze del loro partito, e dirigenti tutta la loro politica verso scopi finanziari. Una delle profezie solite a farsi sull'avvenire degli Stati Uniti, mostra il dominio di un nucleo di organizzatori di *trust* e di *boss* politici. Ma un uomo, od anche un gruppo di uomini, abbastanza forte ed intelligente da sottomettere alle sue idee e alla sua volontà il meccanismo di un partito intiero, non sarebbe nella storia del mondo che un fenomeno transitorio e casuale.

Simile, sfruttamento del controllo centrale, dovrà essere discreto e dirò anche clandestino, oppure bisognerà che esso modifichi assai il suo dominio, seguendo le necessità imposte dal secondo fattore e le sue azioni dovranno essere in larga misura la risultanza delle forze di

questo secondo fattore. Inoltre gli uomini molto penetranti non potrebbero nutrire simili ambizioni, e se accadesse loro averle fallirebbero, perchè la finezza nell'intelligenza implica uguale finezza di carattere, gusti difficili, ed anche una certa debolezza.

Oggi è tramontato quel periodo della loquacità in cui la facilità della parola e gli atteggiamenti impressionanti erano condizione necessaria alla conquista della supremazia politica e il controllo cade sempre più nelle mani d'una classe di legulei da strapazzo e d'intriganti pratici, pieghevoli, tenaci. La macchina funziona per gli sforzi di coloro «*che hanno la fede*», come dicono i predicatori popolari, persone che, in effetti, non analizzano, che, senza preoccuparsi d'altro, s'impadroniscono della macchina tale e quale è, vi conformano le proprie ambizioni, e – checchè ne pensi la loro vanità – la fanno funzionare senza dirigerla. L'uomo che sarà *boss*, è colui che vorrà esserlo, che troverà nell'esserlo una soddisfazione completa e finale e non l'uomo che, volendo essere *boss*, complicherà le cose per volgerle in tutt'altro senso. Oggi – e tutto fa ritenere che la cosa continuerà per molto tempo ancora – la macchina è governata da persone «*che seguono il movimento*» che sono, infatti, semplici risultanti, non avendo di sovrano che l'apparenza, e non giungendo che a compromessi. Il preteso controllo, che si farebbe nell'interno del meccanismo e dietro una politica visibile, rassomiglia molto al meraviglioso Rodin dell'*Ebreo Errante*, ed ha le stesse verosimiglianze dei romanzi di Eugenio Sue.

Ora, se rivolgiamo la nostra attenzione verso l'elemento antagonista della macchina – l'*Opinione Pubblica*, il pensiero collettivo della massa incolore – e se consideriamo come è trascinato a credere in sè stesso, a supporre anche talune convinzioni, e ciò grazie alla testimonianza concreta dei giornali quotidiani e di qualche personaggio eloquente, possiamo subito evocare, come contrasto, una visione di straordinari demagoghi e di sindacati di giornali devianti dalla sua direzione tradizionale la macchina politica. L'aumento della popolazione, dei divertimenti e delle occupazioni, la differenziazione delle abitudini sociali, la diffusione delle grandi città, tutto denota che non vedremo più raccolte in sale immense, quelle assemblee di votanti, dalle quali il demagogo traeva tutto il suo potere. Certo mai, mai più, in nessun Stato democratico del mondo si ergerà, come una potenza temibile, un uomo volgare e trascurato, con la voce a trombetta, col viso rosso atteggianti una smorfia, congestionato, col colletto gualcito, spiegazzato, strappato, i capelli scomposti, le braccia gesticolanti, che parla, declama, vocifera, si sfiata dalle portiere dei vagoni, dai marciapiedi delle stazioni, dalle finestre degli alberghi, o in piedi sopra una botte, sopra un palco, sopra una trave, o una tribuna, infaticabile, inestinguibile. A poco a poco il demagogo parolaio svanirà dinanzi alle manifestazioni organizzate con bandiere, stendardi, insegne emblematiche, cortei, canti e musiche percorrenti le vie, senza effervescenze e disordini. Il signor Harmsworth, direttore del *Daily Mail*, ha indicato in un

articolo interessantissimo quale potenza potrebbero acquistare i possessori di un sistema universale di giornali simultanei; ma egli non analizza l'influenza esercitata dai giornali nel corso delle fasi successive del secolo XIX., nè le probabili modificazioni che essa subirà in avvenire. Insomma egli propende, assai naturalmente, ad esagerare l'importanza della direzione intenzionale che un proprietario di giornale può imprimere agli atti e alle opinioni dei suoi lettori, e spinge troppo oltre i limiti ben definiti entro cui tale influenza si esercita.

In Inghilterra, all'inizio del periodo della Regina Vittoria, la classe indipendente, ristretta, relativamente istruita e in tutto omogenea, aveva un modo speciale di ragionare; la sua tranquilla sicurezza sopra la maggior parte delle questioni teologiche, e sopra tutte le questioni morali ed estetiche, non lasciava al pensiero altro dominio all'infuori dei problemi politici e, in conseguenza, i giornali seri dell'epoca avevano la possibilità di discutere, non soltanto situazioni particolari, ma principii generali. Era questa anzi la loro funzione principale, mentre incombeva agli oratori l'obbligo di applicare tali principii, a seconda della necessità dell'occasione.

Allora i giornali facevano molto più di quel che non facciano adesso per formare l'opinione, benchè la loro intromissione negli affari pubblici non avesse le proporzioni che ebbero poi i loro successori moderni. Essi preparavano le vie sulle quali gli avvenimenti avanzano in modo affatto inatteso. Ma i giornali, spesso meno cari, e sempre più parolai, apparsi con la democrazia novella

nulla fanno per formare l'opinione. In verità, nella maggior parte delle questioni pubbliche, non c'è più opinione collettiva da formare. Il protezionista, ad esempio, come il partigiano del libero scambio, non costituiscono più un gruppo infimo, e su ogni questione di dettaglio regna il caos.

I giornali moderni si sforzano semplicemente di giungere a vendite enormi, e a accaparrarsi molti annunci, offrendo ai lettori una miscela più varia ed emozionante che sia possibile, mirando sempre dove la folla è più fitta, cercando incessantemente, senza la minima preoccupazione di coerenza, ciò che provocherà la sensazione più violenta sul maggior numero di persone. Il quotidiano attuale prodiga il suo capitale a scoprire e a pubblicare, in rapidissimo avvicinarsi, notizie sovraeccitanti, da cui spera trarre profitto. Le sue notizie generali prendono una importanza secondaria; la critica, la discussione, l'alta responsabilità dell'informazione scompaiono dal giornalismo, e il potere della stampa diviene ogni giorno più un potere drammatico ed emozionante, il potere di gridare «*al fuoco!*» sulla scena del mondo, di dare un'enorme valore momentaneo ad una personalità, ad un avvenimento, ad una ipotesi, ad una apparenza vera o falsa, senza riuscire ad imprimere una direzione specifica alle forze, scompagnate da tale disposizione di fatti. Non appena la stampa attuale esce da questo genere di attribuzioni, e si pone allo studio di proposte definite e di talune affermazioni di principi o di credenze, non appena sceglie ed elimina, essa passa dalla miscel-

lanea al settarismo e non è più a contatto con la grigia insignificanza dello spirito pubblico. Essa è talvolta offensiva e scandalosa, tal'altra tergiversa ed annoia; e non più del *boss* politico, il giornale a grande tiratura non può permettersi di lavorare logicamente in vista di uno scopo ulteriore.

Il giornale moderno a grande tiratura, che si rivolge all'elemento incolore, all'individuo democratico ordinario, il giornale della dissoluzione vede il suo potere urtarsi contro tali confini. Se la nostra asserzione precedente è giusta – che l'umana società, cioè, cessò di essere omogenea, e che presenta nuove masse operanti una segregazione necessaria nell'universale confusione – tali resteranno in avvenire i limiti dei poteri della stampa. Essa potrà subire sviluppi e modificazioni, ma mai una trasformazione le darà maggiore importanza politica di quella che abbia oggi. Ed ecco, in fin dei conti, che il nostro esame delle probabili trasformazioni dell'organizzazione dei partiti non ci dà che risultati negativi, almeno fintanto che durerà l'incolore confusione sociale, confusione che è conseguenza del permanere nel suo stato attuale della meccanica dei partiti, e gli Stati democratici ed i governi continueranno a perseverare nella direzione che seguono oggi.

In qual modo la classe degli uomini capaci che bentosto vedremo emergere, comincerà a modificare la forma di governo che esiste nei paesi e nelle monarchie democratiche?

L'avvenimento non potrà prodursi senza molti impreveduti sconvolgimenti, senza una complicazione infinita di incidenti, ma è tuttavia necessario emettere una proposizione generale. La soppressione dell'equilibrio dei partiti nelle regioni puramente democratiche, il soppiantamento dei ricchi e dei privilegiati negli impieghi ufficiali, saranno compiuti da uomini capaci, pratici, organizzatori, ispirati dalla credenza di una comune teoria di ordine sociale. Tale riforma avverrà sia tranquillamente e gradualmente come un processo regolare, sia violentemente come una rivoluzione, ma è inevitabile e diverrà il risultato dell'imminenza o dei disastri della guerra.

È da rimarcare, senza che si possa in alcun modo spiegarsene la ragione, che i governi di confusione tendono verso la guerra con un impulso e una veemenza senza confronto con gli impulsi guerreschi del passato.

Un patriottismo cupo ed aggressivo manifestato pubblicamente, al punto da divenire pericoloso, è condizione inevitabile dei governi democratici. Essere patriotticamente litigioso si impone come necessità imperiosa per i partiti che domineranno le regioni democratiche. Essi non possederanno politica definita, perchè non c'è più opinione pubblica definita, ma, ciò malgrado, abbisognerà loro qualche scopo ostensibile che spieghi la loro coesione, una presa qualsiasi sul popolo, onde assicurare alle sezioni elettorali la presenza degli elettori, in quantità sufficiente per salvare il governo dagli attacchi di sette poco importanti, ma determinate. Tale presa non

può essere che di una specie: senza uniformità morale o religiosa, con interessi materiali complessi e confusi, non resta al politicante che una generalità da sfruttare, ed è il più vasto aspetto dell'egoismo umano, l'orgoglio dell'uomo che immagina essere la sua razza tutta speciale, ossia il patriottismo.

In tutti i paesi sottomessi alle influenze democratiche emerge ed emergerà un partito politico violentemente e puerilmente patriottico e indeciso quanto agli altri possibili rapporti da uomo a uomo. Il fatto si verifica non soltanto per gli Stati ostensibilmente democratici, ma anche per quelle monarchie moderne ricostituite, come l'Italia e la Germania, perchè esse pure, con le loro diversità legislative, si appoggiano sulla massa incolore. In avvenire, i conflitti tra partiti avranno per scopo di decidere chi sia il vero patriota; saranno provocati dal dubbio che il monarca, o il governo al potere, sia più o meno apertamente traditore e si eviteranno quasi tutte le altre questioni litigiose, per paura di compromettere l'unità del meccanismo nazionale.

Ora il patriottismo è un fiore che non sboccia nel vuoto: gli ci vuole lo «*straniero*». Un partito nazionale e patriota è anti-straniero, e la moderna dea *democrazia* reclama sopra i suoi altari il sacrificio dello straniero. Semplicemente per restare al potere, e niente affatto per amore di malfare, il governo, l'organismo politico, dovrà insistere sui pericoli e i malintesi esterni, condurre gli elettori alle urne con gridi d'allarme, cercare sempre di gettare sui tentativi di organizzazione dei partiti concor-

renti il sospetto di una influenza straniera. La stampa patriottica farà la parte del cane da guardia e, a proposito di ogni discussione interna, abbaierà contro il popolo vicino: da parte loro i popoli vicini, per ragioni che esporremo poi, diverranno sempre più sensibili a tali abbaamenti. Si vede già, da un capo all'altro del mondo moderno, un paese urlante contro un altro, non soltanto per pretesti bellicosi, ma a causa d'una rivalità commerciale accanita e accanita in maniera assolutamente folle, perchè è evidentemente fuori dei limiti del buon senso volere esportare tutto senza mai nulla importare, e commerciare con popoli in rovina e senza commercio. Il disegno inesorabile dei governi basati sopra la massa incolore è di mantenere l'inimicizia fra le nazioni: le loro stesse alleanze non sono che sacrifici ad antagonismi più acuti.

Le fasi della trasformazione democratica sono semplici e sicure. Imposto da competizioni spietate, il tono delle vociferazioni diverrà sempre più furioso e sempre più drammatiche, a causa del vuoto e del disordine dello spirito pubblico, diverranno le opportunità di irritazioni, gli incidenti pericolosi, i cavilli meschini. Le gelosie e le disposizioni xenofobe, le lotte doganali e le molestie commerciali, le ostruzioni rovinose, stupide, esasperanti, inutili a tutti, contribuiranno al mantenimento di tale animosità senza soddisfarle completamente. I politici dell'avvenire si trascineranno sempre più l'un l'altro sul margine dell'abisso, non perchè desiderino precipitarvi; – nessuno ci tiene a cadervi – ma perchè sono obbligati

dalla loro stessa natura a seguire la china. Cambiare direzione, vorrebbe dire compromettere o perdere il potere. Perciò lo sviluppo finale del sistema democratico, per quanto riguarda le sue forze intrinseche, non sarà nè la preponderanza del *boss*, o quella del *trust*, o del giornale; non ci sarà, insomma, nessuna preponderanza, ma la rivalità, la concorrenza, l'exasperazione e l'ostilità fra le nazioni, e, finalmente, lo stabilirsi definitivo della supremazia irresistibile e schiacciante del più austero e più educatore dei padroni: *la guerra*.

Eccoci ora dinanzi a un sentiero tentatore, lungo il quale, precedenti storici pari ad una foresta di pali indicatori, ci invitano ad inoltrarci. In fondo alla prospettiva si erge l'immagine di Napoleone, col motto: «*Cesarismo*» scritto sul piedestallo. Lasciando momentaneamente da parte alcune considerazioni estranee, e supponendo che la democrazia raggiunga la conclusione preveduta, constatiamo che, nel caso del nostro Stato generalizzato, la macchina politica sarà necessariamente condotta ad una guerra appassionata, insieme con la nazione la cui condotta le è affidata. Senonchè, avendo incepicato nella guerra, essa crederà d'aver compiuto il suo destino. Un governo di partito politico, o un governo popolare tale almeno quale lo spirito dell'uomo può creare proponendosi esclusivamente quello scopo, porta in modo inevitabile in sè i germi di guerra e di disordine straordinario, senza essere costituito per uscirne vittorioso.

Un governo elettivo, del genere moderno, non può essere guidato da scopi a lunga scadenza: fu edificato per avere il potere, conservarlo, e non fare nulla, e può reggersi a patto di conservare altissime le apparenze, bassissime le imposte. Le cure e la direzione dell'armata e della marina esorbitano completamente dalle sue capacità.

Le professioni militari e navali negli Stati moderni sussisteranno in gran parte per la tradizione: il governo le ostacolerà, anzichè dirigerle, e nessuna forza sarà capace di sospendere l'influenza corruttrice di una lunga pace, imporre manovre opportune, assicurare l'adattamento adeguato di un materiale inutilizzato a condizioni nuove e continuamente mutevoli. Si permetterà a persone incompetenti, ma presuntuose ed energiche e di una certa influenza politica, di occuparsi di servizi disparati; si farà ogni sforzo, perchè in tempo di pace gli armamenti producano una impressione spaventosa nello spirito della massa votante; ma i soldati veramente capaci abbandoneranno una tale armata, o ne saranno espulsi, sia perchè politicamente trascurabili, sia come innovatori inopportuni preoccupati solo di spender danaro per cose chimeriche. Preparata così, la nuova democrazia si fuorvierà nella guerra e la prima fase del prossimo conflitto finirà col crollo catastrofico degli eserciti permanenti organizzati: sarà la vergogna e la disfatta, e un disordine pazzo avverrà fra le masse più o meno assortite di gente spaventata, stupefatta, e inferocita. La natura speciale del conflitto deciderà se la guerra avrà il valore

di un incidente allarmante e suggestivo, o se si estenderà fino alle dimensioni di un disastro universale; ma un fatto importante sarà per lo Stato moderno democratico una esperienza terribile, spaventosa, che spezzerà le costituzioni stabilite e impartirà ai popoli una lezione dura.

Prevista tale possibilità, è facile cadere nel tranello del precedente napoleonico. Si predice con entusiasmo che, sia sotto le stringenti necessità create dalla guerra, sia nell'ora della disfatta, sorgerà un «uomo». Egli dovrebbe essere forte nell'azione, brutale ed aspro, bello nella persona e continuamente vittorioso; dovrebbe sopprimere i parlamenti e far tacere i demagoghi, condurre la nazione al trionfo ed alla gloria, e ricostituirla in un impero, che manterrebbe saldo facendo circolare la sua immagine e organizzando altri successi.

Seguendo idee occasionali su previsioni contemporanee, egli dovrebbe tutto compendiare in un codice, ringiovanire il papato, od almeno rianimare il cristianesimo, organizzare con personalità meschine cenacoli scientifici insignificanti ed intriganti, e prescrivere un sistema meraviglioso di educazione. Le nazioni riconoscenti deificherebbero, una volta di più, un egoismo aggressivo e fortunato... E qui la visione svanisce...

Non accadrà nulla di simile, o tutt'al più non si tratterà che di un intermezzo, di un incidente di nessun valore nel progresso generale del dramma umano.

Il mondo non potrà più essere ricostruito da un despota del caso, come una città non si illumina con fuochi d'artificio. Le intenzioni del destino si disegnano sopra

avvenimenti considerevoli, e l'età delle dittature individuali è trascorsa. Sono analogie false e falsi precedenti che inducono a predire il dominio di un capo militare, di una parodia di Cesare, come fu Napoleone I, che si fuorviò, campione ben presto futile, sullo scacchiere del mondo. Predizioni erranee, perchè ignorano due cose correlative: prima di tutto il costante sviluppo d'una classe istruita non esistente nel passato e che è come un corollario dell'espansione della scienza e della meccanica; in secondo luogo la rivoluzione assoluta che la scienza e la meccanica porteranno nelle arti della guerra. In epoca lontana la guerra ebbe carattere completamente diverso da quello che avrà con gli attrezzamenti dell'avvenire. Essa fu teatrale, drammatica, emozionante e limitata; nell'avvenire non sarà più nulla di tutto questa. Nel passato fu materiata di lotta e di eroismo; le battaglie e la campagna dipendevano da un grande condottiero, che pittorescamente giganteggiava a cavallo sullo sfondo del cielo, ordinando e dirigendo. In avvenire la guerra sarà questione di preparazione, di lunghi anni di previdenza e d'immaginazione disciplinata; non ci saranno vittorie decisive, ma conflitti sparsi, disseminati ovunque, e sempre meno essa dipenderà da capi autocrati e da emozioni elettrizzanti, e sempre più dall'intelligenza e dalle qualità personali di un gran numero di persone esperte.

Allora, sia prima o dopo, ed in ogni caso nell'occasione della guerra, si comprenderà infine che una nuova classe di persone intelligenti e scientificamente colte fa

agire tutte le ruote del potere. Probabilmente, in mezzo alle difficoltà che crea la guerra, scorgeremo con sorpresa – ed essi stessi non se ne renderanno conto – che costoro tengono in pugno le città e i mezzi di trasporto, le strade e le ferrovie, i canali e gli acquedotti, le risorse e gli approvvigionamenti di ogni sorta, viveri, acqua, elettricità, una artiglieria e ordigni di distruzione e di intimidazione, quali ancora noi non possiamo neppure sognare.

Tali uomini si scopriranno pure una crescente e comune coscienza di sé stessi, che li distinguerà fra la massa incolore, scopi e aspirazioni comuni, che l'analisi audace della scienza mette già in luce. Essi si troveranno dinanzi alla prospettiva di disastri orribili e di spargimento di sangue, e potranno, coi mezzi di cui possono disporre, compiere o no tali abbominevoli cose.

E diranno a sé stessi: «Supponiamo, dopo tutto, di non tener nessun conto né dei fastosi ed eloquentissimi personaggi che governano lassù, né della moltitudine confusa ed impotente di laggiù; supponiamo di serrare i freni ora e di tentare qualche cosa di più stabile e logico. Coloro che sono al potere hanno naturalmente precetti e diritti costituiti, fecero leggi conformi ai loro disegni, e la Costituzione ci ignora. Essi son padroni della giustizia, hanno asservito la stampa, possono permettersi tutto, ma non possono evitare il crollo. Noi, da parte nostra, disponiamo di ordigni raffinati ed ingegnosissimi. Supponiamo che invece d'impegnare questi ordigni e le nostre preziose persone in una lotta insensata, li mettes-

simo al servizio di una ragione più alta, e sbarazzassimo le strade da tanto vociferare guerresco...».

È possibile che l'espressione di tale idea abbia luogo senza fracasso, che senza collisione il nuovo cromwellismo si trovi dinanzi a grandi parole, a lusinghe, a stendardi, a musiche patriottiche. Rumorosamente o no, l'idea verrà espressa e determinerà atti. Ciò che ora non è se non una opinione consolante, diverrà allora evidentissimo; e cioè che la ricchezza non è insomma la potenza finale, ma soltanto l'influenza che agisce sul gregge della moltitudine irresoluta che sorveglia la polizia.

Fin che regni la pace, la classe degli uomini capaci potrà essere tenuta in freno, imbavagliata, padroneggiata e la direzione degli affari e dell'attuale stato di cose restare in potere di quell'altra classe di uomini che traffica le apparenze.

Ma nello stesso modo che in chimica una soluzione supersatura cristallizza soltanto se è scosso il recipiente che la contiene, così la nuova classe di uomini sorgerà formata ed organizzata dalle convulsioni della guerra.

I ciarlatani a tutto possono resistere, ma non alla guerra. Ora essi sono spietatamente obbligati ad abbarbicarsi al patriottismo esagerato e alle sue violenze e all'ostilità internazionale, perchè quelle forze li sostengono. Per cui possiamo concludere che, sia nello scombussolamento di una rivoluzione, sia tranquillamente e lentamente, quella confusione incolore che è la democrazia deve scomparire per virtù delle sue stesse condizioni essenziali, come scompare il crepuscolo. E nello stesso

modo che la confusione embrionale della crisalide si metamorfosa in un organismo più perfetto, così la democrazia darà vita allo Stato mondiale futuro.

VI.

La guerra nel secolo XX.

Studiando le future condizioni della guerra, riesce difficile concretare il punto di partenza. Possiamo tuttavia appoggiarci sui dati principali che stabilimmo, e poichè determinammo già alcunchè della natura dello Stato futuro, e la forza della sua tendenza bellicosa, proseguiremo a speculare sul modo con cui il vasto e quadruplico organismo guiderà i combattenti, con mezzi così difettosi, oppure potremo anche trascurare per un momento questo lato del problema, e, curandoci soprattutto delle risorse sempre più potenti che le scienze fisiche offrono al soldato, tentare di farci un'idea d'una guerra teoricamente completa, esaminare poi la costituzione dello Stato che avrà probabilmente il vantaggio nella lotta, e giungere così alle condizioni sotto le quali i governi attuali si dibatteranno confusamente gli uni contro gli altri per sopravvivere. Seguiremo appunto quest'ultimo metodo e innanzi tutto considereremo la guerra di per sè stessa, con un esercito modello, forte, e così utilizzabile, come lo può creare una preparazione ideale in uno Stato perfettamente organizzato per il caso di guerra.

In tal modo metteremo facilmente a portata della nostra immaginazione l'esperienza attraverso cui dovrà passare il corpo sociale moderno, trascinato, suo malgrado, verso quella crisi efficace, imperiosa, ed inevitabile.

Le modificazioni che si producono nelle condizioni della guerra sono uguali a quelle che avvengono nella sostanza del corpo sociale. Ora la trasformazione essenziale nell'edificio sociale è, come vedemmo, il sostituirsi progressivo di un meccanismo attivamente organizzato all'antica base di lavoro, e la scomparsa effettiva della separazione altra volta importante e necessaria fra il nobile e il plebeo. Nella guerra la scomparsa si effettuò nello stesso tempo in cui le macchine rimpiazzarono il soldato e il cavallo – i quali erano gli ordigni viventi ed unici del passato, – e si effettuò con la soppressione degli antichi gradi distintivi fra i capi, che caracollavano, con grave pericolo, in mezzo ai pittoreschi incidenti della battaglia, mentre la moltitudine dei subalterni acclamava, caricava, si ammicchiava nei fossati, e veniva drammaticamente massacrata in massa. La guerra del passato era fatta di marce e di contromarce interminabili; dell'enorme fatiche di una campagna, ma anche di momenti conclusivi ed eroici. I lunghi soggiorni negli accampamenti, accompagnati generalmente da qualche epidemia, le marce forzate e poi la ritirata, la mancanza di approvvigionamenti, di viveri, e di foraggi, venivano a risolversi, in fin dei conti, in un'ora o due di combattimento. La battaglia era sempre un combattimento tumultuoso, una lotta corpo a corpo; si slanciavano gli uo-

mini l'uno contro l'altro, in vaste masse sovraeccitate, come macchine di guerra viventi, con le picche o le baionette abbassate; poi uno dei belligeranti cessava di combattere e l'affare era deciso. Le forze vinte si ritiravano più o meno in buon ordine: i vincitori si ricomponevano per incominciare l'inseguimento, e la cavalleria, con nude le sciabole, completava la vittoria. Nelle fasi più recenti dell'antica tattica raffiche di fucileria coadiuvarono lo slancio dei reggimenti attaccanti e, finalmente, si adoperarono i cannoni per rompere le linee compatte dell'avversario. Così si «*dava battaglia*», si sbaragliavano le forze avversarie ovunque s'incontrassero e, una volta invaso il territorio nemico, e presane la capitale, cessavano le ostilità.

La prossima guerra non avrà probabilmente nessun punto di rassomiglianza col sistema antico.

La rivoluzione che si prepara nei metodi strategici e che li trasformerà completamente, è indicata innanzi tutto dall'aumento costante della portata e dell'efficacia delle armi da fuoco, fucili e cannoni, ma più specialmente il fucile.

Esso, da ordigno imperfetto che il primo venuto impara a maneggiare in una mezza giornata, si perfeziona continuamente, così da divenire un meccanismo complicatissimo, facilmente guastabile e spesso male adoperato, ma che acquista valore straordinario fra le mani di uomini coraggiosi e di nobile e chiara intelligenza. Il problema della sua precisione per i tiri a lunga portata, ha fatto passare in seconda linea la preoccupazione della

comodità, della ricarica, e della precisione della mira. Tutto ha ceduto il posto alla questione assai più complicata del maneggio dell'arma in relazione al terreno coperto dalla portata del proiettile. D'altronde il suo perfezionamento, come strumento meccanico, non è ancora compiuto. Dobbiamo figurarcelo in avvenire provvisto di mire telescopiche a filo incrociato, che, corrette dall'impiego ingegnoso di qualche materia igroscopica, potranno determinare la portata e assicurare la visuale fino a millecinquecento o a duemila metri. Il fucile assumerà quindi alcune caratteristiche della mitragliatrice. Lo si impiegherà sia per tirare una sola palla, sia per disseminare quasi simultaneamente una grandinata di proiettili immagazzinati prima, rendendo intenibile a capriccio del tiratore questa o quella porzione di terreno. Un uomo solo potrà portarlo, benchè non ci sia motivo perchè debba restare l'arma di un solo uomo, se non nella tradizione della baionetta, la quale potrà essere rimpiazzata da altra cosa. Assai probabilmente, con le sue munizioni e l'equipaggiamento, verrà sospeso sopra ruote leggere quanto quelle della bicicletta ed affidato alla responsabilità di due o più soldati. Muniti di simile ordigno, e grazie alla polvere senza fumo, due o tre tiratori, nascosti entro un ricovero accuratamente scelto che li renda invisibili, potranno sorprendere, fermare e distruggere un nemico anche numerosissimo, che fuorviasse nei dintorni.

Una serie di simili gruppi di puntatori, disposti in modo da coprire l'arrivo dei rinforzi, dei viveri e delle

munizioni, terrà duro contro ogni attacco visibile durante un periodo indefinito, a meno che il posto occupato da essi non sia esplorato dai proiettili di un cannone di portata superiore a quello dei detti fucili. Se gli uomini fossero ricoverati entro casematte o camminamenti sotterranei, non ci sarebbe modo di farli sloggiare se non a mezzo di attacchi notturni, o sotto la protezione di nubi di fumo prodotte da obici, oppure incendiando ogni ricovero intorno alle loro posizioni. Ma allora le scariche a bruciapelo delle loro armi a ripetizione diverrebbero terribilmente omicide. Alcune centinaia di tali tiratori potrebbero rendersi davvero padroni di una vasta distesa di terreno, e alcune migliaia basterebbero a difendere tutta una frontiera. Con un semplice manipolo di simili soldati si riuscirebbe a fermare le colonne più numerose, o a proteggere la più pazza ritirata. E se anche qualche attacco notturno riuscisse a sloggiarli, l'alba darà ad essi la possibilità di ricostruire, sopra posizioni nuove, il loro enorme vantaggio difensivo.

La sola disfatta realmente irreparabile che potranno subire, sarà loro inflitta da una forza uguale di tiratori più abili che, con lentezza e cautela, si avzassero di notte, o dietro nubi artificiali, scavando trincee ove installarsi nei brevi intervalli di sosta così ottenuti. Così potrebbero accostarsi sempre più, prendere vantaggio poco a poco, e finire col rendere impossibile il vettovagliamento degli avversari, ai quali non resterà che arrendersi o indietreggiare rapidamente di notte dalle loro po-

sizioni, movimento che, se tentato troppo tardi, sarebbe seguito ben da vicino.

Presso i popoli che hanno perfezionato l'arte della guerra, le antiche valanghe di cavalleria verranno soppresse e la lotta si inizierà con un grande duello, lungo tutta la frontiera, fra gruppi di abili tiratori continuamente cambiati e rinforzati. Ed è possibile che per qualche tempo nè da una parte nè dall'altra, ci sia l'esercito propriamente detto, nè un combattimento generale diretto da un grande condottiero, investito del comando supremo.

Ma in qualche posto, lontano e indietro, il principale organizzatore si terrà al centro telefonico della sua fronte di combattimento, inviando qui rinforzi, là vettovagliamenti e sorvegliando attentamente la pressione incessante e accanita che tenta scuotere la sua resistenza. Dietro la linea di tiro, e mentre questa sosterrà il primo urto, una vasta distesa di paesi verrà sgombrata e trasformata pei bisogni della guerra; macchine enormi opereranno una seconda, una terza, una quarta linea di trinceramenti, pronte ad essere utilizzate, se la prima venisse forzata; ciclisti continuamente vigilanti percorreranno le linee trasversali, per venire in soccorso dei punti che potessero cedere, e dalle grandi strade speciali riserbate al traffico automobilistico giungeranno in fretta enormi cannoni di lungo tiro. Per l'uso più efficace di tali cannoni si ricorrerà a palloni frenati, ascendenti e discendenti continuamente per studiare la distribuzione delle forze nemiche; si potrà quindi dirigere sulla difesa e i

rinforzi nemici, oltre la linea di combattimento, il fuoco dei grossi cannoni facilmente movibili, difendersi dagli attacchi notturni dell'avversario, e cercare il punto debole della sua tattica e della sua strategia da un capo all'altro della sinuosa linea d'attacco.

È evidente, che i metodi di guerra imposti all'umanità dall'inevitabile precisione dell'artiglieria e delle armi da fuoco portatili, diverranno nel loro insieme sempre meno drammatici: la battaglia sarà invece la spinta sempre più mostruosa di due popoli l'uno contro l'altro. Non basterà più avere un piccolo generale da parata, infiammato le truppe alla carica, ufficiali caracollanti e valorosi, uomini capaci di eroismi temerari, e di invincibile saldezza. Invece del generale in capo, che cavalchi il suo destriero e contempli i suoi soldati che avanzano verso la gloria o verso la morte, occorrerà uno stato maggiore composto di uomini che lavorino semplicemente e senza riposo perchè la fronte di resistenza non venga mai rotta e, sulle linee di battaglia, ogni compagnia isolata formerà, sotto gli ordini del più abile, un vero consiglio di guerra, una piccola congiura, vigile e individuale come una truppa di giocatori di foot-ball, cospirante contro il nemico, che si scorge appena in lontananza. Il comandante del battaglione sarà effettivamente rimpiazzato dal direttore dei palloni e delle batterie, che guiderà e rinforzerà su questo o quel punto la sua centuria di soldati scelti. Invece di giovani, più o meno armati e male preparati, marcianti al combattimento in centinaia di migliaia, monelli, stupidi, senti-

mentali, pericolosi ed inutili, avremo migliaia di uomini maturi in possesso di tutte le loro facoltà che applicheranno al loro compito; invece di battaglioni e di squadroni lanciati alla carica per fornire copiosa messe di cadaveri, avremo centinaia di piccoli attacchi di tiratori, disputati passo a passo; qui una puntata in avanti, là una sorpresa notturna, il luccicare pallido e sinistro delle baionette nel buio della notte, oppure, per merito dell'ispirazione geniale di un capo, una subitanea grandinata di obici oltre le colline e la foresta, sopra masse di uomini imprudentemente esposti. Sopra una distesa larga da dodici a quindici chilometri, da ogni lato dalle linee di combattimento – il cui fuoco mai non cesserà intieramente finchè la guerra duri – gli uomini vivranno e dormiranno sotto la minaccia perpetua di una morte inattesa. Tale sarà la prima fase della guerra di cui, fra poco, saremo testimoni.

Da ogni lato, dietro la linea cosparsa ma non fitta di combattenti, una moltitudine di gente lavorerà. Invero tutti gli elementi effettivi dello Stato dovranno essere in moto, e la maggior parte di essi si occuperà semplicemente di cose simili ed analoghe a quelle del tempo di pace, ma questa volta parteciperanno al combattimento sulle linee di comunicazione. Il personale organizzato dell'amministrazione delle strade e dei mezzi di trasporto dovrà cooperare al piano militare, trasportare in luoghi sicuri le donne, i fanciulli e gli ammalati e ricondurre rinforzi e vettovaglie; i medici lasceranno la professione civile per svolgere mansioni già prestabilite, diri-

gere gli approvvigionamenti, la sussistenza e l'igiene delle popolazioni in moto e proteggere contro le malattie le unità combattenti; gli ingegneri costruiranno i trinceramenti e disporranno una enorme varietà di apparecchi complicati ed ingegnosi destinati a sorprendere e ad incomodare il nemico in mille modi nuovi; i magazzini di viveri e di vestimenta, tutte le varie industrie, saranno per semplice effetto della dichiarazione di guerra, requisiti per il servizio pubblico. Una realizzazione pratica delle concezioni socialiste s'imporrà inevitabilmente agli Stati belligeranti. Lo Stato che non avesse incorporato nella sua organizzazione militare tutta la popolazione maschile valida, e tutte le risorse materiali, strade, veicoli, macchine, officine e cantieri, viveri e vestimenta, lo Stato che, nel momento dello scoppio della guerra, cominciasse a mercanteggiare con le compagnie ferroviarie e dei trasporti marittimi, a rimpiazzare gli impiegati pratici con ufficiali inesperti, a dibattersi contro il lucro e il mercantilismo per gli approvvigionamenti, si troverebbe in una situazione di inferiorità schiacciante, rispetto allo Stato che si fosse tratto fuori dalla confusione sociale del tempo presente, che si fosse sbarazzato di tutte le vestigia di distinzione fra l'amministrazione sociale e gli amministrati, ed avesse organizzato gli elementi tutti che lo compongono.

In tale guerra, ideale ove la si paragoni alla guerra di oggi, i diritti dei non combattenti verranno considerevolmente ristretti. Una grande parte del vigente diritto internazionale comprende una curiosa implicazione: la

distinzione fra il governo belligerante e i suoi agenti accreditati da una parte, e dall'altra l'insieme degli amministrati non belligeranti. Malgrado la costituzione democratica di molti Stati, esiste la predisposizione a trattare il governo belligerante come non rappresentante completo della nazione, a stabilire, fuori delle classi dei militari e dei funzionari, una specie di confraternita universale. Tale tendenza si può attribuire all'ammissione implicita dell'insufficienza dell'organizzazione costitutiva degli Stati. La protezione del non combattente e della sua proprietà diviene, almeno in teoria, una questione di cartelli indicatori: «*I combattenti sono pregati di non camminare sulle aiuole*». La tendenza si manifestò con grandissima energia all'inizio del secolo XIX, ed è ora più forte di quanto non sarà in avvenire, durante l'aumento universale, irresistibile e costante dei preparativi militari. Nel nostro Stato immaginario del secolo XX, profondamente organizzato per la guerra, l'uso di differenziare, nello Stato belligerante, una massa non combattente, non sarà certamente rispettato. Lo Stato, preparato nel suo insieme per lottare complessivamente, affermerà trionfalmente il dovere di ciascuno dei cittadini. La forza militare sarà un'organizzazione molto più ampia dell'armata di ora; non sarà soltanto il pugno, ma il corpo e il cervello della nazione. L'intero meccanismo delle comunicazioni interne e tutto il personale inerente, ad esempio, non possono essere nè proprietà nè servizio dello Stato, ma, in questo caso, formeranno sicuramente una forza volontaria, capace d'incorporarsi subito, tosto

dichiarata la guerra, nel sistema difensivo ed offensivo del paese. I soldati non porteranno forse uniforme, perchè le uniformi militari non sono che un aspetto della fase curiosa e transitoria di restrizione, ma avranno i loro quadri e la loro distribuzione generale.

Nel momento in cui risuoneranno i segnali avvertitori, e che il telefono registratore annunzierà in ogni dimora che la guerra è scoppiata, non si produrranno nè affollamenti nè disordini nelle pubbliche vie, nè clamori o tumulti sulle piattaforme mobili dei centri urbani, non assembramenti di persone valide e inutili – che i notorî imbecilli incaricati della cosa pubblica non avranno trovato modo di meglio impiegare – intese e contemplare idiotamente i bollettini sulla facciata degli uffici dei giornali.

Ognuno occuperà il suo posto, per adempiere con discernimento e sangue freddo il compito che sa essergli assegnato; il ricco capitalista, colui che vive della rendita del suo danaro, che è il creditore ipotecario della società, avrà, egli pure, qualche cosa da fare e, se null'altro avrà imparato di più utile, legherà i pacchi di munizioni o di viveri. Sarà facile che il fior fiore della classe ricca e della classe intellettuale, si sia ingaggiato nei tiratori ciclisti d'avanguardia; alcuni avranno anche potuto consacrare gli ozii della pace a studi militari e all'uso degli ordigni nuovi. Sarà stata allora abbandonata l'odiosa pratica di reclutare l'esercito nelle classi operaie, o, parlando con maggiore proprietà, nel contingente dell'abisso, nella popolazione dei bassi-fondi: persone inutilizza-

bili in tempo di pace, non potrebbero essere d'alcun aiuto in un affare grave e complicato, quale è la guerra moderna. La circolazione, libera sino alla vigilia sulle grandi strade, si dividerà subito in due correnti: l'una di donne e fanciulli, trasportati tranquillamente e comodamente fuori di pericolo, l'altra di uomini e di materiale sospinti agli avamposti.

Non si produrrà panico di sorta, non accidenti, perchè tutto sarà stato disposto e regolato fin da prima nello Stato ideale di cui ci occupiamo. Tranquillamente e formidabilmente tale Stato afferrerà il nemico alla gola, indurrà i suoi muscoli... e sarà fatto.

La strategia di questa nuova specie di guerra consisterà, al suo inizio, soprattutto in movimenti rapidissimi di cannoni e di uomini dietro una sottile rete di tiratori, in modo da assestare subitaneamente ed improvvisamente un colpo irresistibile, o da impossessarsi di qualche posto ben piazzato, di dove, prendendo vantaggio dal terreno, l'artiglieria e gli uomini possano essere mandati ad attaccare di fianco e a circondare una parte delle linee nemiche.

Lo scopo da raggiungere consisterà nell'obbligare tali linee a rinserrarsi, a riunirsi, per poi romperle e assicurarsi una posizione in cui sia facile distruggere, sotto i proiettili, le riserve e gli approvvigionamenti dell'avversario, catturare ed annientare la sua artiglieria e i suoi ordigni, ed obbligarlo così a mettere allo scoperto qualche punto importante, città od arsenale, che esso cercava proteggere. In tali metodi di guerra, e per l'importanza

che assumerà la sorveglianza dello scacchiere, si dovrà ricorrere a un fattore nuovo di utilità fondamentale e che si svilupperà considerevolmente: gli apparecchi aerei. Abbiamo già visto il pallone frenato divenire sempre più un accessorio di primo ordine, ultimamente, per esempio, in quella fantastica guerra di scaramucce del Sud-Africa.

Negli Stati europei, durante il presente secolo l'aerostato speciale militare impiegato contemporaneamente ad una artiglieria di piccolo calibro, ma di enorme portata, avrà una parte di capitale importanza. I cannoni saranno trascinati su carriaggi meccanici, muniti di ruote capaci di far loro attraversare ogni specie di terreno.⁹ Gli areonauti, provvisti delle carte del paese nemico, indicheranno ai cannonieri il punto preciso su cui dovranno puntare i loro pezzi, e il proiettile, oltrepassando vallate o colline, andrà a cadere a quindici o venti chilometri di distanza, in mezzo a un campo, sopra colonne preparate all'attacco notturno, o sopra batterie in cammino.

9 N. dell'A. – Si sperimenteranno probabilmente cannoni protetti e veicoli corazzati muniti di proiettori elettrici, sorta di ricoveri impenetrabili, che potranno essere inviati in ricognizione sfidando il fuoco nemico. La ragione si spinge, per induzione, sino alla possibilità d'una specie da corazzata terrestre, di cui il treno blindato sembra essere il preludio; ma l'immaginazione in cambio non offre che una visione di ruote fracassate dagli obici, un groviglio informe di ferraccio assalito da truppe dissimulate e meccanici e tiratori sfortunati colpiti a morte nel tentare di mettersi in salvo da uno di cotali mostri abbattuti.

Una moltitudine di palloni saranno gli occhi dell'organizzazione militare, occhi che avranno per nervo ottico il telefono; nella notte essi scandaglieranno la regione coi propri fari elettrici; e liberandosi d'ogni impaccio navigheranno spinti dal vento, spandendo intorno onde di luce abbagliante. Tali palloni saranno, senza dubbio, dirigibili. Inoltre, quando il vento lo permetterà, si lanceranno aerostati liberi che informeranno con segnali gli amici rimasti a terra: essi saranno quasi sempre invulnerabili, per lo meno quando non si esporranno che agli attacchi di ordigni maneggiati sul suolo. La semplice perforazione di un pallone, non gli produce grave danno, e il raggiungerlo in moto a una distanza e ad una altezza che non si può stabilire, e distruggerlo con un proiettile opportuno, prima che abbia avuto il tempo di trasmettere ai suoi invisibili artiglieri le indicazioni semplici e precise sulla posizione nemica, è la più grande difficoltà che possa immaginare un artigliere. Ritengo che le numerose ragioni che garantiscono la sicurezza degli areostati attaccati dal suolo, stimoleranno considerevolmente le ricerche e le invenzioni di apparecchi aerei dirigibili e capaci di combattere. Fra le persone che sono al corrente dei lavori di Langley, di Lilienthal, di Pilcher, di Maxim e di Chanute, poche ce ne sono che non ammettano che molto prima del duemila, e assai probabilmente prima del 1950, un areoplano piglierà il volo, e dopo aver volteggiato atterrerà sano e salvo al suo punto di partenza.

La natura degli apparecchi che finalmente combatteranno nell'aria, fornisce la materia a speculazioni curiose. Cominciamo col pallone frenato, contro cui opererà bentosto il pallone dirigibile. Si giungerà prima al pallone perfettamente adottato già dalla natura nella vescica natatoria dei pesci, una tasca ad aria, che si dilata e si contrae a volontà. Se una camera d'aria fatta d'una sostanza leggera, solida e impermeabile, venisse rinchiusa in un involucri di fibre strettamente intrecciate, alla guisa per esempio dei muscoli della vescica nei mammiferi, le estremità delle fibre si potrebbero chiudere e schiudere per produrre la contrattilità voluta. Una fila di tali palloni contrattili farebbe non soltanto innalzare ed abbassare il telaio a volontà, ma inoltre se il pallone d'uno dei punti estremi fosse contratto e quello dell'altra estremità dilatato, ed i palloni intermediari contratti o dilatati in rapporto a quelli delle estremità, la prima estremità si abbasserebbe, le ali estese prenderebbero una posizione inclinata e sarebbero sorrette da una piccolissima superficie di aria e l'apparecchio tenderebbe allora a scivolare in tale direzione verso il suolo. Proiettando da ogni lato una superficie piana verticale, l'apparecchio scorrendo prenderebbe un movimento di rotazione a spirale discendente, e si otterrebbero così tutti gli elementi di un volo dirigibile. Tale macchina si capovolgerà raramente. Potrebbe anche innalzarsi con vento molto forte, poi, contraendo i serbatoi del gas, discendere seguendo una lunga inclinazione in una direzione qualsiasi. Dall'abbozzo così rudimentale potremo giungere a una forma di

macchina volante simile a un cappello allungato, con le tese larghe e piatte, alla quale riuscirà facile di aggiungere un'elica di propulsione, azionata da un motore.

È difficile immaginare come tale apparecchio sarà capace di portare cannoni, anche del più piccolo calibro, ammenochè essi non fossero piazzati a poppa e sporgerti nella scia aerea dell'apparecchio. Il problema del rinculo diviene complicatissimo nella tattica aerea. Ci si accontenterebbe tutt'al più di una piccola arma da fuoco che lanciasse una palla esplosiva sui palloni nemici, o che uccidesse i loro areonauti con una raffica di mitraglia: sarebbe una specie di pescecane dell'aria e noi possiamo azzardarci a descrivere un episodio della lotta di cui, nascosto entro casematte, sarà testimonia il tiratore impotente del 1950.

Nel loro nascondiglio sono rannicchiati due uomini vigilanti, pronti a far fronte ad ogni pericolo e scrutanti con lo sguardo il cielo. Il vento è favorevole al nemico, del quale, durante tutta la calda mattinata, si sono visti i palloni frenati ascendere e discendere. Ad un tratto la grossa artiglieria si mette in attività. Un rumore si propaga lungo le trincee e i ricoveri; dietro ai nostri tiratori si innalza il pescecane aereo. I palloni nemici si agitano, rinculano, discendono, sotto una grandine di proiettili. Poi contro il nostro aerostato avanza una delle macchine volanti dell'avversario.

Il vento la trascina al disopra delle nostre teste: essa è provvista all'estremità d'una specie di sperone d'acciaio, affilato all'estremità e questo sperone aereo diverrà l'ar-

ma più importante dell'ordigno. Quando la macchina di combattimento agirà contro i palloni, si slancerà nell'aria con la più grande velocità possibile, poi, dopo una rapida contrazione dei serbatoi a gas, si precipiterà come un fulmine sull'areostato nemico: si abatterà, agile e precisa, con un vasto giro sopra la sua preda, e forando le tele con lo sperone, farà scoppiare il congegno preso di mira. Sentiremo allora colpi di carabina, vedremo cordami tendersi e rompersi; udremo grida, strappi, esplosioni, e forse un bagliore d'incendio. Certo le macchine volanti, in previsione di tali avvenimenti, saranno provviste di paracadute pieghevoli, e l'ultima fase della lotta offrirà lo spettacolo di areonauti tentanti, col paracadute in mano, un salto disperato per giungere a terra, senza essere uccisi dall'urto, o schiacciati dai resti dell'ordigno.

Ma la lotta fra macchine volanti, nuovo combattimento di uccelli da preda, verrà complicata da uno scambio di piccoli obici e di palle. Esse si alzeranno nell'aria fino ad altezze fantastiche, fino a che l'uno sia giunto più in alto dell'altro, fino a che gli areonauti siano disturbati dalla rarefazione dell'aria, o che il sangue esca loro dagli occhi e dalle unghie. Dal basso, i tiratori, facendo scudo agli occhi con la mano, si sforzeranno di vedere il duello che a poco a poco scomparirà allo zenit... Uno degli avversari si avventurerà pazzamente sotto l'altro che, come uccello da preda, gli piomberà sopra; scoppieranno i proiettili della loro artiglieria; ecco si allacciano, si allontanano, si confondono, si liberano... Che accade?...

Il più dislocato discende incerto, beccheggiante, inclinato, con la metà dei serbatoi sfondati dallo sperone, o forati dai proiettili del nemico, che riprende lo slancio per inseguirlo.... Che fanno?... I tiratori, coi cannocchiali da campo in mano, frementi, ansiosi, si chiedono: «È un segnale?... Se cadono, li teniamo!»

Ma simile duello avverrà raramente. In tale lotta di sperone, il partito che, in qualsiasi luogo del campo d'azione, potrà lanciare due ordigni in una volta, avrà il sopravvento.

L'ascensione di una macchina a sperone, in uno dei due campi, determinerà nell'altro il lancio di due congegni uguali, fino a che gli squadroni volanti sieno così fitti come un volo di storni in autunno. Essi volteggeranno e si innalzeranno, spiegandosi e poi riunendosi, ed ogni partito si abbandonerà a manovre sapienti per approfittare del vantaggio offerto dal vento; oppure si abasseranno ad un tratto, per mettersi sotto la protezione delle batterie trincerate. La collisione di tali macchine sarà l'affare di qualche minuto. Minuti terribili però, pur senza esserlo di più di quelli – ancora da venire – che saranno prodotti dall'urto di due uguali forze di navi corazzate. (E i giovani *gentlemen* ricchi e distinti, che hanno il privilegio di servire oggi nell'armata britannica, non saranno certo più brillanti in tal genere di esercizi, di quello che non lo siano nelle controversie teologiche, nell'elettricità e le sue applicazioni, o in ogni altro ramo di attività che richieda un cervello profondamente addestrato ed ingegnoso).

Quando uno dei due belligeranti abbia ottenuto la supremazia dell'aria, la guerra non sarà più altro che il conflitto fra un'armata che vede ed un'armata cieca. Il vincitore della lotta aerea si libererà sull'avversario con vigilanza crudele, concentrerà, senza paura di essere sorpreso, le sue truppe e le artiglierie, scruterà le strade e le vie di comunicazione e la sua artiglieria le spazzerà con subitane e spaventose trombe di mitraglia. L'effetto morale di tale preponderanza diverrà enorme. Il vincitore potrà non soltanto volare sopra le frontiere nemiche, ma da un capo all'altro della regione vinta. Ovunque la popolazione terrà gli occhi fissi costantemente nel cielo, con l'impressione di incertezza e di imminente rovina, con l'angoscia pazza delle vicine catastrofi. Nella giornata gli aeroplani del vincitore si abatteranno sulle macchine delle seconde linee dell'avversario, e vi rovesceranno sopra materie esplosive ed incendiarie, in modo che nè macchine, nè campi, nè camminamenti si sentiranno sicuri. Nella notte, i raggi dei proiettori esploreranno tutti gli angoli del paese, scopriranno e intralceranno gli sforzi fatti per soccorrere e vettovagliare i tiratori della linea di combattimento assai spossati.

La resistenza indebolirà e dalla fase di mutue spinte e di scaramucce la guerra passerà al rovesciamento delle linee difensive del vinto. Sotto la protezione dell'avanguardia aerea, il nemico avanzerà ovunque. Forse allora entreranno in azione, con parte preponderante, le macchine da combattimento, corazzate e rotabili. La lunga

linea dei tiratori vinti sarà ricacciata, affamata ed obbligata ad arrendersi, o rotta e ridotta agli estremi.

Di settimana in settimana la superiorità dell'offensiva diverrà più evidente ed i suoi attacchi e gli assalti saranno più audaci e decisivi. Nel chiarore lunare, sotto la sorveglianza dei palloni, avremo cariche silenziose di ciclisti, che precipitosamente metteranno il piede a terra per attaccare alla baionetta, arma che non si abbandonerà mai completamente.

L'esercito vinto ringrazierebbe il cielo se si scatenasse una bufera furiosa, con lampi, tuoni, pioggia e con tale perturbamento degli elementi, da far risalire per un momento il piatto della bilancia. La pioggia diluviale e la fitta nebbia costringerebbero i vincitori a fermarsi, a restare in agguato e in ascolto, ad impazientirsi e a snervarsì, mentre le truppe vinte, fangose e disperate, affondando nelle pozzanghere, avanzerebbero fra le tenebre e la tempesta, sferzate in volto da raffiche di pioggia o di neve, benedicendo l'eterna provvidenza della natura che rovescia i piani meglio architettati degli uomini e dà agli imprevidenti un'ultima probabilità di riguadagnare quanto abbiano perduto, o di morire.

Tali avvenimenti possono salvare l'orgoglio e l'onore, gettare momentaneamente la costernazione nel vincitore, e palliare il disastro, ma non faranno perdere il terreno guadagnato, nè basteranno a dare la vittoria all'altra armata. Ecco che il nemico si rimette in marcia, ed ecco chiudersi la serie delle indecise contestazioni e incomin-

ciare la seconda fase della guerra: si tratta di sottomettere il vinto.

Lo scopo verrà raggiunto in avvenire più facilmente che nel passato, malgrado il fatto che i governi divengano inafferrabili, e le piccole guerriglie di fucilieri più formidabili che mai. La sottomissione di un paese civilizzato si otterrà, quando il nemico giunga ad impossessarsi dell'organizzazione vitale delle regioni urbane: gli acquedotti e le sorgenti, le stazioni elettriche (che forniranno tutta l'energia necessaria alla regione) e i mezzi principali di distribuzione di viveri. Grazie a ciò, anche se la guerra continuasse, sarà possibile esercitare una pressione o crearne altre nuove che metteranno l'invasore al sicuro da una guerra di partigiani nelle retrovie. La resistenza più accanita sarà in tal modo infranta regione per regione. Quando tutte le sue risorse militari saranno esaurite, e dinanzi alla prospettiva di mancare di acqua e di viveri, lo Stato civilizzato vinto acconsentirà assai probabilmente a trattare e a mettere termine alla guerra.

Nel caso in cui invece di frontiere attigue i combattenti fossero separati dal mare, la lotta aerea sarà facilmente preceduta, o accompagnata, da una battaglia per la supremazia del mare. In tale genere di ostilità, ci si è abbandonati a innumerevoli predizioni.

In tutte le operazioni guerresche, come in tutte quelle dell'avvenire, avranno enorme importanza la previdenza incessante, la trasformazione perpetua della tattica, l'invenzione continua di sotterfugi imprevisi. A parità di

mezzi offensivi la vittoria resterà al belligerante, che avrà maggiori risorse mentali.

È difficile predire il tipo di nave che prevarrà nella prossima conflagrazione navale; ma noi crediamo che i costruttori delle nazioni più evolute consacreranno gli sforzi loro ad aumentare la velocità della nave, la portata e la penetrazione dell'artiglieria e, soprattutto, la precisione del tiro. Sarà creato, sembra, un tipo leggero di corazzata, protetto soltanto nelle macchine e nei magazzini di munizioni, rapida, svelta e pronta come il lampo, armata formidabilmente e munita di sperone.

Durante la lotta, nulla, o quasi, ci sarà da temere dalle perfidie dei sottomarini, incerti e lenti, e non si darà più importanza al pericolo di una torpedine, come un soldato a piedi nudi non teme una spada che gli cada dinanzi durante la battaglia.

A meno che io non m'illuda sulla mia razza, gli Inglesi e gli Americani preferiranno sorprendere il nemico nella notte, o durante la burrasca, ed attaccarli con lo sperone. La lotta in pieno mare fra due forze navali (eccezzuati forse gli Inglesi e gli Americani, che hanno mezzi eccezzionali per rifornirsi di carbone) non può durare più di una settimana. L'una o l'altra delle forze verrà distrutta in mare, cacciata e bloccata nei suoi porti, o tagliata fuori dai suoi depositi di carbone o da qualsiasi altro generatore di forza, e inseguita fino a che accetti la battaglia o si arrenda. Una flotta inferiore che si ostini a restare in alto mare per eludere il combattimento, troverà sempre fra sè e i suoi approvvigionamenti una flotta

superiore e sarà obbligata ad affrontare il fuoco, o a capitolare a colpi di cannone. Il vinto può senza dubbio intraprendere altre campagne che possono pregiudicare il commercio dell'avversario, ma io credo che i risultati di tale campagna sieno stati assai esagerati. Il mondo diviene sempre più piccolo: il telegrafo e il telefono si spingono ovunque, la telegrafia senza filo apre all'immaginazione orizzonti sempre più vasti e non si capisce come un corsaro qualsiasi potrebbe continuare le sue operazioni a lungo, senza essere scoperto, inseguito, messo nella impossibilità di rifornirsi di carbone, e obbligato a combattere o ad arrendersi.

La nave corsara avrà breve esistenza. Innanzi tutto bisognerà che sia un ottimo e costoso bastimento, nè se ne potrebbe ricavare gran vantaggio non appena la supremazia marittima dall'avversario si fosse affermata: infine sarà colato a fondo o catturato. In poche settimane la potenza più forte avrà portato le sue frontiere fino alle coste nemiche e nulla avrà più da temere per la ripresa tranquilla del suo commercio marittimo. Ecco allora aprirsi la seconda fase della guerra navale, in cui i sottomarini avranno parte importantissima.

A dispetto d'ogni stimolo, la mia immaginazione, lo confesso, rifugge dal concepire sottomarini capaci di compiere funzioni migliori che non sieno quelle di soffocare l'equipaggio, o arenarsi in fondo al mare. Stare rinchiusi, per un periodo di tempo qualsiasi in una di tali macchine, dà già un malessere fisico assai demoralizzante. Un uomo di primo ordine, sotto la pressione di

quattro atmosfere, respira acido carbonico e vapori oleosi, che lo rendono, rapidamente, un uomo di secondo ordine.

Imaginate di essere a bordo di un sottomarino, avventuratosi a parecchie miglia dal porto; voi avete l'emicrania, nausea, e una nave del tipo *Cobra*, coi suoi proiettori elettrici, si precipita su voi, ogni volta che salite alla superficie. La sua ruota di prua, munita di sperone, fende i flutti sovrastanti, o anche si trascina dietro una coda di raffi, o una rete. Quegli uomini che voi combattete, e che respirano liberamente, sanno che, anche se voi colpite la loro nave, hanno quattro probabilità contro una di sopravvivere, mentre, per l'equipaggio sottomarino, essere colpiti vuol dire la morte certa. Potete, è vero, lanciare qualche torpedine con tanta probabilità di raggiungere le parti vitali dell'avversario come se, dopo avervi bendato gli occhi e avervi fatto fare tre giri su voi stesso, vi si ingiungesse di tirare alcuni colpi di rivoltella contro un elefante che vi attaccasse. L'equipaggio del sottomarino avrà sempre dinanzi a sé la minaccia di essere preso entro una rete; trovandosi vicino alle coste, avrà anche probabilmente da temere la vicinanza di scogli pericolosi, complicazione sgradevole nel bisogno di una rapida immersione. D'altronde navi leggere e rapide si metteranno subito in campagna, e vigileranno a che non emerga alcuna torretta di direzione senza lanciarle qualche proiettile. Un sottomarino non potrà mai essere che miope, e praticamente anzi cieco. Data, in una notte calma e in vicinanza della riva, una corazzata disarmata

a mezzo, un sottomarino abilmente guidato potrebbe riuscire ad avvicinarsi e a distruggerla; ma, in questo caso, meglio varrebbe attaccarla arditamente ed impossessarsene con un drappello di uomini intrepidi sopra un rimorchiatore. Il sottomarino può, tutt'al più, servire nelle acque ristrette, bracci di mare, stretti, foci di fiumi, per molestare, disperdere o distruggere navi ancorate e montate da equipaggi pusillanimi, vale a dire che sarà soltanto un super-armamento nelle mani della nazione che abbia già il predominio dei mari. Ed anche in tal caso resterà sempre un semplice ordigno di distruzione, quando invece il combattente coraggioso, intelligente e di superiorità incontestabile, tenderà alla cattura del materiale nemico.

La guerra navale dell'avvenire si farà con navi leggere e rapide, quasi temerariamente non difensive, e munite di cannoni e cannonieri di primo ordine. Essi colpiranno presto e fortemente, useranno spesso lo sperone, e mentre la lotta terrestre si svolgerà dietro ricoveri e trinceramenti, sul mare sarà scoperta e senza protezione. Avremo il capitano, l'ingegnere, l'artigliere, tutti di una stessa tempra; uomini capaci, decisi, assai colti e non dipendenti più da una gerarchia *sacrosanta*. A differenza degli ufficiali della marina inglese, verranno scelti tra il fiore intelligente della nazione. Regolamenti incredibilmente stupidi inibiscono al presente ai giovani, che non possono disporre durante parecchie annate di una somma annuale di qualche centinaio di lire, quasi tutti gli impieghi della marina britannica, eccezione fatta per

qualche posto inferiore. Ne risulta necessariamente una diminuzione nel valore personale dell'ufficiale, senza parlare poi delle insufficienze derivate dall'imperfezione degli insegnamenti secondari. Quali che sieno però, ciò malgrado, i loro meriti, certo molto di più si potrebbe ricavare dall'ingegnere e dall'ufficiale della marina inglese; ed è indiscutibile, che essi dovrebbero essere infinitamente meglio preparati e addestrati. La marina germanica ha una scelta relativamente più vasta di uomini, meglio istruiti, meno presuntuosi e più zelanti. Ma la marina ideale di cui ora ci occupiamo sarà superiore all'una e all'altra di queste ultime, e, come in quella americana, non esisterà differenza tra gli ufficiali e gli ingegneri. L'ufficiale sarà un ingegnere.

I vantaggi militari della supremazia marittima saranno d'ora in poi maggiori di quanto non lo furono nel passato. Una squadra, sostenuta da una flottiglia aerea, potrebbe prendere terra in un punto qualsiasi della costa nemica e tenerla sotto il fuoco della sua artiglieria fino a una distanza di parecchie miglia all'interno. Tutte le città della costa sarebbero alla sua mercè. Potrebbe sbarcare e lanciare battaglioni di tiratori ciclisti su tutti i punti deboli che scoprisse e lo sbarco sarebbe assai più facile che nel passato. Quando un nucleo di tali tiratori si fosse avanzato solidamente nell'interno del paese, essi avrebbero gli stessi vantaggi militari delle truppe di difesa inviate per respingerli. Potranno, ad esempio, assediare e bloccare qualche posizione fortificata, e obbligare l'avversario a sforzi disastrosi per liberarla. La regione così

assalita si difenderà disperatamente cercando parare i colpi, e sarà obbligata a muovere continuamente lungo le coste i suoi cannoni, gli uomini, gli approvvigionamenti. I soldati non potranno avere che riposi incerti, nutrimento irregolare, e nelle trincee scavate in fretta si troveranno in condizioni malsane e difettose. La flotta assalitrice potrà disperdersi e radunarsi, comparire e scomparire nel modo più sconcertante.

Più estese saranno le coste della nazione attaccata, e maggiormente misera diverrà la sua sorte. Mai nella storia del mondo la preponderanza dei mari non ebbe l'importanza che ha attualmente. Ma, infine, come la preponderanza militare sopra i continenti, la preponderanza navale non potrà essere assicurata che dalla superiorità dell'equipaggio e dell'armamento, con un certo tipo d'uomo, un tipo che diventa sempre più difficile da improvvisare, che non si giungerà a concretare che a capo di lunghi anni, e che nessun paese del mondo pare si preoccupi ora di preparare.

Tutta una tale elaborazione della guerra aumenta la differenza tra l'efficacia teorica, e la mancanza assoluta di organizzazione. Tempo fu in cui ogni tribù che possedesse uomini e lance, era pronta alla guerra; in cui ogni popolo dotato di astuzia o di entusiasmo poteva non crucciarsi per la sua inferiorità numerica sul vicino confinante. La fortuna, l'ostinatezza e l'impreveduto contavano molto: era già una mezza vittoria il non sapere di essere stati vinti ed ancor oggi è così.

Oggi ancora sembra che una grande nazione possa fare dell'armata il trastullo della propria nobiltà, abbandonare agli intrighi femminili le nomine ai posti più importanti dell'esercito, fidarsi alteramente dei nostalgici desideri di rivedere la patria, che riconduce a sè gli aristocratici ufficiali, non appena il ritorno sia decentemente scusabile, contare sulla modestia naturale dei personaggi influenti e sul semplice patriottismo delle sue dipendenze coloniali, quando, finalmente, suonerà l'ora sanguinosa della battaglia. Ma i giorni dell'ottimismo senza preoccupazioni, stanno per finire. La guerra entra nel dominio delle scienze esatte. Ogni nuova arma, ogni complicazione dell'arte della guerra, rendono più urgente il bisogno di una preparazione deliberata, ed offuscano le prospettive di nazioni di buontemponi. La guerra dell'avvenire, per terra e per mare, dipenderà assai più che nel passato da un solo belligerante; sarà molto di più una cosa stabilita prima. Salvo nei casi di demenza nazionale, o d'aberrazione patriottica, sarà voluta e dichiarata dal partito destinato alla vittoria, perchè sicuro di raggiungerla. La guerra avrà sempre più il carattere di una sorpresa, di una rivelazione spietata.

Invece di quel movimento d'andare e venire, di quel quasi equilibrio di successi e di scacchi delle guerre d'altravolta, i colpi si susseguiranno continuamente, senza tregua, senza dilazione, senza possibilità per l'avversario di riaversi in mezzo al cumulo di disastri irreparabili.

La lotta non avverrà mai, in pratica, fra due uguali avversari, nè sarà mai quella chiassosità teorica che abbiamo abbozzato, ma un conflitto fra il più e il meno efficace, fra l'invenzione e la tradizione. Mentre i vincitori, disciplinati e applicati al loro orribile compito, pieni della cupa e tuttavia gloriosa gioia di un dovere grave compiuto, senza clamori o confusioni combatteranno per uno sforzo unico riuniti in una grande armata nazionale, i vinti accetteranno la dimostrazione penosa della loro impotenza in modo dipendente dalla natura e dal carattere loro speciali.

La guerra, pel partito destinato ad essere vinto, sarà affare indicibilmente pietoso. Ci sarà prima la minaccia della guerra, la savraeccitazione che essa produrrà, le acclamazioni bellicose degli incapaci che non sono arruolati, i vessilli spiegati al vento; poi i dubbi segreti, il desiderio ardente di notizie rassicuranti, il furore contro i primi indizi della catastrofe.

Mi pare vedere, quasi come un simbolo, il vecchio generale canuto, il generale che ha imparato la sua arte nel diciannovesimo secolo, da tanto tempo scomparso, il generale troppo vecchio, con le spalline e le decorazioni, l'uniforme che conserva una importanza storica, gli speroni e la spada... Guerriero invecchiato, egli galoppa sul suo cavallo, a fianco alla sua colonna, votata d'avanzo alla morte. Soprattutto egli è un gentiluomo. E la colonna, fatta di innumerevoli visi giovanili, lo contempla amorosamente, e gli occhi degli adolescenti sono pieni di infinita fiducia, perchè egli, nel tempo lontano, ha

guadagnato molte battaglie. Crederanno in lui, fino alla fine. A scuola si è loro insegnato a credere in lui e nei suoi commilitoni: le madri aggiunsero alle dottrine semplici della loro fede il rispetto dovuto ai superiori, la prima lezione, entrando nell'esercito, apprese loro a salutare. L'elegante *chepi*, che Sua Maestà, o tal altra persona ugualmente male qualificata, scelse per essi, comprime e schiaccia le giovani fronti, e sopra le spalle portano i fucili antiquati, e dal tiro approssimativo.

Uno! Due!... Essi marciano, eseguendo gli ordini ricevuti, incapaci a fare alcunchè che non sia stato loro comandato; fiduciosi e pietosi marciano incontro alle ferite, alle malattie, alla fame, alle sofferenze ed alla morte. Essi nulla sanno di quel che accadrà, nulla di ciò che dovranno fare.

Il culto della religione, del contribuibile, del diritto dei genitori, grazie al concorso del migliore *club* del mondo, ha preservato le loro anime e i loro spiriti, che, se non sono completamente puri, sono almeno verniciati alla superficie da uno strato appena visibile di falso sapere e di arditezza.... Sinistra! Destra! Vanno i fanciulli che mai saranno uomini, patriotticamente felici di appartenere alla nazione che li manda così, male armati, mal vestiti, male guidati, a farsi uccidere, in qualche disputa facilmente evitabile, da uomini invisibili.

Accanto a costoro, completamente estraneo, estraneo anche per le sue stesse abitudini di parlare e di pensare, ma, in ogni caso, esposto come essi ad essere raggiunto da un proiettile, marcia l'ufficiale subalterno, uscito dal-

la classe capitalista che manda i propri figliuoli a rimpinzarsi a scuola, monello un po' più svelto e più alto dei suoi subordinati, ma altrettanto incompetente ed inesperto in tutto ciò che concerne la realtà della vita, ignorando dove trovare da nutrirsi, come scoprire una sorgente, come preservarsi dalla febbre e conservare le sue forze, ignorante della sua uguaglianza pratica con gli uomini che lo circondano, non avendo imparato minuziosamente, con un maestro ecclesiastico, che a fare una versione, a giocare convenientemente al *cricchet*, a serbarsi impassibile dinanzi a qualsiasi cosa, a credere nella propria superiorità, ad evitare di parlare di cose umili....

Quel maggiore, laggiù, è un uomo di mondo; i suoi sguardi incontrano volentieri quelli del generale canuto. Egli ha, notiamolo di sfuggita, qualche ambizione di riforma dell'esercito, senza volere in alcun modo offendere la Corte o il governo. Se le palle vorranno soltanto risparmiarlo, avrà dinanzi a sè il più splendido avvenire. Ha dissertato sulla questione del reclutamento ed ha preconizzato una paga di due *pence* al giorno e l'installazione in ogni reggimento di sale da bigliardo, sotto la sorveglianza dell'economista; ha inventato una bicicletta militare con una ruota piena, d'acciaio, che potrebbe servire da scudo e coltiva premurosamente i corrispondenti dei giornali ed ogni persona che scriva articoli, anche insignificanti, sull'esercito. È l'anima della riforma militare e il governo della massa incolore non lo ignora; ma tale

riforma eviterà soprattutto di lasciar compiere un sol passo verso la rivoluzione sociale.

Il vecchio generale, il vecchio gentiluomo, cavalca elegantemente e, senza dipartirsi dalla cortesia abituale, conduce al macello i suoi battaglioni e i suoi squadroni....

Non saprei prevedere ciò che una forza simile tenterà fare contro le armi moderne. Null'altro avverrà, se non il massacro inutile, desolante, pietoso, dei poveri fanciulli che compongono i battaglioni di fanteria, la massa principale degli eserciti europei del presente, quando urteranno contro un esercito intelligentemente organizzato.

Incapaci ad agire, non saranno neppure presi in considerazione. I tiratori sparsi e invisibili, sostenuti dall'artiglieria, li separeranno, li decimeranno, li abatteranno un dopo l'altro, taglieranno la loro linea di ritirata, e li obbligheranno ad arrendersi in massa. Ciò rassomiglierà molto più alla galoppata d'un gregge di montoni che a una vera battaglia.

Tuttavia bisogna che tali orrori ed abbominazioni si compiano, che migliaia di poveri giovani sieno sterminati in mille modi e diventino preda a tutte le forme concepibili di privazioni e di malattie, prima che venga riconosciuto il fatto evidente che la guerra non è più affare da adolescenti in uniforme, e più o meno bene preparati, condotti da giovani baccellieri educati ecclesiasticamente, da buontemponi e da vegliardi, ma che essa esige imperiosamente uomini adulti minuziosamente educati, che dovranno consacrare le loro migliori facol-

tà. Nella vasta prospettiva che si offre all'immaginazione, l'ossessionante tragedia, facilmente evitabile, di innumerevoli morti non è che un accidente accessorio. Essi muoiono ed hanno finito di soffrire. Occorre in fondo tener presente l'inesorabile necessità di fare del soldato un uomo istruito, educato, esercitato e unirlo, col doppio legame della simpatia e di una comune amministrazione, all'ingegnere, al medico, e a tutta la massa continuamente crescente di persone scientificamente educate, che nascono dal progresso della meccanica e delle scienze. Nè bisogna trascurare l'azione reciproca di due forze mondiali che, con mezzi distinti e opposti, lavorano a un risultato comune.

Innanzitutto abbiamo la forza d'invenzione che trasforma e migliora l'organizzazione sociale in tempo di pace, che da una parte tende a respingere le masse inutili, il contingente dei bassi fondi, e dall'altra tende a sviluppare un aumento di ricchi senza funzione, a provocare il germoglio penoso e lento di una nuova classe sociale d'individui *efficienti* in mezzo alle folle in disgregazione. Poi abbiamo le disposizioni guerresche, l'inevitabile intensificarsi, in un determinato gruppo, di animosità internazionali, la determinazione assoluta, evidente in simile organismo, di spezzare il corpo sociale sotto il martello della guerra, e di spezzarlo semplicemente perchè esso è appunto quel tal corpo sociale e non un altro, determinazione che condurrà finalmente e rapidamente a un risultato identico a quello verso cui tende pigramente l'evoluzione pacifica. Mentre non si penserà an-

cora che alla lotta fisiologica di reazioni complesse e di lenti assorbimenti, la guerra apparirà col bisturi del chirurgo: essa giungerà a semplificare lo scioglimento, e a delimitarlo con incisioni in piena carne.

La legge che domina l'avvenire è di una limpidezza abbagliante. Un popolo dovrà sviluppare e consolidare le sue classi istruite ed efficienti, o sarà vinto in guerra e dovrà cedere su tutti i punti dove i suoi interessi saranno in conflitto con gli interessi di popoli più capaci. Dovrà favorire e accelerare quella segregazione naturale che noi già prevedemmo, o perire. Le battaglie dell'avvenire saranno realmente vinte nelle scuole, nei collegi, nelle università, ovunque gli uomini scrivono, leggono, si istruiscono. La nazione che nel più prossimo avvenire produrrà il contingente proporzionale più vasto di meccanici, di agricoltori, di medici, di maestri, di soldati professionali esercitati e intelligenti, di individui di ogni specie intellettualmente attivi; la nazione che con maggior risolutezza, sceglierà, educerà, sterilizzerà, deporterà o avvelenerà il suo contingente dei bassi-fondi; la nazione che riuscirà a sradicare la passione per il gioco e la decadenza morale che ne risulta per la donna e la famiglia; la nazione che, con savi interventi, con diritti di mano-morta ed altri, riuscirà ad espropriare e a spegnere le famiglie ricche inadatte all'azione, pur lasciando sfogo alle ambizioni personali, la nazione che trasformerà in sostanza muscolare la maggior parte del tessuto adiposo che la opprime; tale nazione diverrà sicuramente la

più potente in guerra e in pace e sarà la nazione ascendente o preponderante prima dell'anno 2000.

Non v'ha eroismo o accidente che, coll'andar del tempo, possa smentire tale conclusione. Non sventolare di bandiere, non leghe patriottiche, non visite scambiate fra personaggi reali o imperiali, non sassate contro i vetri di coloro che dicono quello che pensano, non sequestri di libri e di giornali, arresteranno la marcia inflessibile della disfatta nazionale.

Cotesto risultato è già tanto evidente e tanto semplice, le alternative divengono così implacabilmente chiare, che, anche nelle corti più stupide, nei collegi elettorali più arretrati, cominciano a farsi sentire. Verrà giorno in cui tante persone le scorgeranno così chiaramente, che la vita sociale ne sarà gravemente scossa. Il partito patriottico, vale a dire la combriccola speciale di legulei, di birrai, di distillatori, di proprietari fondiari, di possessori di ferrovie, che vuole ad ogni costo dominare, sarà costretto a divenire, o a professare d'essere, un partito efficiente, e sarà costretto a stimolare e ad organizzare quello sviluppo sociale ed educatore che finirà col sottomettere anche il patriottismo al suo controllo. I governanti dalle massa incolore, il politicante e il monarca democratico, verranno obbligati, di anno in anno, e per la stessa natura delle cose, a provocare nella massa incolore la segregazione dei colori, a favorire il potere che sostituirà finalmente la democrazia e la monarchia, il potere esercitato dallo specialista scientificamente preparato e disciplinato e che sarà, in ultima analisi, la potenza

della ragione e di tutto quello che si può dimostrare vero. Tale risultato potrà esser ritardato, ma nulla potrà impedirne l'avvento e infine esso si imporrà, se non oggi e in mezzo a noi, domani almeno e per altri, che trionferanno allora della nostra disfatta. Bisogna ritenere la lezione, e una razza futura la riterrà inevitabilmente.

Ma quale razza raggiungerà per la prima questo nuovo sviluppo? È una questione che ci conduce ad ipotesi molto più complesse, e meno sicure di quelle che già esaminammo.

VII.

Il conflitto delle lingue.

Radunammo, finora, gli elementi che concorreranno a formare la comunità umana dell'anno 2000 circa.

Imaginammo le sue strade, il tipo e l'aspetto delle case, gli sviluppi sociali, le lotte interne per giungere ad organizzarsi; speculammo sulla sua condizione morale ed estetica, leggemo i giornali e criticammo la mancanza di universalità della sua letteratura, e tentammo infine rappresentarci tale comunità in tempo di guerra. Abbiamo poi stabilito, in modo particolare, come all'opposto della comunità civilizzata del passato immediato, la quale viveva ammassata in una città o sparsa in vaste estensioni agricole, questa popolazione sarà distribuita in modo affatto differente, un po' più compatta nelle grandi regioni urbane, e un po' meno densa in località poco ridenti, poco comode, o poco industriali. Implicita ed inevitabile si imponeva l'idea che la comunità futura sarebbe stata vasta, molto più estesa geograficamente di buon numero delle comunità attuali e geograficamente diversa dalla maggior parte di esse; che le linee generali determinanti le sue forze creatrici, non solo non

avrebbero coinciso col centro e con le frontiere politiche esistenti, ma sarebbero state in quasi tutti i casi in conflitto diretto con essi, unendo spazi che sono separati e separando spazi che sono riuniti, raggruppando insieme qui una mezza dozzina di popoli e di lingue, là smembrando corpi omogenei per distribuirne i frammenti fra i gruppi diversi.

Sarà bene esaminare le cause generali, che produssero le attuali divisioni, le frontiere politiche di oggi e le distinzioni più antiche ancora di linguaggio e di razza.

Bisogna anzitutto considerare che ciascuna di tali serie di frontiere si è sovrapposta, per così dire, a tracciati più antichi. Per esempio, le estensioni occupate da razze diverse, e che è assai difficile delimitare ora in Europa, dovettero rappresentare antiche regioni separate; le estensioni dove si parlava una lingua unica e che non hanno che poca o nulla relazione essenziale con la distribuzione delle razze, hanno ceduto il posto, da molto tempo, alle nuove forze che unirono e consolidarono le nazioni. E le forze più nuove ancora che unirono e raggrupparono diversamente gli Stati del XIX secolo, furono, ed in molti casi sono tuttora, in conflitto manifesto con le idee nazionali.

Ora, nella separazione primordiale delle razze umane, nella differenziazione susseguente e nella espansione delle lingue, nella ripartizione degli uomini in nazionalità, nel conglomeramento ed il funzionamento degli Stati e degli Imperi, bisogna considerare essenzialmente le manifestazioni variabili di quello stesso fattore fonda-

mentale e informatore, che determinerà in avvenire la distribuzione delle regioni urbane. Ognuna delle linee di delimitazione della carta etnografica, linguistica, politica e commerciale, cosa di cui facilmente ci potremo convincere, fu segnata all'inizio dai mezzi di trasporto sottomessi ai contorni geografici naturali.

In Europa le razze-tipo sono quattro o cinque, e forse anche di più. I metodi e i risultati delle guerre barbare e la natura dei principali oggetti del commercio primitivo, furono sempre diametralmente opposti alla conservazione della purezza delle razze, in modo che la separazione originaria non poteva conservarsi che per la mancanza assoluta di comunicazione, la quale mancanza ostacolava il commercio o la guerra fra le masse, tendenti a differenziarsi. Ora tali razze-tipo sono inestricabilmente confuse.

Teorici troppo sapienti e non abbastanza osservatori discutono profondamente sopra una razza teutonica e una razza celtica, ed istituiscono ogni specie di strani contrasti fra quei fantasmi; ma coteste non sono affatto razze, perchè i caratteri fisici hanno minima importanza. Il Danese, il Bavarese, il Prussiano, l'abitatore della Virginia o della New-Jersey, il Frisone, il contadino del Wessex, quello del Kent, il Norvegese, lo Svedese, il Boero del Transwaal, sono elencati sotto l'epiteto generale di Teutoni; mentre il gallo, tarchiato, bruno, scaltro, l'*Higlander* scozzese generoso e alto, l'ibrido Irlandese, il Bretonne dalla testa quadra, e tutti i contadini della Cornovaglia sono Celti, secondo la classificazione di tali antro-

pologhi da strapazzo. Le persone che prestano fede a cossiffatto genere di frottole, non sono di quelle che si possono convincere col ragionamento. Basta dir loro che la cosa è falsa; non c'è razza teutonica, e non ce n'è mai stata, e neppure razza celtica. Nessuno ha provato, nè tentato di provare l'esistenza di quelle razze; la cosa fu accettata: sono dogmi che non hanno dietro se non autorità discutibili: sta al credente di farne la prova. Tali assurdità concernenti le razze celtiche e teutoniche non sono certo dominio della scienza, più di quanto non lo sieno le asserzioni fantastiche di Lombroso sopra i criminali, la chiromanzia o l'attribuzione dell'origine delle religioni a un mito solare. Indiscutibilmente le popolazioni europee si compongono di parecchie razze miste, e forse sembrerebbe che le razze europee primitive fossero abbastanza distinte per resistere a miscugli ibridi; ma noi non possediamo ancora alcuna traccia di analisi soddisfacente che indichi cosa furono quelle razze e definisca le loro caratteristiche fisiche e morali. Certo però non si trova in Europa una sola comunità di razza omogenea e pura, a differenza degli altri paesi. Secondo Erckert, Chantre e J. Jacobs, s'incontrano anche fra gli ebrei tipi assai divergenti e forse poterono esistere due elementi originali con miscugli ed amalgami innumerevoli.

Molto tempo innanzi il periodo storico, quando ancora il linguaggio era al suo inizio, non essendo, a vero dire, che un solo aspetto dello stesso processo, i primi isolamenti completi formati dalle razze si ruppero; le pozzanghere di razze speciali si riunirono per formare

lagune e stagni meno omogenei, cominciarono a delinearsi i primi sentieri, sentieri di guerra in massima parte. I processi di differenziazione restavano tuttavia in attività. Se non avessero avuto comunicazioni e relazioni frequenti fra loro – il grande fattore di tali rapporti era lo scambio delle donne – le tribù e le piccole popolazioni, avrebbero continuato a separarsi e avrebbero accentuate le loro differenze, se non di razza almeno di linguaggi e di costumi.

Non si trattava più di stagni, ma erano ancora laghi, nè esistevano gli oceani umani. Mano mano che la civilizzazione avanzò – con le armi di ferro e la disciplina guerresca, con le comunicazioni definite e i regolamenti sociali e, presto, con la comparsa del cavallo, – ciò che si potrebbe chiamare le aree di assimilazione presero dimensioni più estese. Era raggiunta una fase, in cui i soli ostacoli a quella specie di transito che contribuiva a mantenere l'uniformità della lingua, furono il mare, le montagne, un fiume larghissimo, o, semplicemente, la distanza. Le regole del gioco, per così dire, si modificarono presto, e le unificazioni e gli isolamenti che si stabilivano vennero assolutamente stampigliati e messi ancora in conflitto, grazie al sorgere della navigazione che tramutava una barriera dapprima insormontabile in una grande strada.

Il principio della vera storia dell'Europa coincide con le ultime fasi di ciò che fu probabilmente un lunghissimo periodo, durante il quale le comunicazioni si facevano a piedi e talvolta a cavallo; e tutti quegli accordi su-

bivano già le loro prime trasformazioni col nuovo impiego della navigazione. Le comunità d'Europa erano ancora in massima parte tribù, o piccoli regni isolati, regni che potevano essere difesi da una milizia pedestre, e, in ogni caso, da una milizia senza mezzi di trasporto presa a prestito dall'agricoltura a cui la si rendeva subito dopo. L'aumento della facilità di transito per la comunità, grazie allo sviluppo della navigazione, all'invenzione della ruota e della strada costruita, favorì per qualche tempo forse un sovraumento di attività commerciale, poi, rapidissimamente, fu utilizzato come forma più vasta di ostilità, e finalmente cancellò le differenze, e produsse unione o conquista. L'uomo è la creatura fatta per la lotta per l'esistenza, creatura incurabilmente egoista ed aggressiva. Inculcategli la dottrina dell'abnegazione, per esempio, e subito egli ne diviene il missionario zelante, facendosi onore e gloria della rinunzia ad impiegare la sua forza fisica, malgrado gli espedienti che è obbligato ad usare per farla entrare nel cervello dei suoi simili. E se la rinunzia dell'impiego della forza fisica non è abnegazione, cos'è allora? Egli si chiede. Così fu l'uomo, e così verisimilmente resterà. Non essere così, vorrebbe dire esporsi a morire per abnegazione, o produrre l'estinzione della specie.

Il miglioramento del transito fra comunità, che altra volta conseguivano isolatamente scopi pratici, significa per conseguenza – ha sempre significato, e per conto mio significherà sempre – la possibilità per esse di congiungersi l'una con l'altra. E si congiungono infatti. Si

stimolano a vicenda, e si combattono fisicamente, mentalmente e spiritualmente. A meno che la Provvidenza non smentisca le sue intenzioni, è questo che si aspetta da detta comunità.

Un terzo fattore, lo sviluppo dei sistemi di scrittura, senza essere un mezzo di transito, come il veicolo a ruota e la nave, fu tuttavia un mezzo di comunicazione e rese possibili reazioni politiche più importanti. I primi imperi si composero nel tempo stesso in cui fu immaginata la trascrizione del discorso orale.

E come un regno, che non sia un semplice raggruppamento di villaggi e di tribù, è quasi impossibile senza cavalli, così un impero non potrebbe sussistere senza scrittura e senza strade postali. Da tremila anni la storia del mondo è la storia di una unità più estesa che il piccolo regno di tipo ettarchico, inteso a comporsi sotto l'impulso dato dalla scoperta del trasporto a cavallo, dalla navigazione e dalla scrittura. Si può dire anzi che è l'esposto delle conseguenze risultanti dal rovesciamento parziale delle barriere che erano riuscite, durante la lunga sequela di secoli che precedono il periodo storico, a impedire la fusione di comunità già superiori al semplice raggruppamento di tribù.

All'Est della barriera che va dal Pamir al Gobi, il sistema giapponese si sviluppò lentamente sotto nuove condizioni. All'Ovest e al Nord della barriera di montagne e dei deserti del Sahara e del Gobi, le concezioni eccezionalmente vaste e potenti dei Romani riuscirono a dominare il mondo e continuano a dominarlo oggi anco-

ra – in modo imperfetto è vero – grazie al potere di grandi parole e di idee esagerate, col Cesarismo e l'Imperialismo; coi titoli di *Czar*, *Kaiser* e Imperatore, con le pretese papali, ed altri innumerevoli sistemi politici. Durante un certo periodo tali concezioni sostennero, sopra una grande parte di quello spazio, un Impero unico e largamente organizzato. Ma nell'epoca in cui fu maggiormente stabile, l'unione di tale Impero altra cosa non fu se non una unione politica, l'espansione di un tenue nucleo di funzionari latini, di una tenue rete di strade, e di una tenuissima verniciatura di costumi e di raffinatezze sopra masse nazionali ancora in embrione. Essa ritardò forse, ma non arrestò mai assolutamente, la lenta e inevitabile differenziazione delle province e delle nazioni. Le forze del transito, che permisero all'imperialismo romano e ai suoi successori parziali di stabilire il loro enorme ascendente, non bastarono a spingere al di là della fase politica l'unità che ne risultò. C'era unità ma non unificazione. Le lingue e la scrittura cessarono di essere pure, senza cessare d'essere distinte; simpatie, pratiche religiose e sociali produssero la separazione di quegli elementi, e la formazione di gruppi particolari, come gocce di olio alla superficie dell'acqua. I viaggi e gli spostamenti vennero riservati esclusivamente ai governanti, alle truppe e ad una classe oziosa opulenta. Nella massima parte delle province costituenti l'Impero, le relazioni commerciali si limitarono allo scambio di merci di lusso, ed ogni provincia – eccettuata l'Italia che dipese tosto dall'approvvigionamento marittimo – fu au-

tonoma per tutte le cose essenziali e avrebbe potuto continuare ad esistere tale quale, nei suoi governanti e nei suoi governati, con le sue arti, i suoi lussi, le raffinatezze, anche se tutte le altre province fossero state annientate con i loro costumi. Si verificarono convulsioni locali e rivoluzioni, conquiste ed ampliamenti, ma, benchè le pietre ne venissero alterate, il mosaico sussistè con la forma generale e col carattere dei frammenti primitivi.

Così avvenne sotto i Romani, così avvenne nel XVIII secolo e probabilmente per molto tempo ancora sarebbe stato così, se la strada a ricambio di posta, e il battello a vela fossero rimasti le forme di transito più rapide a portata dell'uomo. Accaddero guerre, potenze e principi sorsero e sparvero, e fu tutto: nulla si mutò, si contò uno Stato di più o di meno. Nello stesso secolo XVIII, il processo di unificazione reale era stato così poco effettivo, che non uno dei grandi regni d'Europa, durante quei cento anni, sfuggì alla guerra civile, e non guerra di classe, ma realmente interna fra una parte del Regno e l'altra. A dispetto di alcuni secoli della dominazione instabile di Roma, le guerre interne, le lotte incessanti per impedire una rottura finalmente trionfante, parvero essere l'inevitabile destino di ogni potere, che tentò stabilirsi sopra un raggio maggiore di 150 chilometri.

Tale destino era così evidente che molti Inglesi illuminati pensavano allora, e un grande numero fra essi che non hanno l'abitudine di analizzare le cause operanti lo pensano ancora oggi, che la vasta diffusione dei popoli di lingua inglese non è che il preludio della loro rot-

tura politica, sociale e linguistica. Si fa un precedente della rottura degli Stati-Uniti nel XVIII. secolo, e si trascura l'unificazione che susseguì alla guerra dell'Unione e la crescente unificazione del Canada; si suppone infine che le diversità linguistiche, le differenze di costumi, di vestiario, di pregiudizi, ecc., faranno dell'Australiano, del Canadese di sangue inglese, dell'abitatore della Virginia, dell'Africander inglese, esseri tanto incomprensibili ed antipatici gli uni a gli altri, quanto lo sono attualmente lo Spagnolo e l'Inglese, il Francese e il Tedesco. Se l'ipotesi è estesa, tutto il nostro imperialismo odierno è la sfida più insensata portata all'inevitabile, è il più pazzo scempio di sangue, di danaro e di emozioni che l'uomo ebbe la sciocchezza di tentare. Tale, in verità, potrebbe essere il risultato – tale sarebbe certamente – se l'epoca delle strade a diligenza e dei navigli a vela non fosse cessata. Noi siamo all'inizio di una età novella, e il mondo non ha mai conosciuto fino ad ora le forze di organizzazione e di unificazione che sono all'opera per sviluppare la trazione meccanica, il telefono, il telegrafo, tutta una serie di apparecchi prodigiosi, che domani si inventeranno per sopprimere la distanza: e da tutti questi fattori risulta inevitabilmente il progresso correlativo dell'educazione generale.

L'azione di tali forze unificatrici si ritrova già nel rallentamento, anzi nell'arresto, di ogni nuova differenziazione nelle lingue esistenti, anche di quelle più diffuse. È, infatti, assai più di un arresto; le forze di differenziazione dovettero indietreggiare, perchè entrò in opera un

processo di assimilazione. In Inghilterra, al principio del secolo XIX, l'abitante del Somerset, e quello del Yorkshire, il contadino del Sussex, il villico di Caithness e il fittavolo dell'Ulster, sarebbero stati incapaci di comprendersi. Il loro idioma, l'accento, i nomi stessi delle cose differivano e le loro idee perfino differivano. Erano, in realtà, stranieri gli uni agli altri. Ai giorni nostri non differiscono che nell'accento, ed anche questa sfumatura tende a sparire, il loro linguaggio è divenuto più ampio, perchè leggono. Leggono libri – o almeno imparano a leggere – e leggono certo giornali, e leggono quei periodici a buon mercato che i vescovi fingono credere tanto funesti allo spirito umano, periodici la cui tiratura costa molto meno nei grandi centri, che nelle piccole località. Poichè il giornale non può adattarsi alla località, la località deve allargare lo spirito per adattarsi al giornale e alle idee giunte da altre località. La parola e la frase della lingua letteraria, la pronunzia suggerita dall'ortografia tendono a prevalere sull'uso locale. Inoltre avviene un miscuglio persistente dei popoli diversi; l'emigrazione per la ricerca di un impiego, i trasferimenti per cause multiple hanno preso proporzioni sconosciute prima dell'invenzione delle ferrovie. Poca gente si accontenta restare nel villaggio e nella situazione in cui *«piacque a Dio farli nascere»*. Ne risulta che i dialetti e il gergo perdono la loro purezza e scompaiono, e le differenziazioni nuove sono ritardate o fermate completamente. Talune novità che sorgono in un posto, sono subito sparse ai quattro venti dai libri e dai periodici.

Un arresto parallelo nella disgiunzione dei dialetti si è prodotto in Francia, in Italia, in Germania e negli Stati-Uniti. Non è un fenomeno particolare ad una nazione; è semplicemente un aspetto del processo generale risultante dalla locomozione meccanica.

L'organizzazione dell'istruzione elementare fu senza dubbio un fattore importante di tale arresto, ma l'influenza essenziale, che rese possibile l'educazione, proviene dal fatto che la carta è relativamente a buon mercato per il tipografo, e che non è a minor buon mercato per la folla degli autori di tutte le specie. Inoltre la maggiore diffusione di un periodico o un libro fa sì che lo si possa rendere più attraente e migliore con la stessa spesa. È evidente che questo processo di assimilazione continuerà, ed anche le differenze locali d'accento sembrano vicine a scomparire. La compagnia drammatica in *tour-née*, il predicatore ambulante, la prossima estensione del telefono e del fonografo (che può da un momento all'altro cessare di essere un trastullo, per venire applicato alla corrispondenza o all'insegnamento) tutto ciò intacca, o minaccia di intaccare le male erbe della differenziazione prima che prendano radice.

Tale evoluzione non è limitata soltanto ai dialetti. L'individuo nato in una piccola regione, che altra lingua non sa se non quella del suo paese, è in uno stato di sempre crescente inferiorità rispetto a colui che impiega una qualsiasi delle tre grandi lingue del mondo europeizzato. Per la letteratura dipende da alcuni autori che si trovano nel suo stesso caso e scrivono, o hanno scrit-

to, nella sua lingua; essi sono necessariamente poco numerosi perchè un pubblico ristretto non può assicurare la sussistenza che a pochi. Per la scienza il suo caso è ancor peggiore. I professori e gli inventori che il suo paese può produrre non saranno mai in così grande numero come in regioni più vaste; essi non guadagnerebbero sufficientemente scrivendo lavori originali, o traducendo opere straniere. Più ci sarà gente che parli l'istessa lingua, e più importante diverrà presso loro (avuto riguardo ad ogni proporzione) la produzione letteraria originale o meno, più frequenti e più vantaggiose saranno le traduzioni di opere ragguardevoli pubblicate negli altri paesi. Inoltre più sono numerosi i lettori e meno elevato sarà il prezzo di costo degli esemplari dell'opera richiesta. Per le notizie del giorno, l'individuo che parli una lingua poco adoperata, è in posizione ancora più svantaggiosa. Il suo giornale, che egli non vorrà pagare più caro che altrove, gli darà notizie locali tronche ed abbreviate, e le notizie estere giungeranno in ritardo e di seconda mano. Gli riuscirà difficile viaggiare, anche a breve distanza, oltre i suoi confini e quasi impossibile essere a capo se non di ridottissime imprese. L'Inglese, il quale non conosce che la sua lingua, può percorrere tutti i paesi del mondo, ed incontrerà comunque chi lo comprenderà e gli risponderà. Ma che farebbe il Gallo, il Bretone, il Basco, il Lituano, o il Provenzale il quale non parlasse che il suo dialetto o il suo gergo? Ovunque egli sarebbe straniero, con gli svantaggi riserbati allo

straniero; in quasi tutti i luoghi e per tutte le necessità pratiche sarebbe sordo e muto.

A un Inglese, un Francese, un Tedesco le incitazioni a divenire bilingue sono, ai giorni nostri, abbastanza numerose; ma all'uomo che non si serve che di una lingua poco diffusa, le incitazioni si trasformano ogni giorno più in necessità ineluttabile. Per lui è questione di difesa personale. Restare un uomo istruito unicamente nella sua lingua nativa, gli diviene una impossibilità; bisogna che accetti il giogo mentale di una delle grandi lingue, o cada al livello intellettuale di un contadino. Ma, se la nostra analisi degli sviluppi sociali si avvera, il contadino di oggi sarà rappresentato domani da una popolazione che non avrà nessuna importanza, dalle classi d'estinzione, cioè, dal contingente dell'abisso. Se la nostra analisi si avvera, la nazione essenziale si comporrà di uomini istruiti, parlerà qualche lingua dominante, qualunque sia stata la sua lingua primitiva, oppure avrà cessato di esistere, si sarà trasformata in una semplice superficie locale composta da strati sociali inferiori, dominio del filantropo amatore.

L'azione delle forze di attrazione delle grandi lingue è accumulativa; essa si sussegue, come nella caduta dei corpi, con una accelerazione costante. Più le grandi lingue prevarranno sopra le piccole, meno si sarà tentati di scrivere o di tradurre in queste ultime, e meno ancora di studiarle con cura e precisione. Il desiderio di lingue superiori, in coloro che erano nati per parlare le secondarie, non si constata soltanto per idiomi quali il fiammin-

go, il gallico o il basco, ma anche pel norvegese e per quella grande e nobile lingua che è d'italiano. L'Italia, tutta intiera, è invasa da giornali e libri francesi; la lingua francese vi guadagna terreno ogni giorno più, come l'inglese, dicesi, in Norvegia, e l'inglese e il tedesco in Olanda. In un avvenire prossimo, fra le nazioni occidentali, quando il pubblico che legge riunirà insieme tutta la popolazione attiva, quando i viaggi saranno più lunghi e frequenti, quando la circolazione e lo scambio del materiale stampato diverranno meno costosi e più rapidi – e soprattutto grazie allo sviluppo del telefono – il processo di sottile annessione, senza spargimento di sangue, senza insidie, agirà con maggior prontezza di ora. Il secolo XX vedrà l'una o l'altra di qualche lingua mondiale rimpiazzare effettivamente le lingue secondarie (rimpiazzarle assolutamente, o supplirle per lo meno, come in Fiandra). E questa cosa non si produrrà soltanto in Europa, ma nel mondo intiero, con rapidità variabile, con alti e bassi e interruzioni locali. Lasciando da parte il caso speciale della China e del Giappone, ove accadrà forse uno sviluppo speciale, i popoli del mondo non sfuggiranno al naufragio dei loro sistemi sociali troppo meschini, brancicanti e vacillanti, che scalando i gradini di ciò che si potrebbe chiamare le lingue aggregative.

Quali saranno queste lingue mondiali, aggregative?

Se non si considera che la sua estensione durante il secolo XX, si possono esagerare le probabilità che farebbero dell'inglese la principale di tali lingue. Ma una parte dell'estensione della lingua inglese fu dovuta so-

prattutto alle facoltà prolifiche più grandi di popoli parlanti originariamente l'inglese, all'emigrazione in regioni di lingua inglese di gruppi di stranieri troppo poco numerosi per resistere al contagio ambiente e alla pressione esercitata da un popolo che aveva la preponderanza politica e commerciale, ma troppo illetterato per acquistare di buon grado la conoscenza di lingue straniere. Ora nessuna di tali cause ha permanenza essenziale.

Quando si esamina la questione più da vicino, si è meravigliati di constatare come fu lenta l'estensione dell'inglese, in confronto di lingue in apparenza molto meno comode. L'inglese ancora non riuscì a rimpiazzare la lingua francese nel Canada francese, e il suo ascendente è dubbio ancor oggi nell'Africa del Sud, dopo un secolo di dominazione britannica.

L'inglese non ha alcuna delle qualità contagiose del francese, e la classe ristretta che monopolizza la direzione degli affari britannici – e la monopolizzerà ancora per parecchie decadi – non ha mai fatto mostra di molto zelo per propagare l'uso dell'inglese. Fra le poche idee che possiede la classe governante in Inghilterra, la distruzione e il denigramento delle scuole e dei collegi è, disgraziatamente, una delle principali, insieme alla incapacità assoluta di comprendere il significato politico della questione delle lingue. L'Indo, che si dà molta pena per imparare l'inglese e potersene servire, si urta contro qualche cosa, che camuffata sotto una forma di facezia, assomiglia stranamente all'odio. Come ricompensa alle sue fatiche, egli si accorgerà che quasi tutto

quanto si scrisse in inglese sul suo conto, è rozzamente sprezzante. Le possibilità che sono esistite (e in grado minimo esistono tuttavia per uomini di Stato risoluti) di fare dell'inglese la lingua comune al servizio delle comunicazioni per tutta l'Asia, al sud e all'est dell'Himalaya, dovranno svilupparsi di per sè stesse, oppure diminuire e scomparire. Ed è più probabile che scompaiano.

Nulla denota che gl'Inglese o gli Americani possiedano un senso sufficiente dell'importanza che ha, per l'avvenire della loro razza, la supremazia linguistica, nè che sieno perciò disposti se non fra molto tempo ad intervenire a questo riguardo nel processo naturale.

Fra i popoli che non sono nè sudditi britannici, nè cittadini americani – e che non sono neppure camerieri d'albergo o di ristorante, nè viaggiatori di commercio – i motivi d'imporre l'inglese, piuttosto che il francese o il tedesco, non aumentano. Se la nostra ipotesi iniziale si verifica, il fattore decisivo in materia è la somma di scienza e di pensiero, che l'acquisto di una lingua offrirà all'uomo che la impari. In conseguenza, tale fatto acquista subito un significato grandissimo, e cioè che il numero dei libri pubblicati in inglese è minore di quello dei libri pubblicati in francese o in tedesco, e che la propagazione delle opere serie, dopo tutto, è molto inferiore. La maggior quantità di libri inglesi sono romanzi adatti all'intelletto della donna, dei fanciulli, o dei commercianti in riposo, racconti che estinguono l'immaginazione anzichè stimolare il pensiero; e per verità sono i soli libri da cui editore ed autore traggano vantaggio.

Ma tali pubblicazioni sono appunto trascurabili; nessun straniero imparerà l'inglese per il piacere di leggere nell'originale Miss Marie Corelli, o per abbeverarsi di cognizioni primitive intraducibili secondo *The Helmet of Navarre*. Le attuali condizioni della produzione del libro in Inghilterra non offrono la minima speranza di miglioramenti immediati. Non c'è da sperare nè onore nè lucro – neppure l'alloggio e il vitto – per l'Americano o l'Inglese che consacrì uno o due anni della sua vita allo studio approfondito di qualche problema importante ed è così ristretto il pubblico inglese che si interessa delle scienze, che un grande numero di importanti opere scientifiche straniere, non vengono neppure tradotte in inglese. Solo in francese, per esempio, si possono leggere compilazioni interessanti come l'opera di Jean de Bloch sulla guerra; in inglese non si trova che un breve riassunto delle sue conclusioni, pubblicato sotto il titolo sensazionale di: *La guerra è possibile ora?* Non si può avere Schopenhauer in inglese, che in estratti stupidamente snaturati, purgati e spiegati. Molte traduzioni non sono fatte che allo scopo di vendere, e sono troppo spesso il lavoro di donne male pagate e prive, in massima parte, della minima cognizione del soggetto che traducono: tali traduzioni divengono una lettura difficile, e non si può citarne nessun passaggio, senza timore. La produzione dei libri inglesi, a meno che l'autore sia un ricco appassionato, dipende in fondo dall'editore. Ora gli editori oggi sono caduti a livello ancor più basso dei soliti commercianti, nè si preoccupano se la merce che

vendono sia buona o cattiva. I libri che escono dall'usuale – e tutti i libri buoni entrano in tale categoria – «*sono difficili da vendersi*», assicurano, e l'autore deve rimborsarli della perdita, lasciando, spesso, la quasi totalità del profitto che potrebbe trarre dal suo valore.

Non esiste critica alcuna che controlli la *rèclame* degli autori e degli editori, e d'altronde non esiste neppure, fra la folla dei lettori, quel pubblico sufficientemente intelligente, perchè si tenti insegnargli a scegliere le sue letture. Gli organi delle grandi professioni e delle industrie tecniche non hanno ancora imparato la parte che i loro lettori devono rappresentare nella vita pubblica dell'avvenire, e ignorano tutte le opere che non sieno strettamente tecniche. Una critica bastarda, redatta in molti casi da impiegati di editori, una critica che ha parentela diretta con le pagine degli annunci, distribuisce lodi o biasimo nella stampa periodica.

Nè in Inghilterra, nè in America, non si trova una compagnia, un Istituto di grandi uomini che possa, sotto una forma qualsiasi, dare un compenso al filosofo e allo scienziato che si espone alla povertà, o all'indifferenza pubblica. Il governo inglese non possiede sufficiente perspicacia, per preoccuparsene. Più un uomo è intelligente, più chiaramente si persuaderà che consacrarsi ad aumentare il patrimonio scientifico o filosofico dell'Inghilterra, significa rinunciare all'agiatezza, al rispetto della maggior parte dei suoi contemporanei, a tutte le delizie dell'esistenza, per non avere altra ricompensa alla fine che la sterile soddisfazione, non sempre giusti-

ficata, dal dovere compiuto. Fabbricando birra, distillando alcool, e spacciando tali bibite, grazie al monopolio che le leggi inglesi rendono così fruttuose per i birrai e per i distillatori, vendendo carni di maiale o thè, speculando alla Borsa e adulando i ricchi con la ricchezza così guadagnata, un uomo energico può conquistare i pubblici onori e la popolarità a un grado che oltrepassa, incommensurabilmente, quanto si possa sperare dai più ammirevoli sfruttamenti intellettuali. Il cielo mi preservi dall'esagerare il prezzo degli onori e dall'amicizia dei principi. Ma non è sempre piacevole cosa venire inzaccherati dalle carrozze!

Altra volta la convenzione voleva almeno che la Corte del tale paese e l'aristocrazia fossero i centri luminosi dell'influenza intellettuale e morale, e che, in certa quale misura, moderassero e correggessero i giudizi della folla. Ma oggi la Corona Britannica, per ciò che riguarda l'interesse che dovrebbe dimostrare verso la scienza e la letteratura, non si manifesta se non per smuovere il diritto che avrebbero al pubblico rispetto i lavori intellettuali.

Se tali lamentele non fossero che immaginarie, non ci sarebbe da farne caso; ma bisogna riconoscerne il fondamento, constatando la decadenza intellettuale della letteratura che si pubblica in inglese (e per letteratura intendo ogni sorta di libri). Essa produrrà infine anche la decadenza della lingua ed annienterà tutte le vaste prospettive politiche, che accompagnano il propagarsi di una lingua. Se nell'avvenire si farà uno sforzo serio per

fornire una istruzione solida in inglese a tutti coloro che la cercheranno, e a tutti quelli che sono sotto la dipendenza dei governi di lingua inglese, se si accorderà agli scrittori onori ed emolumenti, invece di ridurli ad usare mezzi indelicati per giungervi, se il sordido commercio attuale librario sarà elevato in maniera da mettere a portata dei bisogni e dei desideri di ognuno tutto l'insieme della produzione scientifica e letteraria del mondo, come anche tutto il pensiero contemporaneo (non la selezione della letteratura universale, non qualche compilazione invecchiata venduta a grandi colpi di rèclame per soffocare gli spiriti affamati, ma una raccolta enciclopedica di quanto fu fatto e si fa) allora senza temerità si potrà arrischiare di predire, che la massa organica della umana società leggerà l'inglese e forse lo scriverà e lo parlerà. L'inglese potrà divenire anche la lingua corrente della Scandinavia e della Danimarca, dell'Olanda, di tutta l'Africa, dell'America del Nord, delle coste dell'Asia e dell'India, la lingua internazionale universale, e a poco a poco la lingua universale dell'umanità. Ma tale impresa richiede una volontà e una intelligenza capace di vedere oltre gli indizi immediati dei tempi; essa implica una reale rinascita della vita intellettuale dei popoli di lingua inglese. Noi discuteremo più agevolmente le probabilità di questa rinascita, quando tenteremo abbozzare il carattere della lotta per la preponderanza mondiale, lotta di cui sarà testimonia un avvenire prossimo. Ma è evidente anche ora, che dalla probabilità di tale rinascita dipende l'estensione della lingua, nonchè il possesso assicurato

di quella potenza militare e navale, su cui riposa infine, nella nostra civilizzazione risolutamente aggressiva, l'esistenza della comunità di lingua inglese.

Nel corso del prossimo periodo il francese e il tedesco diverranno indubbiamente lingue aggregative; suppongo che, delle due, il francese si espanderà maggiormente. Esiste nel mondo una predisposizione, che gli stessi Francesi condividono, a denigrare incivilmente tutto ciò che è francese, e a dubitare della stabilità delle imprese francesi, e ciò dipende, pare, dal fatto che i Francesi furono vinti nel 1870 dai tedeschi e che non possiedono le virtù prolifiche dei conigli e dei negri. Ma simili considerazioni non turbano che pochissimo l'espansione di quella lingua. Il pubblico che legge il francese, è molto più esteso del sistema politico francese attuale.

Il numero dei libri che si pubblicano in francese, è maggiore del numero delle opere pubblicate in inglese e un'opera francese è accolta da un pubblico intelligente e critico, cosa che lo scrittore apprezza altamente. Infine i traduttori francesi sono i più vigili e i più capaci del mondo.

Basta guardare una libreria parigina, pensandone una inglese, per convincersi che il francese occupa anche una posizione eccezionale. I libri dalle copertine giallognole, disposti in file serrate, abbracciano tutto il dominio del pensiero e della curiosità umana, senza limite e interdizione alcuna; avete là tutti i generi dall'alto al

basso della scala, dalla indecenza sfacciata, fino alla saggezza pura. È un negozio per uomini.

Mi ricordo con che meraviglia scopersi in una libreria dell'*avenue* dell'Opera tre esemplari di una traduzione dei *Principii di Psicologia*, lavoro meraviglioso del professore William James, tre esemplari di un libro che non ho mai visto in Inghilterra, se non negli scaffali della mia biblioteca ed io sono un esploratore vigile delle vetrine librarie... E i libri francesi, tutti di aspetto e di formato così attraente, costano tanto poco!...

Sono veramente destinati a persone che comperano per leggere. Pensate dopo al negozio del libraio inglese, con la sua pompa chiassosa; i libri rilegati con doratura e fregi, i romanzi stampati orribilmente, e ancora più orribilmente illustrati, la diversità inutile e esasperante dei formati e dello spessore dei volumi. Il libro inglese fa l'impressione di un oggetto venduto da un rigattiere, sinceramente afflitto che l'oggetto sia un libro, e che ha fatto il possibile per rimediare al difetto. Tutta la merce del negozio si compone di romanzi nuovissimi, o di viaggi illustrati, nonchè di edizioni dorate dei classici, compilate per essere vendute a prezzo vile, come strenne. Invece il negozio del libraio francese esala un profumo di vita intellettuale contemporanea.

Attualmente queste differenze sono già a vantaggio del francese e in avvenire la bilancia penderà sempre più in favore suo e contro l'inglese.

Il Francese ha pure la superiorità sul tedesco. Malgrado il numero più importante di libri pubblicati in Ger-

mania, è da dubitarsi che il lettore tedesco abbia davanti a sè una ridda varia e completa quanto il lettore francese. Esiste una quantità di romanzi tedeschi probabilmente privi di interesse per lo straniero, quanto lo è il romanzo popolare inglese o americano. Paragonata alla francese la tedesca è una lingua poco attraente, poco melodiosa, difficilmente adoperabile, e afflitta da un alfabeto odioso e confuso, che il tedesco non abbandona per eccesso di amor di patria. Vi fu in Germania un movimento assai potente in favore della purezza della lingua, movimento parallelo a quello che in Inghilterra preconizzava l'impiego esclusivo delle parole di origine sassone. Molti dei nostri furono presi da quella bizzarria mentale per la quale chiamavano *foreword*, *proemio*, una prefazione usualissima, e si sentivano superiori ai loro simili, perchè erano famigliari con taluni arcaismi lusinghieri come *eftsoons*, *parecchie volte*. Questa stessa tendenza contribuì assai ad ostacolare in Germania la semplificazione dell'idioma e ad intralciare lo sviluppo delle parole nuove di origine classica. Creò poi un ostacolo speciale all'uso internazionale dei termini scientifici. L'inglese, il francese, l'italiano, hanno una certa comunità di fraseologia tecnica, scientifica e filosofica, e spesso riesce più facile ad un inglese che abbia cognizione esatta e speciale del soggetto, di leggere ed apprezzare un'opera sottile tecnica scritta in francese, che non di penetrare il senso preciso dei lavori popolari dell'istessa lingua. Inoltre i termini tecnici, presso quei popoli, non essendo messi a contatto e in contrasto con le

loro radici latine o greche così immediatamente e continuamente, come lo sono, con le loro radici nazionali, un grande numero di termini tecnici tedeschi derivati da sorgenti patriottiche, hanno tutta la libertà di rivestirsi di un significato finale distinto da quello originale. Per la scienza che si trasforma e si modifica incessantemente, è cosa di grandissima importanza. L'espressione tecnica tedesca indigena è goffa ed è compromessa dalle sue relazioni ed alleanze incostanti; a poco a poco essa riesce a trascinarsi dietro una catena sempre più lunga di compagne spostate, e il tedesco deve rinunciare a quelle sfumature di senso, a quelle attenuazioni e restrizioni, che un Francese o un Inglese ottiene con un piccolo giro di parole, oppure deve sovraccaricare penosamente il suo testo di una quantità colossale di parentesi. Inoltre la lingua tedesca incontra frontiere nemiche. Popoli ostili temono la preponderanza tedesca e si sono imposti di impedire l'uso della sua lingua. Fra i popoli slavi, ungheresi e rumeni, il francese attacca il tedesco di fianco, con probabilità di raggiungere la supremazia.

Le due lingue devono inevitabilmente venire a un aspro conflitto: si dichiareranno la guerra per la conquista linguistica dell'Europa, e forse anche del mondo, probabilmente nella grande regione urbana che si formerà sulle rive del Reno.

Politicamente tale regione si estende nel momento attuale sul territorio di sei Stati diversi, ma economicamente essa non formerà più che un solo Stato nei cinquanta prossimi anni. Sarà quasi sicuramente la più

grande delle regioni urbane del mondo intiero, eccettuato forse quella che si svilupperà nella parte est degli Stati-Uniti, e quella che si innalzerà nei dintorni di Hankèu. Si estenderà da Lilla a Kiel, si prolungherà nella vallata del Reno fino alla Svizzera, nel Moldau fino a Praga, e sarà la capitale industriale del mondo. Parigi diverrà il suo *West End*, il suo quartiere elegante e aristocratico e le reti ferroviarie e le nuove *strade*, come una immensa ragnatela, copriranno il continente. Anche quando le industrie dei terreni carboniferi della pianura avranno ceduto il posto alle applicazioni industriali dell'elettricità, la regione conserverà il suo vantaggio come porto estremo della grande pianura del vecchio mondo. Considerazioni di transito assicureranno la sua importanza, e l'elettricità le sarà condotta, per mezzo di enormi cavi, dai torrenti che discendono dalle masse montuose dell'Europa Centrale. Il suo porto occidentale sarà forse Bordeaux o Milford Haven oppure qualche porto della costa sud-ovest dell'Irlanda, a meno che, cosa assai probabile, la rapidità e la sicurezza dei viaggi di mare possano sorpassare un giorno quelli della locomozione terrestre.

Non si concepisce come simile grande regione potrebbe unificarsi, senza qualche compromesso linguistico, essendo la germanizzazione forzata dei popoli di lingua francese una idea così ridicola, da non potervisi soffermare. Quasi inevitabilmente, coi viaggi, con le comunicazioni e i trasporti, con tutte le necessità della vita pratica, si giungerà a un compromesso bilingue, formale o no, e, secondo me almeno, quanto abbiamo già detto

sembra presagire che il francese prenderà il sopravvento. Può essere anche, però, che il risveglio dei popoli di lingua inglese avvenga in un modo così irresistibile, da costringere la Città europea ad essere trilingue, aspettando l'ora in cui tutto il mondo parlerà lo stesso linguaggio.

Io non penso che alcuna altra, all'infuori di tali tre lingue aggregative, possa verosimilmente difendersi e tener duro in avvenire.

L'italiano può restare fiorente nelle città della vallata del Po, ma simultaneamente al francese. Lo spagnolo e il russo sono idiomi potenti, ma come potrebbero prevalere senza pubblico che li legga? E quale pubblico di lettori possono sperare l'una e l'altra?

La sorte loro, secondo me, è già decretata. Verso l'anno 2000 tutte le lingue secondarie tenderanno a divenire i dialetti annessi di comunità bilingui, in cui o il francese, o l'inglese, meno probabilmente il tedesco, avranno la supremazia.

Ma quando mi volgo verso la China, mi si presentano le più strane eventualità. Sembra che soltanto nell'Asia Orientale si trovi la possibilità d'una sintesi abbastanza completa per conservarsi, e formata all'infuori ed indipendentemente del sistema imbrogliato delle società costituite meccanicamente, sistema che proviene dalla cristianità medioevale. Da un capo all'altro dell'Asia Orientale esiste ancora, senza dubbio, un vasto deserto di lingue differenti, ma tutte sotto la dipendenza della scrittura Chinese. Ora è possibilissimo – abbastanza poi

perchè la questione meriti di essere seriamente studiata – che tale scrittura si metta ad esprimere suoni in forma ortodossa, e divenga una lingua mondiale. La lingua scritta, la lingua letteraria dei Giapponesi tende ad identificarsi al cinese, e termini e parole nuove cinesi prendono continuamente radici nel Giappone.

Il Giappone è un popolo assolutamente anormale e impenetrabile, con una sfumatura di romanzesco, una concezione dell'onore, una qualità di immaginazione e lucidità d'intelligenza, che lo rendono capace di cose irrealizzabili per qualsiasi altra nazione contemporanea. Può essere che io sia illuso da effetti di prospettiva, ma quando dalle cicalate della Camera dei Comuni – consiglio di fabbrica all'ingrosso che è così fiero di farsi credere un *club* – io mi volgo verso quella razza tanto coraggiosa e sorridente, d'improvviso il destino incomincia a delinearci dinanzi a me con linee più ardite.

Supponiamo che i Giapponesi si prefiggano accelerare i processi di sintesi, che sono possibili in China! Supponiamo che realmente siano così intrepidi, arditi e intelligenti, come li concepisce la mia chimerica fantasia! Essi troverebbero quasi sicuramente, fra le classi cinesi istruite, elementi di cooperazione.... Ma questa è, senza dubbio, l'ipotesi meno probabile....

Sulle frontiere est ed ovest della China regna la lingua inglese. Ha preceduto tutte le altre lingue, ha il vantaggio materiale, la posizione....

VIII.

Sintesi.

Lo sviluppo delle scienze e del meccanismo e più particolarmente la facilità di locomozione e di comunicazione che la scienza moltiplica senza posa, danno come risultato essenziale il dissolvimento delle organizzazioni sociali del passato, e la ricostituzione di unità sociali sempre più complicate. Da tutto quel che precede, nasce una idea potentemente allettatrice, una conclusione alla quale è difficile resistere e si è disposti a credere che – quali possano essere i disordini, i pericoli, i conflitti, i secoli di malintesi e di spargimento di sangue che gli uomini dovranno ancora subire – il processo sintetico nondimeno tende facilmente a giungere, e giungerà, al concretamento di uno Stato mondiale unico, ove regnerà la pace.

In verità, dal punto di vista economico, lo Stato mondiale è già stabilito. Oggi tutti vendiamo e tutti comperiamo sopra gli stessi mercati – ancorchè i possessori di certi diritti antichi prelevino qui o là le loro tasse – e l'Indù morirà di fame, e l'Italiano sentirà il disagio, prima che il Tedesco e l'Inglese manchino di pane. Non

esiste più nel mondo alcuna autonomia reale, nè alcun semplice diritto alla indipendenza assoluta, tale quale altra volta gli Svizzeri potevano rivendicare.

Le nazioni e le frontiere di oggi altro non fanno se non sviluppare pretese a privilegi, ad esenzioni, a speciali riserve nel commercio, pretese che possono sembrare giuste a coloro il cui spirito e l'anima si volgono verso il passato, ma che sono assurdità per coloro che considerano l'avvenire come fine e giustificazione dei nostri sforzi attuali. Il diritto alla libertà politica non vale di più, in linea generale, del diritto che volesse rivendicare un individuo di vivere nel suo comune, senza osservare le precauzioni sanitarie e senza pagare le imposte, sotto il pretesto che il suo avo paterno era un gran bravo uomo.

Contro simili vecchi isolamenti e particolarismi antiquati, le forze dello sviluppo meccanico e scientifico lottano e combattono irresistibilmente. Dall'accettazione generale di tale conflitto, dall'intelligenza e dal coraggio con cui le sue condizioni inflessibili verranno imposte ed accettate, dipende in massima la somma di guerre, di massacri e di miseria evitabili, che l'avvenire tiene in serbo.

Il compimento definitivo della grande sintesi, – come pure la dissoluzione e la ricostruzione sociale di cui precedentemente parlammo – sembra essere operazione indipendente da ogni volontà collettiva e cieca, o particolare e cosciente. È invece l'espressione di una Volontà superiore che si elabora in questo momento, e lavora ai

suoi fini, potentemente, ma qualche volta quasi impercettibilmente, simile all'immenso e secolare movimento della natura, il sollevarsi di un continente, il crollo d'una catena di montagne. Si può anche paragonare detto processo ad una rete piombata addosso a una moltitudine di individui disparati e che si restringa continuamente. Noi possiamo coltivare con passione le nostre animosità, decretare limiti insuperabili, cospirare e complottare, fare la guerra e combattere fino alla morte, ma la rete continuerà a restringersi.

Già il bisogno d'una sintesi più ampia delle organizzazioni nazionali attuali è così imperioso nel mondo, che esistono attualmente cinque vasti movimenti di coesione; il movimento che si chiama *Anglo-Sassonismo*, il movimento connesso, ma assai diverso nelle sue finalità, denominato *Imperialismo britannico*, poi il *Pan Germanismo*, il *Pan Slavismo*, e la concezione di una grande *Unione Latina*. Anche le razze gialle, a causa del modo oltraggiante con cui le trattano i popoli di razza bianca, giungeranno tra poco certamente all'idea di collegarsi, e cercheranno la loro unione.

Tali idee tutte sono giustificabili e maturatamente ponderate ed hanno tutte per scopo il sacrificio di differenze secondarie per coordinare le affinità essenziali di popoli della stessa origine, e per assicurare così ad essi identità di razza, di costumi, e di lingua e, se non una predominanza brutale, una efficace forza di resistenza almeno contro le possibili aggressioni di altri movimenti coalizzati. Ma se tali sintesi ed altre concezioni sinteti-

che analoghe non pervenissero a stabilire, con unioni lealmente contrattate, una unità sociale razionale, saranno costrette ad imporre la loro supremazia con la violenza. L'insieme delle forze attive del mondo si oppone alla conservazione di sistemi sociali *locali*, per quanto sia larga ed elevata la loro concezione.

È tuttavia possibile che alcune, oppure la totalità delle culture derivate da simili movimenti congiuntivi, sopravvivano con la maggior parte dei loro caratteri (come ha sopravvissuto la cultura ebraica) a questa scomparsa politica, e che si disseminino (come il sistema giudaico) sopra tutta la superficie della città mondiale.

L'unità non implica in modo alcuno l'omogeneità. Più l'organismo sociale sarà esteso, più complesse e varie saranno le sue parti, più complesso e vario il miscuglio delle culture, delle specie e dei caratteri.

Ci si può chiedere, se l'idea dell'unione latina o del pan-slavismo racchiuda veramente la promessa di una grande coesione politica. Gli elementi della sintesi latina sono sparsi in modo nell'America Centrale, nell'America del Sud e nel bacino del Mediterraneo, da non offrire alcuna prospettiva di unità economica fra essi. I migliori elementi del popolo francese si trovano nella parte dell'Europa Occidentale che deve divenire la regione urbana del Vecchio Mondo: la regione del Reno e della Neerlandia. Gli interessi dell'Italia del Nord la attirano fuori dall'influenza di Roma e del Sud, verso la Svizzera e la Germania meridionale, e i meticci di lingua spagnola e portoghese che popolano l'America del Sud, non

hanno soltanto da elaborare la loro propria coesione, essi si trovano già sotto la tutela politica degli Stati Uniti. In nessun luogo, se non in Francia e nell'Italia settentrionale, si offre l'eventualità dell'evoluzione intellettuale ed educatrice, che è necessaria prima che un vasto piano di unificazione possa essere messo in opera.

Le difficoltà che intralciano la realizzazione del panslavismo sono assai più gravi. La divisione delle sue lingue diverse è un ostacolo enorme, senza contare il fatto che, nelle lingue polacche, zeche e russe, esistono letterature distinte quasi ugualmente ammirevoli, ma ugualmente insufficienti in quantità e in capacità, per avere la pretesa di rimpiazzare tutti gli altri dialetti slavi. La Russia, che dovrebbe formare la massa centrale di tale sintesi, resta relativamente agli Stati occidentali in una condizione di ristagno sotto la sferza di intelligenze reazionarie; essa non produce e non sembra dover produrre il minimo rendimento di quella classe media, numerosa ed istruita, sulla quale riposa il peso enorme dell'avvenire. La Russia di oggi non è più, in verità, che un immenso terreno d'allevamento per una razza di contadini illetterati e coloro che predicano la sua grandezza futura, ignorano completamente che la forza del numero nella guerra non ha più che una importanza di giorno in giorno minore, conseguenza necessaria ed evidente del progresso meccanico.

Gli slavi occidentali formano una complicazione interessante. L'ambizione evidente dei Tedeschi tende a germanizzare e assimilare quanto meglio potranno della

razza slava all'est delle loro frontiere; ma i metodi dei germanici mancano di tatto e sono di una brutalità esasperante. La cultura tedesca non possiede alcuna di quelle contagiose qualità della cultura francese, ed è possibile che, reagendo contro i suoi metodi, gli Slavi occidentali raggiungano una unità che sarebbe altrimenti impossibile. Io sono propenso a credere che non sarà a mezzo di un processo di germanizzazione, ma indipendentemente e per una adozione volontaria del francese, che gli Slavi occidentali compiranno il loro movimento di coesione con la regione urbana dell'Europa occidentale. Le parti più lontane della Russia sembrano destinate a divenire – e divengono in realtà – *l'abisso*, un abisso miserabile e disordinato e neppure temibile per i popoli armati e disciplinati dalla nuova civilizzazione; sarà l'ultimo quarto del globo dove una nobiltà barbara (che non vi fisserà la sua dimora) presiederà ai destini sordidi e deplorabile di esseri inutili e caduti.

La Russia può fare fino a un certo punto, e in più vaste proporzioni, quello che fa l'Irlanda la quale non giunge neanche a seguire il progresso delle nazioni, e formare con essa una unità economica. Sarà un'Irlanda priva di emigrazione e in perpetua carestia. Mentre il governo russo non si occupa che di propagare un'ortodossia prolificamente feconda e incoraggia l'esistenza casalinga del paesano, le strade e i canali divengono sempre più profondi, e attraverso ad essi le correnti del commercio, dell'attività intellettuale e morale, se ne vanno verso l'Ovest. Io non vedo in Russia nessun terri-

torio ove possa sorgere un centro simigliante a quelle regioni urbane comparativamente dense, che si formeranno dall'altra parte del Reno e all'Est dell'America settentrionale. Con un'ardita rete di ferrovie si potrebbe ancora ridurre Odessa una città paragonabile a Chicago, ma le ferrovie che fanno capo a Odessa sembrano ignorare l'Asia. E quando avverrà finalmente il risveglio commerciale di ciò che è, ora, l'impero Ottomano, le linee ferroviarie non partiranno probabilmente nè dal Nord, nè dal Sud, ma dalla regione urbana dell'Europa centrale per giungere fino a Costantinopoli. In avvenire le lunghe linee terrestri di comunicazione diventeranno sempre più rapide e più vantaggiose, che non lo sia la navigazione sul Baltico, ed è quindi poco probabile che Pietroburgo abbia grandi probabilità di estensione. Questa città fu fondata da un uomo convinto che la strada del commercio e della civilizzazione fosse unicamente il mare, mentre in avvenire si ricorrerà sempre meno alla navigazione. Con le sue prospettive spaziose, la magnificenza architettonica, la sua situazione politica, Pietroburgo abbandonata dal commercio nuovo e posta in mezzo a una popolazione di contadini abbruttiti, finirà col rassomigliare a Dublino. Se nell'Europa orientale dovrà formarsi un nucleo di aggregazione slava, ciò avverrà, molto facilmente, nella regione di Varsavia, piuttosto che in alcuna altra del Nord o del Sud della Russia. Ma forze straordinariamente potenti la spingeranno alla fusione con la regione urbana dell'Ovest.

Sembra dunque improbabile che una sintesi come il pan-slavismo possa prevalere contro le forze che preparano l'annessione economica e linguistica della maggior parte della Russia d'Europa e delle masse slave secondarie, dalla parte della regione urbana dell'Europa Occidentale.

Il centro di gravità politica della Russia, a causa della sua resistenza a tali movimenti economici, si allontana visibilmente verso l'Est anche ora; ma l'impero russo non sfugge così alla sintesi dell'Europa centrale, che per essere trascinato verso il centro di attrazione assai più formidabile della China. Il governo Russo potrà giungere fra qualche diecina di anni a dominare politicamente la China, ma la realtà che si dissimula sotto simile preponderanza, sarà l'assorbimento della Russia, fuori di portata dell'azione europea, dalla sintesi dell'Asia Orientale. Nè la scrittura, nè la lingua, nè la letteratura, nè nel suo insieme la civilizzazione della Russia, non hanno le qualità che permettano di assorbire irresistibilmente i milioni di esseri energici e intelligenti che popolano l'Estremo Oriente.

Le probabilità sembrano dunque essere contro l'esistenza di un grande potere slavo nel mondo al principio del XXI secolo. A prima vista esse sono favorevoli a un potere aggressivo pangermanico sforzantesi ad acquistare una posizione preponderante al tempo stesso sull'Europa Centrale e sull'Asia Occidentale, per volgersi infine verso la vinta anarchia slava. È indubitato che, eccettuati gli Stati Uniti, forse i Tedeschi possiedono attualmen-

te la classe media la più capace e la più industrie del mondo; il loro rapido progresso economico è, in larga misura, il trionfo dell'intelligenza e i loro sistemi politici, militari e navali, sono diretti con una competenza e una larghezza di idee senza rivali. Ma oggi le facoltà attive del Tedesco, le abitudini, le tradizioni vittoriose che ha accumulato da quarant'anni a questa parte, possono finalmente non essere che un beneficio dubbio per l'Europa ed anche per la posterità tedesca. I confini geografici, le forze economiche, la direzione che prendono le nuove invenzioni e lo sviluppo sociale, fanno prevedere l'unificazione di tutta l'Europa Occidentale, ma esse non ne indicano sicuramente la germanizzazione. Ho già detto le ragioni che mi inducono a credere, che non soltanto la lingua francese conserverà la sua posizione, ma che prevarrà, nell'Europa Occidentale contro la Tedesca. Alcuni altri ostacoli turberanno anche l'unione stessa di popoli indiscutibilmente germanici.

Mano mano che gli anni, passano, c'è nell'attività attuale tedesca un elemento che diviene imbarazzante. L'ideale germanico è profondamente frammischiato con la tradizione imperiale e coi metodi brutali della monarchia prussiana. Lo sviluppo intellettuale dei Tedeschi è assai limitato dalla burocrazia di Corte. In molte cose la Corte si ispira a nobili tradizioni di educazione e di disciplina, che sono sopravvissute ai periodi di avversità, e il predominio della volontà imperiale, dà senza dubbio alla politica e all'attività tedesche una unità di direzioni che aumenta singolarmente la loro efficacia; ma il prez-

zo che deve pagare una nazione per il suo governante evoluto è pesante, molto più pesante che per un monarca beatamente stupido. La maggior parte delle persone energiche ed intelligenti male sopportano intorno a loro capacità opposte e sono proclivi, nell'ignoranza del loro egoismo, ad essere gelosi, dogmatici ed aggressivi. Non c'è ora nell'impero germanico nessun'altra grande figura che possa controbilanciare la personalità imperiale, e non si vede neppure come possano sorgere altre grandi figure. Molte intelligenze chiare e trascendentali non giungono a svilupparsi e a prodursi sotto tale soffocamento monarchico. L'attività imperiale impone ai tedeschi talune restrizioni limitative che devono alla fine portare pregiudizio all'atmosfera intellettuale, che è l'istessa forza della Germania. La disciplina e l'educazione che sono necessità primordiali, hanno fatto la grandezza della Germania, ma in avvenire il libero sviluppo degli uomini di iniziativa e di immaginazione sarà pure una necessità essenziale.

La Germania è nel pieno potere delle sue forze e sulla via di produrre uomini di valore? Questa è insomma la questione vitale, e poco importa sapere se la sua politica sia imprudente o saggia, se i progressi commerciali siano esagerati o meno. Raccoglie invece la Germania quanto fu seminato in un periodo precedente?

Essa non è invero in posizione molto più forte di quella della Francia verso il 1860, e la sua preponderanza attuale è stranamente analoga a quella dell'Impero francese verso tale epoca. La morte può ad ogni istante

chiudere la carriera dell'attuale sovrano tedesco, nè può esservi sicurezza di eternità per nessuna esistenza unica. Tale scomparsa la lascierebbe completamente organizzata per tutto quanto abbia rapporto con una Corte, ma non esiste alcuna garanzia degna di fiducia circa il carattere e le opinioni della susseguente personalità reale. Nel passato della Germania, passato infinitamente più liberale, molte cose vennero compiute per l'intromissione del precettore, del ciambellano, del cancelliere, da personaggi potenti che vedevano oltre il trono e, con disinteresse, spingevano il monarca sulla via che doveva seguire. Ciò d'altronde rassomigliava assai al procedere di colui che volesse scrivere una lettera, sorreggendo indolentemente la penna con le pinzette. Se simili circostanze si riproducessero un giorno, la classe novella di uomini dai quali può dipendere l'avvenire, sarà disposta e pronta ad assumere le più gravi responsabilità; oppure il fior fiore dei suoi membri verrà imprigionato sotto accusa di lesa maestà, o naturalizzato inglese o americano, o incorporato a malincuore sotto l'autorità di ufficiali di nascita indiscutibilmente aristocratica, o, infine, riprendendo il suo giogo, non sarà essa, «*rinviata alla terra*», sotto gli auspici di una lega agraria?...

Sotto un altro rapporto, l'organizzazione intensivamente monarchica e aristocratica dell'Impero tedesco sarà un ostacolo alla sintesi politica dei popoli germanici. Piccoli popoli, situati in luoghi propizi, saturi di idee di libertà individuali, quali l'Olanda e la Svizzera, sono fattori indispensabili di tale sintesi. Si può eventualmen-

te immaginare uno Svizzero tedesco che accetti di essere incorporato a un grande Stato germanico repubblicano; ma piegare il ginocchio dinanzi al Dio dei Padri di Sua Maestà Imperiale, diviene, per un uomo che senta il rispetto di sè stesso, uno sforzo assai più difficile.

Inoltre, prima che la Germania possa unificarsi fino all'Est, bisognerà che combatta la Russia e prima che si unifichi all'Ovest, bisognerà che combatta la Francia, e fors'anco l'Inghilterra, o anche le due potenze insieme alleate. Sono persuaso che si deprezzi troppo la forza militare della Francia e su tale argomento bisogna leggere Jean de Bloch. Indiscutibilmente i Francesi furono vinti nel 1870, e, pure indiscutibilmente, fallirono i loro lunghi sforzi per mantenere sul mare un potere uguale a quello dell'Inghilterra; ma nè l'uno nè l'altro di questi fatti influenzarono l'avvenire della Francia. I disastri del 1870 si mutarono probabilmente in un'inapprezzabile beneficio per l'immaginazione francese troppo ardente e troppa fiduciosa. Sbarazzarono lo spirito francese dall'illusione, che l'Imperialismo personificato sia il solo mezzo per realizzare disegni grandiosi, illusione accarezzata anche da moltissimi Tedeschi; e sembra pure da taluni Inglesi fantastici, ed anche da Americani più fantastici ancora. I Francesi molto fecero per dimostrare la possibilità di una repubblica militare stabile. Si sono liberati così dal fardello della Corona e della Corte e durante più di trent'anni mantennero il buon ordine; dissociarono la loro vita nazionale da ogni forma di fede, giunsero ad una libertà di pensiero e di letteratura, che, malgrado

tutto quello che dir si voglia per provare il contrario, è cosa assolutamente impossibile presso i popoli di lingua inglese. Nessun motivo permette di dubitare dell'affermazione di Jean de Bloch, che oggi per vie di terra i Francesi sieno relativamente molto più forti di quel che non fossero nel 1870, che l'evoluzione degli armamenti militari fu tutta a favore dell'intelligenza e del carattere francese, e che una guerra tra Francia e Germania sole, oggi, potrebbe avere un esito assai differente. Se si producesse simile conflitto, la Germania, e non la Francia, comprenderebbe d'avere impegnato troppe forze sul mare, allo scopo di rivaleggiare coi popoli di lingua inglese. D'altronde la Francia non combatterebbe sola. Lotterebbe per ottenere la Svizzera il Lussemburgo o le foci del Reno, lotterebbe contro la gravità dei suoi ricordi umilianti e potrebbe contare sull'aiuto di tutti i popoli slavi, che piomberebbero alle spalle del suo avversario, e facilmente anche, sull'aiuto dei popoli di lingua inglese.

L'Impero tedesco sembra singolarmente proclive a ricominciare, su più vasta scala, la storia dell'Olanda. Mentre gli Olandesi riversavano tutte le loro forze sui mari, in un conflitto che non assicurava loro in realtà che la supremazia commerciale, perdettero per sempre la possibilità di grande sintesi della Bassa Germania, che si estendeva a quell'epoca fino ad Arras e a Douai e obbligarono gli Inglesi a passare nel numero dei loro nemici. Oggi i tedeschi invadono i mari con intenzioni minacciose che provocheranno sicuramente, come contrap-

peso, la creazione di una marina americana, una modificazione fondamentale della politica britannica, e verosimilmente la realizzazione della sintesi dei popoli di lingua inglese.

È poco probabile che, imbarazzata da tali ostacoli, la sintesi germanica finisca per prevalere nella stretta unità economica, nella regione urbana che si formerà sulla parte occidentale dell'Europa. L'Impero tedesco, vale a dire l'espressione organizzata dello spirito aggressivo germanico, sarà disfatto, o fiaccato al punto da essere costretto, in seguito ad una serie di guerre in terra e in mare, ad accordare talune concessioni importanti. Nel periodo di queste lotte, sarà obbligato a permettere lo sviluppo dell'autonomia della sua classe media intellettuale, e alla fine, non le idee imperiali e germaniche, ma quelle di unificazione europea simili ai principii fondamentali della Svizzera – un repubblicanismo civilizzato avente per mezzo di espressione la lingua francese, – si stabiliranno sopra una base bilingue, da un capo all'altro dell'Europa occidentale, e predomineranno sempre più, verso la fine del XX secolo, sul continente europeo e sul bacino del Mediterraneo.

Il sogno splendido di una Federazione europea, col quale la Francia fece il suo ingresso nel secolo XIX, finirà forse, dopo tutto, per realizzarsi all'inizio del secolo XXI. Ma il sapere quanto tempo richiederà tale trasformazione, e se questo stato di cose si realizzerà pacificamente o violentemente, dipenderà assolutamente dai progressi dell'intelligenza generale in Europa. Un popo-

lo ignorante e che si accontenta di una educazione tradizionale, non comprenderà la necessità di tali coesioni, ma si compiacerà delle sue animosità antiche, dei suoi odi teatrali, che lo trascineranno fatalmente alla guerra, alle violenze, ai disastri. L'Europa avrà le sue Irlande come pure le sue Scozie; Irlande che si aggrapperanno ai loro indimenticabili rancori e si dibatteranno, urleranno, sbraiteranno nella maniera più desolante, senza che alcuno possa capire il perchè. I dilettanti opulenti, i ciarlatani letterari, avranno ottimi motivi per agitarsi all'unisono con movimenti nazionalisti, con le leghe per la protezione dei dialetti, coi ridicoli complotti, con l'invenzione di costumi «nazionali».

Il grido delle piccole nazioni salirà fino ai cieli, affermando il diritto inalienabile che tutte rivendicano di sedersi ostinatamente in mezzo alla strada maestra nel più fitto della circolazione, con intorno tutti i loro piccoli ninnoli, giocando e divertendosi come facevano prima che quella strada esistesse...

Mentre i grandi Stati dell'Europa continentale appianeranno gli ostacoli che disturbano la loro unione, come le differenze di linguaggio e le tradizioni nazionali; mentre essi innalzeranno al di sopra di tali impedimenti il loro livello intellettuale, fino a che sia possibile l'unificazione reale ed operante; mentre l'Asia Estremo-Orientale si ricostituirà sotto un impulso russo, giapponese, inglese o cinese; avverrà anche una grande sintesi dei popoli di lingua inglese? Tutto induce a credere, che tale sintesi si compirà davvero e che il centro di or-

ganizzazione della nuova unità sarà la vasta regione urbana che si svilupperà fra Chicago e l'Atlantico e che si estenderà soprattutto al sud del San Lorenzo.

Questa regione diverrà inevitabilmente il nucleo intellettuale, politico e industriale, di ogni coesione permanente degli Stati di lingua inglese. Intorno al centro si svilupperà una immensa federazione di popoli di razza bianca e di lingua inglese, federazione che riunirà senza dubbio la Scandinavia ed avrà per tronco centrale l'America al nord del Messico; il suo governo manterrà una flotta federale, proteggerà, dominerà o amministrerà veramente la maggior parte, o la totalità degli Stati di razza colorata dell'attuale Impero Britannico e, inoltre, quasi tutta l'Oceania, le Indie orientali e Occidentali, il resto dell'America, e la maggior parte dell'Africa negra. Oltre le razze soggette alla sua dominazione, tale Stato anglosassone comprenderebbe, verso la fine del secolo, una popolazione praticamente omogenea di almeno cento milioni di *uomini* capaci, istruiti e vigorosi. Essa starebbe alla testa delle tre grandi potenze del mondo e affronterebbe con intelligente simpatia le sintesi in formazione nell'Europa e nell'Asia Orientale. Verso l'anno 2000, l'insieme dei suoi cittadini sarebbe certamente, intermedia la lingua francese, in contatto col pensiero dell'Europa continentale, il suo idioma, l'inglese, potrebbe prendere solide radici al di là delle sue frontiere sul globo intiero, e i suoi governanti sarebbero in grado di preparare apertamente e con sicurezza, di discutere tranquillamente con l'opinione pubblica europea e probabil-

mente anche con lo Stato Giallo, le possibili coesioni e le possibili convenzioni d'abolizione delle dogane, le omologazioni di leggi, le monete, di pesi e di misure, la soppressione progressiva di monopoli e di rivendicazioni particolari, assicurando al mondo così la pace definitiva. Io considero non soltanto possibile, ma probabile, tale sintesi dei popoli, od almeno di quelli che usano ora la lingua inglese. Per quanto sieno grandi gli ostacoli che si oppongono alla sua realizzazione, essi risultano sempre infimi in confronto alle ostruzioni che troverà la sintesi europea che abbozzammo, e che è però meno importante. L'ostacolo più temibile nei popoli di lingua inglese è di ordine negativo; la mancanza di stimoli e la facile prosperità della maggior parte degli Stati devono costituire l'unione. Ma lo stimolo necessario sarà senza dubbio fornito fra poco dal risveglio dell'Asia Estremo Orientale, o dalla comparsa sui mari di una formidabile flotta germanica.

Tali tre grandi coesioni, e le rotture e le soppressioni di frontiere, accompagneranno esternamente e visibilmente la riorganizzazione sociale interna, che le presenti dissertazioni hanno lo scopo di esporre. Cercammo dimostrare che, nella pace come nella guerra, si compie lentamente una trasformazione, un processo che ha il carattere ineluttabile e paziente delle forze naturali e per cui la massa sociale di oggi, ampollosa, informe, gonfiata, genererà finalmente una classe educata organizzata secondo la sua propria natura, una specie di popolo ancora ignoto, una Repubblica Novella dominante il mon-

do. L'importante rinascita non sarà opera di alcuno dei governi attuali. Ma l'insieme delle forze e delle intelligenze, sviluppate fuori dai sistemi ufficiali, genererà tale mutamento e, novello Ercole, soffocherà l'idra della guerra e degli odi nazionali.

Più si abbandonano i liberi spazi della generalizzazione e si discende verso il piano sottile dei dettagli, più diviene pericolosa la via del profeta. È possibile tuttavia speculare e cercar di sapere, nel caso della sintesi anglosassone, quali forme esterne e visibili assumerà la Repubblica Novella.

Credo che avrà, innanzi tutto, l'aspetto di una organizzazione cosciente di uomini intelligenti e forse, in taluni casi, di uomini ricchi; essa apparirà come un movimento a fine sociale e politico distinti e ignorerà risolutamente l'attuale apparecchio di controllo politico, o si servirà di esso come di un aiuto fortuito per meglio raggiungere il suo scopo. Agli inizi la sua organizzazione potrà mancare di consistenza; non sarà che il movimento di un certo numero di persone verso una certa direzione, ove saranno sorpresi di scoprire tosto il comune oggetto che tutti cercavano.

Già alcuni aspetti interessanti di pubblica attività, benchè le loro tendenze possano apparire disperate, indicano una via di possibile sviluppo a questa Repubblica dell'avvenire. Per esempio, parecchie leghe e associazioni anglo-americane, che sono, sembra, lo sforzo precursore di un più vasto movimento. Vi sono Società che si incaricano d'introdurre esemplari ambulanti di classi

oziose americane nei vecchi manieri inglesi, garantiti autentici, e metterli in contatto momentaneo a cene o a pranzi con personaggi veramente titolati, incaricandosi altresì di farli assistere a conferenze temute da autori rispettabili o da ecclesiastici inglesi. Sono queste imprese abbastanza banali, ma uno *snob* indica, talvolta meglio di un uomo serio, da qual parte soffi il vento.

L'impero cerca prendere l'Americano e sarà finalmente preso da lui. V'hanno disposizioni latenti molto più significative nell'opinione britannica e americana, e che si osservano, ad esempio, nel tono della stampa delle due regioni, dopo il messaggio del Venezuela e la guerra spagnola-americana.

Si ventilarono progetti di una importanza assai estesa, si fece l'interessante proposta di stabilire un diritto di cittadinanza reciproco, per cui un Inglese, trasportando il suo domicilio agli Stati-Uniti, diverrebbe cittadino americano, e per la stessa ragione un Americano diverrebbe cittadino inglese o elettore in una colonia britannica autonoma. Tali progetti diverranno senza dubbio frequenti ed offriranno materia a discussioni nei due paesi durante alcune decine di anni.

La Costituzione americana e la Costituzione monarchica inglese dovranno essere modificate, o messe da parte ad una fase qualsiasi di questa sintesi, e per alcune mentalità ecco problemi assai attraenti.

Mano mano che le discussioni diverranno più ampie vedremo accadere trasformazioni strane dal punto di vista coloniale.

Gli Stati Uniti prendono rapidamente, o hanno già preso dalle mani degli Inglesi la preponderanza nelle industrie del ferro, dell'acciaio e dell'elettricità; essi possiedono un sistema di alta educazione scientifica, molto più ampio e più completo del sistema britannico, e lo spirito pratico che dimostrano nelle loro imprese è forse meglio ancora applicato nei servizi pubblici. Considerando così tali cose, si intravede come probabile il trasferimento della supremazia mercantile e navale dall'Inghilterra agli Stati Uniti durante i venti o trenta prossimi anni e compiuto questo fatto, sarà rapidamente risolto il problema di sapere, fino a qual punto la fedeltà delle colonie sia il frutto di visite imperiali e di una generosa distribuzione di titoli di nobiltà, e fino a qual punto dipende dall'esistenza di una flotta potente. Un risultato interessante, che deriverà da simili discussioni e per cui secondo ogni probabilità la Repubblica Novella prenderà coscienza di sè stessa, sarà la soluzione offerta da questa vasta sintesi alle penose difficoltà dell'ora presente. La direzione del governo nelle mani dei rappresentanti delle prime famiglie d'Inghilterra ha fatto nei decorsi ultimi cento anni, dell'Irlanda e dell'Africa del Sud due nemici irriconciliabili dell'Impero britannico. Le due comunità di lingua inglese non potranno nè acquietarsi mai, nè più rialzarsi dal loro stato di miseria, finchè dureranno l'incapacità vacillante e le soperchierie elettorali dell'Imperialismo britannico ed è impossibile che il governo inglese, essendoseli alienati, osi accordar loro infine l'autonomia. Ma nella gigantesca ricostruzione compiuta

dalla Repubblica Novella, quegli Stati verranno di nuovo posti ad un livello d'eguaglianza, che addolcirà loro le amarezze dell'indimenticabile passato.

Un altro genere di attività pubblica, che fa pure prevedere uno degli aspetti della Repubblica Novella, si trova nelle organizzazioni non ufficiali create in Inghilterra per sorvegliare e criticare alcune amministrazioni pubbliche. Per esempio, la *Navy-League*, che è una associazione di persone intelligenti, attive e competenti, è intervenuta in modo assai efficace nel controllo navale di questi ultimi anni; ed esiste pure un malcontento organizzato e un insieme di critiche acutissime, sollevate dalla pretenziosa futilità con le quali si diverte il *War Office*, col pretesto di riformare l'armata. Si potè constatare che, sotto un governo parlamentare non c'è nessuna speranza di formare una armata ufficiale capace e bene equipaggiata; e, una volta accettato il fatto, si cerca naturalmente, all'infuori del *War Office* e fino a che la cosa sia legalmente possibile, il mezzo d'ottenere una forza militare su cui poter contare. Il reclutamento diviene già difficile e lo diverrà sempre più, a misura che si calmeranno le emozioni patriottiche sollevate dalla guerra sud-africana, nè lo faciliterà qualche offerta di aumento di mercede, o qualsiasi altro vantaggio. L'istruzione elementare ebbe almeno il risultato di elevare l'intelligenza delle classi inferiori, al punto da comprendere che la prospettiva di combattere in contrade lontane, sotto gli ordini di ufficiali male preparati, ma ricchi e nobili, con una amministrazione difettosa ed armi inferiori, perdeva

molto della sua attrattiva romanzesca. Ma l'associazione officiosa che si incaricasse di fondare una scuola di scienza militare, di organizzare esperimenti di tattica e di vettovagliamenti, di reclutare ad uno scopo esperimentale compagnie e squadroni di volontari, troverebbe abbondante buona volontà. L'affare della *Turbinia*, che in germe fu la rivoluzione assoluta della costruzione navale, dimostra cosa possa compiere in materia un sindacato officioso di persone capaci. Simili iniziative militari non ufficiali entrano intieramente nello spirito che prepara la venuta della Repubblica Novella, ma tale cosciente attività, si manifesterà presto e più distintamente verso un'altra direzione.

È sempre più evidente che l'organizzazione e il controllo dell'educazione pubblica, sfuggono all'autorità di un governo democratico. D'altra parte, in Inghilterra, le scuole e gli Istituti privati, male attrezzati, pretenziosamente diretti o con un personale insegnante composto di giovani incapaci ed inesperti, dimostrano che non si dovrebbe più abbandonare la cura della pubblica istruzione a imprese puramente commerciali, basate sull'ignoranza dei genitori e i pregiudizi sociali. La condizione necessaria dello sviluppo effettivo della Repubblica Novella è un sistema di istruzione varia, estesa, universalmente accessibile, che operi in una atmosfera di critica competente ed efficace e di attività intellettuale generale. Le scuole non rendono alcun servizio, le università altro non fanno se non rimpinzare gli allievi di scienza indigesta, se maestri, professori e conferenzieri non sono il-

luminati dall'intellettualità contemporanea, abbondante e completamente sviluppata, e se non sono a contatto con essa. Oggi, nella Grande Bretagna almeno, i direttori di istituti, ai quali è affidata l'educazione dei giovani che diverranno poi, nel corso delle decadi venienti, persone influenti, innegabilmente sono uomini secondari, creature alterate e forzate, con le tasche piene di edizioni annotate e protetti contro ogni luce esterna dalla campana dei Trentanove Articoli. Molti fra essi sono meno intelligenti e meno abili nell'insegnamento di numerosi maestri delle scuole elementari. Tuttavia si sente il bisogno urgente di un tipo di scuola assolutamente nuovo, una scuola che fosse diretta con tale abilità, da fornire almeno l'insegnamento necessario in matematiche, logica, lingue vive, disegno, e le cognizioni indispensabili in scienze, senza assorbire intieramente i difetti dell'allievo e senza distruggere la sua individualità come la distruggono i fanfaroni ignoranti e pretenziosi del presente. Si sente anche il bisogno manifesto di un nuovo tipo d'università, che sia altra cosa che un beato ritiro, ove creature precocemente brillanti – la cui iridescenza è troppo spesso indizio di debolezza costituzionale di mente – possano entrare prima che si abbassi il ponte levatoio del diciannovesimo anno. Le riforme nell'educazione avverranno lentamente sotto la pressione penosa e continua di fatti inesorabili, oppure, mano mano che lo sforzo per realizzare la Repubblica Novella diverrà più cosciente e risoluto, saranno rapidamente eseguite dalla volontà deliberata di uomini capaci. Si può essere certi,

che esse non saranno mai intraprese dai governi della massa incolore, ma, in modo confuso e individualmente, si fa sentire la crescente necessità di tali trasformazioni. Grandi imprenditori come Andrea Carnegie, per esempio, e non poche altre personalità americane, manifestano viva ripugnanza a fondare una famiglia di capitalisti non organici e invece una potente disposizione a favorire, a mezzo di collegi, di biblioteche, di donazioni splendide, l'avvenire del mondo anglosassone. Andrea Carnegie non è senza dubbio uno specialista dell'educazione, e le sue buone intenzioni verranno largamente sfruttate dalle mediocrità energiche che controllano la nostra istruzione pubblica, ma a noi ora interessano le intenzioni, e non i metodi e gli effetti precisi. Questi ricchi americani compiono indiscutibilmente, grazie alle loro donazioni, opera di capitale importanza, e anche buon numero dei loro successori – non parlo degli eredi della loro fortuna personale, ma degli uomini dello stesso tipo che prenderanno il loro posto in avvenire – continueranno l'opera da un punto di vista più spazioso, e con più vasta comprensione.

La formazione di scuole moderne di efficace utilità non può bastare da sola ai bisogni intellettuali dell'avvenire. La scuola e l'università non sono che la preparazione alla vita d'attività mentale che condurrà il cittadino dello Stato futuro.

I tre anni d'università e tutta un'esistenza di ristagno e di chiacchiere, che costituiscono la storia intellettuale della massima parte dei membri del corpo insegnante e

del clero di oggi, saranno cose incompatibili coi bisogni nuovi. L'università invecchiata, convinta della sua onniscienza, non fa che insegnare; l'università dell'avvenire avrà per funzione principale di criticare e d'istruire, e sarà organizzata in rapporto alle ricerche, vale a dire alla critica, al pensiero ed alla natura. Il vasto e sottile compito che si offre a coloro che presteranno giuramento di fedeltà alla Repubblica Novella, consiste nel favorire e stimolare quell'attività mentale, sana e completa, che è elemento cardinale della vita umana.

Balbettare sul passato, vivere sui classici, per quanto sembri cosa splendida, è pure cosa senile. Dopo tutto, a dispetto dei presuntuosi impostori che trafficano su di essa, la letteratura contemporanea è il soffio vitale della civilizzazione e coloro che pensano e scrivono sinceramente, sono il sale del corpo sociale. La Repubblica Novella dovrà in contraccambio provvedere al mantenimento degli scrittori.

Altravolta l'autore viveva come in prigionia, sottomesso ai capricci di un patrono, e dalla sua prigione conduceva il mondo come gli riusciva possibile. Ora vive sottomesso alle esigenze di un mercato particolarmente ingombro e male organizzato. Prima di ragionare col pubblico, è obbligato a sedurlo e a interessarlo ed inoltre, per giungere a farsi ascoltare, deve preoccuparsi di altro che non sia lo scrivere. Scrivere meglio che si possa, il meglio di quanto si pensi, è già per un uomo fatica sufficiente; ma, a meno che un autore non aggiunga alla sua bisogna letteraria la corrispondenza e l'attività

di un uomo d'affari, comprenderà che il successo più largo non lo salverà da una povertà immeritata e senza motivo apparente. Pubblicare è divenuto un commercio che non differisce dal commercio dei salumi e del burro, se non per la negligenza con la quale l'editore tiene i suoi conti e per l'indifferenza volontaria che professa nei riguardi della qualità delle sue merci. Salvo che l'insieme del nostro esposto non sia erroneo, la cura del pubblicare è, forse più che l'educazione, affare di interesse pubblico che non sarebbe conveniente affidare ad imprese private, che lavorano in vista di un profitto.

D'altra parte il governo della massa incolore non potrebbe neppure incaricarsene, perchè la confusione non può riordinarsi da sè stessa: ecco quindi un lavoro che necessariamente intraprenderà la Repubblica Novella.

I fondatori della Repubblica Novella saranno uomini dotati d'una grande intelligenza critica, e avranno il coraggio di applicare le conclusioni alle quali perverranno. Per il bene della lingua inglese e dei popoli inglesi, essi metteranno, come un allettamento alla portata dei lettori di questa lingua e di tutti coloro che lo possono divenire, grande abbondanza di letteratura vivificante. Si sforzeranno di organizzare sindacati e associazioni editoriali, che esercitino sulla professione dell'editore lo stesso controllo, che hanno sui fabbricanti di specialità farmaceutiche le associazioni Mediche. Sindacati ed associazioni assicureranno non soltanto la pubblicazione, ma anche la vendita; librerie ben fornite e bene avviate, un sistema efficace di depositi, rimpiazzeranno le fantasie

capricciose e aleatorie delle librerie assolutamente illetterate dalle quali dipende il pubblico provinciale.

Quando uno di tali raggruppamenti giudicasse che un lavoro antico o nuovo presenti un valore sicuro per l'interesse pubblico, acquisterebbe il diritto di stampa e di pubblicazione, e il libro verrebbe lanciato nel mondo intero, al prezzo e sotto il formato che meglio sembrerà convenire alla sua vendita universale.

Inoltre tali associazioni assumeranno le spese di organi che spiegheranno e criticheranno tutte le opere con larghezza di idee, e saranno fin dall'inizio pazientemente ed ostinatamente imparziali e giudiziosi, onde assicurarsi una influenza potente. Più la Repubblica Novella emergerà distintamente, meno pericolo ci sarà nel permettere alle associazioni di continuare a prestare allo Stato novello i servizi già resi a uno Stato, ove l'autorità era ischeletrita. I nuovi raggruppamenti di uomini, in tali nuove fasi di pensiero, organizzeranno i loro sindacati di pubblicazione così semplicemente, come il bambino impara a parlare.

Mentre la Repubblica Novella si svilupperà e si organizzerà nelle cose dell'intelletto, si sbarazzerà pure, a poco a poco, dalle confusioni e complicazioni, dalle imprese e dalle amministrazioni dell'epoca presente per apparire infine reale e distinta. Il processo sintetico che si impossessa della massima parte delle vaste imprese del mondo – la formazione dei trust, che prende in America proporzioni enormi – è sotto tale rapporto estremamente significativo. La prima idea di tali potenti combinazioni

venne dal semplice desiderio di dominare la concorrenza, e diminuire le spese di sfruttamento, ma, fino dalle sue prime fasi, il processo di coesione cadde dal dominio delle operazioni commerciali in quello degli affari pubblici. Sotto l'ispirazione di uomini infinitamente più capaci dei funzionari ufficiali, il trust coalizza industrie intiere, intiere categorie di pubblica attività, e ciò assolutamente fuori dall'orbita del sistema governativamente democratico. Tutto il congegno delle comunicazioni, che è d'importanza fondamentale nella preparazione dell'avvenire, minaccia passare, per quanto concerne almeno gli Stati Uniti, dal dominio della concorrenza e dell'instabilità a quello dello sforzo comune, sotto una direzione unificata e risoluta. Anche adesso i trust assorbono in modo assai cosciente gli elementi vitali della nazione.

Le industrie americane del ferro e dell'acciaio si sono coalizzate e hanno preso uno sviluppo rapido, che prelude alla necessaria conquista dei mari: tale scopo è compendiato nella prospettiva delle operazioni, fa parte anzi del progetto iniziale. I risultati non sono opera di imbecilli avidi di dividendi, ma di uomini che considerano la ricchezza una convenzione ed il mezzo di giungere a giganteschi risultati materiali.

Un piccolo attivo giornale pubblicato a *Los Angeles* per la difesa degli interessi del signor Wilshire, porta in prima pagina la divisa: *I trusts alla Nazione*. Ora, sotto la loro apparenza di accaparramento, i trust divengono agenti sempre più utili e favorevoli alla produzione ed al

benessere pubblico, mentre la nazione, sotto la sua forma costitutiva, si accontenta di scegliere i suoi *boss* e le sue insegne di partito e leggere le pubblicazioni illustrate. Confesso non vedere volentieri, che il negro, il me-schino Irlandese, e tutti gli emigranti, che sono il rifiuto dell'Europa e costituiscono la moltitudine americana, possano unirsi per formare quel grande partito socialista, sognato dal signor Wilshire, e strappare, dopo alcune manifestazioni ed elezioni, dalle mani degli uomini capaci che le dirigono, le fonderie, le officine elettriche e lo sfruttamento delle strade ferrate. Ma che un sistema combinato di organismi produttori appartenenti ai trusts, che le unità e le amministrazioni militari e navali riorganizzati si trovino riunite in una unità di scopi, e comincino a diffondere le idee comuni per mezzo della penna e del libro, e si comportino come uno Stato: ecco una probabilità assai più verosimile.

Nelle sue fasi di sviluppo più avanzato, parmi vedere la Repubblica Novella (se mi permettete una imagine tautologica ma espressiva) come una specie di società segreta operante in piena luce, e alla quale sarebbero affiliate le stesse personalità ufficiali dello Stato. Molti ammettono la necessità della rivoluzione, ma esitano sui mezzi. Nella concezione di un nuovo ordine sociale, che si sviluppi lentamente, e risolutamente organizzato nella stessa sostanza dell'antico, certo si trovano elementi ribelli; ma tale concezione comporta anche un vantaggio enorme nei riguardi della completezza, efficacia e stabilità del possibile mutamento.

Così, o almeno in modo analogo, io scorgo il processo che condurrà la novella classe di individui capaci ad avere sempre più coscienza di sé stessa e della sua crescente forza. Coscienza e forza aumenteranno e diverranno manifeste in movimenti e imprese ancora eterogenee e distinte, ma che si volgeranno molto presto verso la cooperazione e l'associazione. L'idea della ricostruzione sintetica nella massa stessa dei popoli di lingua inglese può insomma rivestirsi di un'altra forma, che non sia la mia Repubblica Novella, ma la necessità della sintesi si impone da ogni parte, gli elementi sociali la preparano fra noi, gli strumenti si perfezionano nelle mani di chi li adopera ed io veramente credo, che fra poco giungeremo all'idea di una immensa azione comune.

Fra parecchi anni molti individui che sono ora irresoluti, che assisteranno al crollo del vecchio liberalismo, confesseranno a sé stessi, e gli uni agli altri, che aderiscono al nuovo ideale. Con l'insegnamento e i giornali, nelle fucine e le manifatture, nelle università e nei laboratori, nelle assemblee elette e nei consigli della pubblica istruzione, forse dall'alto del pulpito, essi lavoreranno per l'ora propria in cui sorgerà la Repubblica novella. Anche nelle scuole di diritto comincerà tale preparazione, perchè sarà presto necessaria una nuova giurisprudenza razionale e scientifica. Nelle mense, gli ufficiali capaci ed evoluti, dopo essersi meccanicamente alzati per brindare al monarca, siederanno continuando a discutere sullo sviluppo della Repubblica Novella. Nulla impedisce, che anche oggi un monarca... intelligente ri-

nunzi alle sciocchezze del diritto divino, e a tutti gli indisponenti privilegi che opprimono di tanto peso il re gentiluomo, e segua il movimento. Quando l'idea si sia impossessata, come in America, della classe opulenta, i testamenti conteranno più legati per sovvenire le cattedre nelle università, che per fondare ospedali ed ospizi.

Così gli elementi della Repubblica Novella si formeranno di per sé stessi, si scaveranno il sentiero nella massa sociale, si definiranno sempre più luminosamente, si separeranno dal capitalista, dallo speculatore parassita, e dalle moltitudini miserabili dei bassifondi. I *Repubblicani Novelli* costituiranno una franco-massoneria palese e senza codice.

Essi influenzeranno e controlleranno in mille modi il funzionamento dei governi ufficiali, ma disporranno a piacer loro della proprietà irresponsabile, giungendo a reprimere la speculazione e ad incanalare le forze sperdute dell'Abisso.

Ma la Repubblica Novella non si fermerà a tale controllo indiretto, a tali risultati fittizi, perchè così non vuole la natura stessa delle sue idee capitali. Il metodo, gli esposti più chiari e più semplici, sono inevitabilmente associati alle concezioni della scienza, sulla quale è basata la mia Repubblica. Verrà giorno, durante la pace o fra gli affanni della guerra, in cui la Novella Repubblica sarà pronta ad apparire, in cui la teoria sarà applicata, i dettagli di organizzazione verranno unanimemente accettati e l'ordine nuovo si troverà pronto a funzionare. E allora funzionerà.

Quale forza, quale vitalità, potrebbe opporre ancora l'antico ordine all'avvento dell'ordine nuovo?

IX.

Fede, morale e politica della Repubblica novella.

Se la congettura di una Repubblica Novella, sviluppata nel seno stesso delle istituzioni e delle nazioni attuali in decomposizione, divenuta finalmente uno stato mondiale composto di uomini capaci guidati dalla ragione, non è un sogno vano, ma dovrà realizzarsi in avvenire, è interessante prevedere approssimativamente – anche con qualche dettaglio – l'insieme delle opinioni che essa professerà, quando prenderà coscienza di sè stessa e manifesterà la sua esistenza.

Supponemmo che prima della fine del secolo la Repubblica Novella controllasse già consciamente e liberamente gli affari generali dell'umanità le sue opinioni ed i principi essenziali dovranno pure concretare e determinare necessariamente quel vasto avvenire, del quale i prossimi cento anni non saranno che la fase preliminare. Esistono non poche attività, non pochi aspetti delle cose, che nell'ora attuale sono considerate come appartenenti, per così dire, al dominio delle leggi naturali e come

sfuggenti al controllo umano, e che sono sorvegliati superstiziosamente, e senza intelligenza. In avvenire, sotto la Repubblica Novella, essi saranno posti sotto il controllo generale dell'umanità, come le epidemie caddero sotto un controllo internazionale fin dall'inizio del XIX secolo.

Dovremo esaminare, in maniera speciale, talune vaste questioni, assai discusse ora, e alle quali non accordai, a bella posta, che una attenzione non proporzionata alla loro importanza reale.

Mentre la Repubblica Novella riunirà le sue forze e prenderà coscienza di sè stessa, l'altro grande elemento che io chiamai il Popolo dell'Abisso, avrà pure seguito il suo destino. Per molto tempo ancora nel suo insieme, o almeno in grande parte, questo sviluppo resterà fuori da ogni controllo umano. Alle scorie moltiplicate delle civiltà bianche e gialle, si aggiungerà una proporzione enorme di razze nere e collettivamente tali masse chiederanno: «Che farete di noi, delle nostre centinaia di milioni, se non possiamo camminare di pari passo con voi?» Se la Repubblica Novella deve emergere dalla confusione sociale, lo farà attaccandosi a questo animo, perchè non potrà giungere all'esistenza, se non attraverso le strettoie custodite da tale Sfinge. Inoltre – risultato inevitabile della reazione della ricchezza irresponsabile sulla volontà umana, inferma e pericolosa – la putredine morale del gioco, inseparabile dalla ricchezza irresponsabile, si sarà estesa, e si estenderà fino a che sussisterà nel corpo sociale una ricchezza del genere. La

Repubblica Novella, durante tale progresso, dovrà portare rimedio al male. Nel precedente capitolo risulta chiaramente la mia opinione che la Repubblica Novella, sviluppando nello stesso tempo la sua influenza e la coscienza di sè stessa, possa affrontare, intralciare e controllare tali pericoli. Ma restano ancora da dedurre i principi sui quali si appoggerà il controllo, e la natura dei metodi da impiegare. Per fare questa deduzione, è necessario considerare attentamente quale sia la concezione primordiale che si faranno della vita gli uomini preminenti dei tempi nuovi, e quali saranno le loro idee fondamentali religiose e morali.

Ora quegli uomini saranno indubbiamente religiosi.

Per la natura delle forze che avranno operato la loro selezione, essendo certamente uomini di volontà e di azione, si sentiranno disposti a trovare, e in conseguenza troveranno, una relazione di cause ed effetti nella totalità dei fenomeni. Di due cose l'una: o bisogna credere che l'universo è uno e sistematico, mantenuto nella sua integrità da una potenza onnipresente, oppure che sia un aggregato accidentale, un'accumulazione incoerente, che non possiede la minima unità, all'infuori di quella dell'individuo che l'esamina. Tutta la scienza e la maggior parte dei sistemi religiosi moderni presuppongono la prima ipotesi, e credervi vuol dire, per tutti coloro che non giocano con le parole, credere in Dio. Ma gli uomini predominanti dell'avvenire, come molte persone ragionevoli del giorno d'oggi, avendo così formulata la loro credenza fondamentale, non pretenderanno avere

alcuna cognizione, o almeno possibilità di cognizione, in quanto riguarda la personalità di Dio. Non concepiranno nessuna definizione di Dio; non si accontenteranno di «*quel qualcosa (senza definizione) che non è noi stessi e che ci spinge al bene*», nè di nessun altro tranello del genere. Si limiteranno a respingere le assurdità incompatibili di una teologia addirittura antropomorfa¹⁰, considereranno l'insieme della vita, in essi e

10 N. dell'A. – Dio sarebbe, come ad esempio si pretende, uno spirito onnisciente e sarebbe questo un ultimo residuo di quella barbara teologia oche si figura Dio sotto le sembianze d'un vecchio energico, caratterizzato da una gran barba e da un amore smodato per la lusinga e la propiziazione. L'idea moderna non è d'altra parte più ragionevole di quella che ha rimpiazzato. Uno spirito pensa, sente, vuole, passa attraverso fasi e pensare e volere sono una successione di stati mentali che si seguono e si rimpiazzano. Ma l'onniscienza è una conoscenza completa, oltre che dello stato presente di tutti gli stati passati e futuri, e poichè tale conoscenza esiste in qualsiasi momento, essa non può passare attraverso fasi ed è stagnante, infinita, eterna. Uno spirito onnisciente è dunque tanto impossibile quanto un corpo in moto onnipresente. Dio oltrepassa la nostra comprensione, solo mercè la fede possiamo avvicinarlo e i nostri momenti più lucidi non servono che a renderci più tangibile la sua inaccessibilità. Noi siamo collocati su uno scalino un po' più elevato nella scala delle esistenze, che può certamente elevarsi sino a lui, ma che non l'abbasserà mai sino alla nostra comprensione. La pienezza dell'esistenza mentale cosciente dell'uomo è così superiore all'attività subcosciente d'un rizopodo, che la ragione ci costringe ad ammettere esistenze mentali che abbiano superiorità equivalenti. Ma una tale esistenza, per quanto per noi inconcepibilmente grande, non avvicinerrebbe di più gli uomini seri dell'avvenire a quella divinità trascendente in

fuori di essi, come la rivelazione sufficiente di Dio alle loro anime, e si atterranno semplicemente a questa rivelazione, cercando con sincerità e con coraggio quale sia il suo significato a fronte a loro stessi

Manifestamente l'essere essenziale dell'uomo, in questa vita, è la sua volontà. L'uomo non esiste coscientemente che per *agire*; il suo interesse principale nella vita è la scelta fra due alternative e, poichè egli si agita nel tempo e nello spazio per produrre effetti e conseguenze, il limite della sua intelligenza è un *Volere* generale nel tempo e nello spazio. Egli non può conoscere Dio che sotto l'aspetto di un Volere discernibile in tutto, e di cui il suo arbitrio individuale è una parte; ma può concepire che il Volere esistente nello spazio e nel tempo non sia Dio, come non è un uomo la voce che risuoni fra le tenebre impenetrabili. Per gli uomini di tipo cinetico, la credenza in Dio manifestato come Volere universale, si impone, e per tutte le intelligenze aperte l'essenza di Dio – salvo quell'atmosfera generale di volere imperfettamente distinto, al quale cooperano le nostre volontà individuali – è incomprendibile. Attaccarsi ad una credenza più dettagliata di quella, definire e limitare Dio allo scopo di potere metterci su la mano, staccare Dio in modo misterioso da sè stesso e dalle parti dell'universo per ridurre la vita un antagonismo drammatico, non è fede, ma infermità. Una credenza zelante ed eccessiva non è fede, inquantochè ci impedisce di credere; colui

cui crederanno.

che si aggrappa a un rottame galleggiante, non è un nuotatore abile, ma un uomo che annega. Il mondo reale ove si esercitano la nostra esperienza e il nostro volere dovrebbe apparirci nell'idea presente delle cose e nella natura dell'uomo, non solamente come una esistenza progressiva nello spazio e nel tempo, ma come un'idea di bene e di male. Ma la scelta, l'antagonismo del bene e del male, come pure la necessità di formulare alcunchè nello spazio e nel tempo, è semplicemente una condizione restrittiva dell'essere umano, e l'antagonismo svanisce nel pensiero di Dio, in ciò che concepiamo di lui alla luce della fede. Dio non è un moralista, Dio non è un partigiano: comprende e non può essere compreso, e noi non dobbiamo occuparci che della parte del suo Volere che ha per centro la nostra volontà individuale.

Entro tali probabili termini gli uomini della Repubblica Novella definiranno il loro rapporto con Dio. Essi vivranno per servire il volere che lo rappresenta, senza presunzione e senza paura. Perché la stessa ampia fede che renderà assurda l'idea di far pompa dei propri egoismi in presenza di Dio, con la preghiera o con qualsiasi altra intimità del genere, renderà pure ridicola e incredibile la concezione di una divinità irascibile e vendicativa.

Gli uomini della Repubblica Novella comprenderanno e sosterranno con assoluta chiarezza la dottrina, che nel mondo reale dell'esperienza umana la volontà è libera. Comprenderanno che costantemente, quale condizione stessa della sua esistenza, l'uomo esercita una scelta

fra varie alternative, e che esiste costantemente un conflitto fra due motivi di valore differente. Il conflitto fra la predestinazione e la libera volontà, che è così sconcertante per gli spiriti male preparati, non esisterà per essi. Sapranno che nel mondo dell'esperienza sensoria, la volontà è libera, proprio come l'erbetta nascente è verde, il legno duro, il ghiaccio freddo, e doloroso il mal di denti. Nel mondo astratto della scienza ragionata non esiste il verde, nè alcun altro colore, ma solo certe ampiezze di vibrazioni; non durezza, ma una certa reazione molecolare; non freddo nè dolore, ma taluni effetti molecolari nei nervi che comunicano col cervello, interpretate infedele. Nel mondo astratto della scienza ragionata si trova inoltre una relazione rigorosa e inevitabile fra causa ed effetto. Ogni azione potrebbe essere predetta fino al suo più infimo dettaglio, se noi conoscessimo completamente l'uomo che la compie e nel mondo astratto della scienza ragionata tutte le cose ora esistono potenzialmente, fino all'ultimo momento del tempo infinito. Ma l'umana volontà non esiste nel mondo della scienza ragionata, nel mondo degli atomi e delle vibrazioni, che è il piano delle cose previste nello spazio e nel tempo. Essa non esiste che in questo mondo di esseri umani, dove l'erba è verde, ove regna il desiderio, e la scelta è spesso larga e chiara fra ciò che è desiderabile, e ciò che è vagamente e lontanamente diritto. In questo mondo dei sensi, nella vita quotidiana gli uomini crederanno con una convinzione assoluta che la volontà sia libera e che vi sia una responsabilità morale personale in rappor-

to con quel disegno indistintamente osservato, che è per essi la rivelazione sufficiente di Dio in ciò che riguarda questa vita.

La concezione che essi avranno di quel disegno, determinerà necessariamente la loro etica. Ne deriva quindi, che, se noi crediamo realmente in Dio Onnipotente, con maggiore energia cercheremo in noi stessi e nel Suo mondo, l'ordine e il progresso delle cose, e discernere-
mo più chiaramente il suo disegno e più assicurata e sistemata diverrà la base della nostra etica.

Se, come Huxley, noi non crediamo positivamente in Dio, possiamo ugualmente appoggiarci a un sistema etico che è divenuto parte organica delle nostre vite e delle nostre abitudini, e trovando il sistema manifestamente in conflitto col disegno universale dichiareremo non etico l'ordine dell'universo. Ma, a tutti quelli il cui spirito è penetrato della fede in Dio, un universo non etico, in conflitto con l'anima incomprendibilmente etica dell'agnostico, è cosa tanto incredibile, quanto un diavolo con le corna vere, un anti-dio attivo e materiale coi piedi forcuti, la coda e il tridente. Credere completamente in Dio, vuol dire credere alla perfezione di ogni essere. Il sistema di morale che biasima, perchè cattive, le «vie della vita» e indica come ottime le «vie della morte» che approva ciò che il disegno delle cose condanna, e che riprova il piano generale delle cose, quale ci è ora rivelato, tale sistema deve prepararsi a subire la stessa sorte dell'edificio teologico sul quale fu primitivamente basato. Se, secondo le nostre regole attuali, l'universo è non

etico, ci è d'uopo esaminare di nuovo quelle regole e ricostruire la nostra etica. Per quanto grave dovesse essere la resistenza delle vecchie abitudini, delle tradizioni, dei sentimenti, esitare a farlo sarebbe mancare di fede.

Per ciò che riguarda la vita intellettuale del mondo, l'epoca presente è essenzialmente la fase d'apertura di un periodo di ricostruzione etica, ricostruzione i cui risultati andranno a profitto della Repubblica Novella. Durante tutto il secolo XIX, ci fu nelle idee fondamentali preliminari di proposizioni etiche un tale sconvolgimento e riflusso, che il mondo non vide mai il simile. Il crollo e la scomparsa di quasi tutte le convinzioni capitali su cui si appoggiavano con sicurezza gli spiriti del secolo XVIII, sono un processo approssimato allo sviluppo del meccanismo, ma indipendente da esso, di cui già considerammo le conseguenze, ed è pure una parte di quel processo di esame critico, vigoroso ed irresistibile, che è realtà della scienza, e del quale il progresso meccanico e la rivoluzione delle condizioni fisiche e sociali non risultano che una conseguenza materiale indiretta, per quanto vasta e imponente. Nell'ora attuale, il processo di rimaneggiamento etico presenta un aspetto distruttivo. Ognuno può vedere le schegge risandersi intorno, ma occorre ancora una certa pazienza, e una certa fede, per giungere alla forma che dovrà risultarne. Senonchè realmente tal processo non è distruzione più che lo sia il lavoro di sbazzatura dello scultore, il quale non si propone certo lo scopo di ammuccchiare frantumi di marmo.

Il primo capitolo nella storia di tale evoluzione – prologo definitivo e formale – coincide coll'inizio del XIX secolo e la pubblicazione dell'*Essay on Population* di Malthus. Malthus è una di quelle figure notevoli, che nella storia intellettuale riuniscono, espongono e formulano in modo definitivo e imperituro, idee disparate, confuse che, prima di essi, non erano mai state emesse categoricamente. Egli gettò chiaramente e completamente, nel dominio della discussione, una questione importante e vitale che era stata fino allora elusa ed interdotta. Dimostrò con argomenti chiari, decisi, decenti e ineluttabili, quello che Schopenhauer doveva subito scoprire e proclamare in un linguaggio che talvolta sembrerebbe assolutamente inadatto ad essere tradotto in inglese. Poi, avendo fatto il suo esposto, Malthus l'abbandonò, lasciandolo in contatto coi risultati immediatamente ottenuti. Non fu mai scritto, e molto probabilmente non lo sarà mai, libro più sovversivo del *Saggio della popolazione*. Redatto contro il facile liberalismo dei Deisti e degli Atei del XVIII secolo, rendeva chiaro come la luce essere tutte le forme di ricostruzione sociale, tutti i sogni di età dell'oro sulla terra, forzatamente futili ed illusorii, finchè i problemi della popolazione non fossero stati affrontati. Non proponeva i mezzi per affrontarli, (malgrado tutte le insinuazioni disgustose che si son fatte sul nome di Malthus) egli mirava soltanto a colpire le utopie razionaliste dell'epoca e, in anticipo, tutti i Comuniismi, i Socialismi e le promesse del Paradiso terrestre, che pullularono abbondantemente nel mondo. Tale era il

suo scopo, e il suo effetto fu immediato. Incidentalmente, dovette costituire una preoccupazione torturante per una quantità immensa di anime idealiste ed intelligenti.

Gli effetti indiretti divennero estremamente più importanti. Volta contro i sognatori eterodossi, la tesi di Malthus mise in movimento forze, che scossero fino alle radici tutte le idee ortodosse di bene, possedute dal mondo occidentale. Entrando in contatto con le scoperte geologiche, risvegliò quasi simultaneamente negli spiriti di Darwin e di Wallace quel concatenamento di principi, che trova infine la sua espressione e la sua dimostrazione nella teoria della selezione naturale. Mano mano che tale teoria fu completamente assimilata e compresa dallo spirito generale, distrusse in modo pacifico, ma completo, la credenza nella eguaglianza che è implicita in tutti i movimenti «liberalizzanti» del mondo. Invece di una eguaglianza essenziale, alterata soltanto dalla tradizione e dalla prima educazione dagli artifici di quei demoni della Cosmogonia liberale che sono la monarchia ed il clero, invece di una eguaglianza così poco influenzata dal colore, quanto lo sia una pedina bianca ed una pedina nera nel gioco degli scacchi, scopriamo che gli uomini sono individuali ed unici, e, come è dimostrato da esempi illimitati, sono superiori od inferiori sotto numerosissimi aspetti. Risulta evidente che masse intere di popolazione umana sono nel loro insieme inferiori ad altre; esse non possono avere le stesse esigenze, non si possono concedere loro talune libertà, nè loro affidare il potere che si accorda a popoli superiori: le loro

debolezze caratteristiche sono contagiose e nocive al sistema civilizzante e l'estensione della loro incapacità tenta e demoralizza i forti. Concedere loro l'uguaglianza, vuol dire abbassarsi al loro livello; proteggerli ed accarezzarli, vale quanto venir sommersi entro la loro fecondità. Il Radicalismo confidente e ottimista dell'inizio del secolo XIX., e il liberalismo umanitario e filantropico, si sono impantanati senza speranza fra tali realizzazioni, che il socialista ha deluso, come eluse il problema sollevato altra volta da Malthus. Il liberalismo appartiene al passato, non è più una dottrina, ma una fazione: il momento è giunto, in cui qualche cosa di nuovo deve nascere.

In modo pure effettivo tutto lo sforzo critico che irradia intorno a Darwin ha distrutto il dogma del peccato, sul quale si erge l'insieme del sistema intellettuale del cristianesimo. Perchè senza il peccato non c'è Redenzione, ed il significato della dottrina riscaldata da S. Paolo è vano.

Mentre egli adottava le vaste prospettive rivelate dalle scoperte geologiche e astronomiche, il XIX secolo ha perduto l'abitudine, la maniera di pensare donde viene la credenza del peccato originale. Sembra che una mano si sia posata sulla testa dell'uomo che pensa; e gli abbia fatto volgere il viso dal passato verso l'avvenire. Nelle cose dell'intelligenza almeno, se non ancora in quelle dell'etica e della morale pratica, gli sguardi si sono distolti infatti dal passato.

Altra volta il pensiero era tradizionale nel suo spirito; esso deduceva il presente da precetti preesistenti, faceva derivare ogni cosa dalle offese e dalle promesse dei morti.

L'idea di un universo d'espiazione era, fra tutti i procedimenti, la teoria più naturale. La fine che gli antichi teologi supponevano al mondo, altra cosa non era se non la vendetta – accentuata da un trattamento speciale concesso a una minoranza favorita – di una divinità misteriosamente incompetente ed esasperata per la sua creazione poco soddisfacente. Ma il pensiero moderno è troppo creatore ed edificatore per tollerare simile concezione, e nel passato più vasto che ci rivelò, non trova nè colpa nè promessa, ma soltanto un grandioso piano di avvenimenti, che si allargano perpetuamente, in uno slancio di finalità così irresistibile da non poter essere compreso dalla maggior parte delle menti umane, che si allargano con quel carattere inesplicabile di forma pre-concepita, che si trova in qualche grande composizione musicale, per esempio, in una sinfonia di Beethoven. Noi scorgiamo l'avvenire oltre l'avvenire, e il passato dietro il passato. Fu come lo spuntar dell'alba, un'alba incolore, chiara ed infinita innanzi a cui cedono le nebbie e scompaiono, rivelando allo sguardo, non lo stretto sentiero, la meta definitiva immaginata, ma il sentiero roccioso e appena tracciato, che ci è forza scalare fino alle prospettive senza limiti del tempo e dello spazio. Dapprincipio l'alba è fredda e talvolta siamo vinti da una specie di terrore dinanzi alla fredda chiarezza del

crepuscolo mattutino, ma insensibilmente ecco che la frescura glaciale scompare, alcune vampe si protendono ad accarezzare l'orizzonte e presto, sorgendo ad oriente, il sole sponde i suoi raggi...

E gli uomini della Repubblica Novella procederanno sotto la luce abbagliante della certezza delle cose.

In questa più vasta prospettiva la preoccupazione degli uomini non sarà più l'architettamento di un sistema di penalità per le colpe dei morti, ma la comprensione dell'avvicinare dell'alba, per partecipare al grande sviluppo che comincerà a delinearsi dinanzi all'intelligenza umana. I problemi insolubili del dolore e della morte, terrificanti e incomprensibili, avranno il loro posto nell'ordine gigantesco rivelato dall'evoluzione. Tutte le cose sono integrali in tale possente schema; coloro che uccidono edificano la loro opera sopra quelli che restano uccisi, il lupo obbliga il cavallo a lottare secolui in velocità e la tigre esige che l'uomo ricorra a tutte le sue forze e a tutta la sua perspicacia. Tutte le cose sono integrali, ma all'uomo fu dato di essere coscientemente integrale, di prendere parte al movimento, d'avere una volontà che armonizzi con la volontà universale, come i grani di sabbia scintillano sotto il fulgore del sole. Molti fra gli uomini non saranno mai chiamati a dividere tale convinzione religiosa, e condurranno da insensati esistenze meschine, trastullandosi puerilmente con la religione e le grandi questioni della vita, o anche vivranno come le bestie che non possiedono che l'istinto. Ma coloro che, per il carattere e l'intelligenza, sono predestinati a parte-

cipare alla realtà della vita, coloro, senza timori, rinnovano tutte le loro determinazioni etiche e tutta la politica pubblica, secondo lo studio inflessibile di loro stessi, e secondo il volere apparente che si manifesta loro innanzi.

Tutto il clamore che nella vita contemporanea reclama una fede così rumorosamente, e talvolta con una nota di desolante sincerità, proviene da egoismi insoddisfatti di persone, che non hanno trovato da impiegare la loro attività e sono, in conseguenza, infelici ed agitati. Proviene pure in gran parte dall'affanno che pervade le menti degli uomini sagaci e seri, dal conflitto tra la cognizione induttiva e le concezioni del bene e del male dedotte da erronei principii iniziali, che non si vuol sottomettere all'esame critico.

I vecchi principii etici – il principio degli equivalenti, o giustizia, e il principio dell'abnegazione – come le diverse idee vaghe ed arbitrarie di purità, di castità, di «peccato carnale» emanavano, come raggi, dalle lanterne teologiche e filosofiche che alcuni uomini portavano nelle tenebre, e la cui luce indicava una direzione, che si seguiva come si segue un sentiero. Ma noi abbiamo altre idee riguardo al posto che occupa l'uomo nello schema del tempo e dello spazio. Una nuova luce è apparsa. L'alba. Le fiammelle delle lanterne impallidiscono nella nascente chiarezza dei suoi raggi, e l'istessa fiamma che un tempo risplendeva tanto chiarore, fuma e si estingue.

Molti non intravedono in ciò che una decadenza naturale e chiedono nuove lanterne, o il riattamento delle vecchie. E inveiscono contro il sole, il cui splendore eclissa la loro magra fiammella. Alcuni se ne vanno, lungi dalla grande luce della vita, in angoli di oscurità, ove scorgono ancora vagamente il barlume vacillante dei loro lucignoli. Ma con la nuova luce è venuto pure il tempo dei metodi nuovi e il tempo delle lanterne, il tempo delle deduzioni secondo principii arbitrari, è passato. L'atto di fede non è più di seguire la lanterna, ma di abbandonarla. Noi vediamo chiaro intorno a noi, e sulla scena entro cui dobbiamo muoverci.

In che modo la decorazione si adatterà alle personalità dominanti dei tempi nuovi, e in rapporto ad essi? Quale volere e quale scopo troveranno al disopra di essi, e come li comprenderanno cotesti uomini forti? La mia inchiesta si risolve in tale domanda. Credo con Schopenhauer, e con coloro che si dichiarano seguaci di Malthus e di Darwin, che costoro penseranno che il piano di esistenza entro cui viviamo sia una lotta di esseri che vogliono espandersi e svilupparsi in tutta la loro pienezza, propagarsi ed aumentare. Ma, essendo uomini d'azioni non proveranno il senso di miseria che Schopenhauer, il capitalista irresponsabile e sessualmente viziatto, risentì dinanzi a simile constatazione. Non comprenderanno quale sia l'oggetto finale della lotta fra esseri, rinunzieranno a trovare le ragioni ultime delle cose, accetteranno lo schema di tali lotte come qualcosa di approssimativo, sufficientemente lontano e vasto da rac-

chiudere e spiegare tutte le loro possibili attività. Cercheranno la finalità nella sfera delle loro attività, e non avranno altra aspirazione, come il soldato in guerra non si rende conto se non del combattimento immediato in cui è costretto ad agitarsi. Ammetteranno lo scacco come aspetto individuale delle cose, proprio come il soldato che augurandosi la vittoria, ammette la possibilità di essere ucciso, ma rifiuteranno accettare quale parte della loro fede in Dio, che una esistenza, qualunque essa sia, ed anche se possa essere rapidamente annientata, possa essere inutile o vana. Tale esistenza avrà reagito sui sopravvivenenti e sarà giustificata per sempre dalla modificazione che avrà fatto loro subire.

Tali uomini – bisogna rammentarsi che parlo ora di una classe formata per segregazione e non dell'umanità nel suo insieme – tali uomini troveranno in loro stessi il desiderio, quasi la passione, di creare e organizzare, di ordinare, di ottenere il risultato massimo di talune possibilità. Saranno veramente tutti artisti, appassionati di semplicità e di rettitudine e ostili alla confusione e alla incapacità. La determinante della loro etica, il vasto schema sui cui modelleranno gli schemi delle loro volontà individuali, sarà l'elaborazione del futuro stato mondiale, verso cui tendono tutte le cose. Essi non lo concepiranno come una specie di Paradiso millenario, di impaludamento beato dell'anima, ma come uno Stato Universale composto d'essere umani attivi ed evoluti, pieni di scienza e di energia, esenti dalla maggior parte delle bassezze e delle limitazioni, dagli inutili dolori e

dai disonori del mondo disordinato di oggi, ma tuttavia lottanti, lottanti contro restrizioni troppo meschine, lottanti per raggiungere verità più vaste ancora di quelle rivelate dalle nostre prospettive. Stabiliranno il piano e la regola della vita loro, per tendere a tal fine generale e per compiere l'opera che, – per quanto fine individuale – contribuirà a realizzarla.

È evidente che un'etica ricostruita secondo le indicazioni della scienza moderna e *rispondente ai bisogni dei temperamenti e dei caratteri, quali li riunirà e svilupperà l'evoluzione del meccanismo*, dovrà dare, a quasi tutte le questioni di morale pratica, valori assai diversi di quelli che danno gli attuali sistemi, se pur tali si possano chiamare.

Sottomessi all'analisi scientifica, i fatti essenziali dell'esistenza sembrano chiaramente ridursi a due: la nascita e la morte. Ogni vita è lo sforzo dell'essere nato, stimolato dalla paura, guidato dai suoi istinti e dai suoi desideri a sfuggire alla morte – anche a quella parziale che è la malattia, o ad ogni impedimento all'attività – e attendere alla procreazione effettiva, alla vittoria di un'altra nascita. La procreazione è il trionfo dell'essere vivente sopra la morte, e, nel caso dell'uomo che alla vita del corpo aggiunge quella dell'anima, non solamente nel suo figliolo trova il trionfo, ma nella disseminazione del suo pensiero, nell'espressione del suo spirito a mezzo di ciò che crea e di ciò che compie.

L'etica dei cittadini della Repubblica Novella, etica che dominerà lo Stato Universale, sarà formata primie-

ramente per favorire la procreazione di tutto ciò che è capace e bello nell'umanità – corpi superbi e forti, spiriti chiari e possenti, un insieme crescente di cognizioni – e per ostacolare la procreazione di tipi bassi e servili, di anime pusillanimi e vili, di tutto ciò che è meschino, brutto e bestiale nell'anima, nei corpi, o nelle abitudini dell'uomo. Lavorare al primo compito, vuol dire lavorare anche al secondo; entrambi essendo inseparabili. Il metodo che la natura ha seguito fin qui nella formazione del mondo, e per cui la debolezza fu impedita di propagare la debolezza, e la viltà e l'infermità vennero ostacolate nel compimento dei loro desideri, il metodo che ha una sola alternativa e che bisogna ancora in taluni casi chiamare in soccorso dell'uomo, è la morte. Nella visione nuova la morte non è più un orrore inesplicabile, il termine terrificante dei misteri dell'esistenza; essa è la fine di tutto il dolore di vivere, la fine dell'amarezza e della delusione, la misericordiosa soppressione di ciò che è debole, infermo, inutile.

Secondo l'etica novella, la vita sarà un privilegio e una responsabilità, e non una specie di rifugio notturno per gli spiriti vili venuti fuori dal vuoto; l'alternativa unica sarà vivere pienamente, superbamente, efficacemente, o morire. Gli uomini della Repubblica Novella avranno poca pietà e minore benevolenza per una moltitudine di creature disprezzabili e nulle, timorose e vili, impotenti e inutili, disgraziate, o odiosamente felici in una esistenza vergognosa, sordida, immonda; creature inferme, brutte e senza energia, nate da una lussuria fan-

gosa e sregolata, che crescono e moltiplicano con abbandono e noncuranza da bruti. Adattare la vita all'allevamento di simili esseri non sembrerà più, come al presente, azione lodevole e virtuosa, ma un atto abbominevole.

La procreazione è evitabile per l'essere sano e intelligente, anche se dominato dalle passioni più furenti e gli uomini della Repubblica Novella stimeranno che la procreazione di fanciulli che, per ereditarietà, dovessero venir su ammalati fisicamente o mentalmente (e non sarà difficile ai futuri uomini di scienza stabilirlo in anticipo) sia il più odioso di tutti i delitti concepibili. Essi giudicheranno, immagino, che una certa parte della popolazione – la piccola minoranza, ad esempio, che è affetta da malattie indiscutibilmente trasmissibili, da disordini mentali, da abitudini intellettive tanto odiose ed incurabili quanto l'ubbriachezza – non esiste che per tolleranza, per pietà e pazienza, e sotto la tacita convenzione che non si propagherà... e non prevedo nessuna ragione per supporre che essi esiteranno ad uccidere, quando i termini di tale tolleranza fossero oltrepassati. Immagino anche che l'argomento dell'irresponsabilità – essendo il criminale considerato come pazzo – sarà ammesso non come motivo di indulgenza, ma come un motivo di più di condanna a morte. In virtù dei principi che professeranno quegli uomini dell'avvenire, sarà loro vietato pensare in altro modo.

Gli uomini della Repubblica Novella non proveranno dolore o disgusto ad affrontare o ad infliggere la morte,

perchè avranno, più di quel che non abbiamo noi ora, il senso elevato delle possibilità della vita. Il loro ideale permetterà loro considerare l'utilità del gesto che uccide e come Abramo possiederanno la fede per uccidere, e nessuna superstizione intorno alla morte. Naturalmente, per essi, il modesto suicidio del malinconico incurabile, dell'essere ammalato o storpio, diverrà un dovere piuttosto che un delitto, un atto coraggioso e grande. Al pari di ogni altro uomo che si sia innalzato sopra il livello del bruto, stimeranno la lunga prigionia infinitamente peggiore della morte, essendo essa in realtà la morte con una miseria vivente aggiunta al suo terrore naturale.

Per conseguenza, quando l'insieme delle azioni di un uomo, e non semplicemente qualche azione impulsiva e accidentale, sembrerà provare la sua inettitudine a vivere liberamente nel mondo, si esaminerà con cura il suo caso, lo si condannerà e si sopprimerà la sua esistenza. Ogni soppressione di vita si compirà a mezzo di anestetici, perchè la morte è cosa troppo grave perchè la si debba rendere penosa e terrorizzante, o servirsene per incutere spavento. Se il codice futuro ricorrerà a pene deterrenti, le rappresaglie destinate a impedire le velleità criminali non saranno nè la morte, nè la mutilazione dei corpi, nè la mutilazione della vita col carcere, nè alcuno degli orrori del genere, ma un dolore buono, scientificamente autorizzato e che non lascerà al colpevole che un ricordo. Ed anche il ricordo di un dolore violento è una specie di mutilazione dell'anima. L'idea che potranno vivere solo coloro che sieno atti a vivere in libertà in uno

Stato Universale perfettamente ordinato, è completamente opposta all'impiego di pene deterrentive. Ma durante l'epoca di transizione in cui il bruto sarà ancora in libertà, gli uomini dell'avvenire potranno considerare il dolore come il rimedio salutare contro gli oltraggi usati ai fanciulli e alle donne forse, o contro tutte le vie di fatto vili e brutali.

Tuttavia, poichè la maggior parte degli atti di tal genere, compiuti in condizioni esenti da tortura o da esasperazione indicano in colui che li perpetra una natura vile, sono propenso a credere che, anche in queste circostanze, gli uomini dei tempi nuovi saranno assai meno disposti ad infliggere il dolore, che ad uccidere. Bisognerà che partano da un altro punto di vista. L'inflizione cosciente del dolore *pel dolore* è contraria alla umana natura, e incaricarsi di tal dovere è cosa pericolosa e demoralizzante.

Uccidere, nelle condizioni nuove che offrirà la scienza, diverrà atto assai meno spiacente. Coloro che in avvenire avranno la cura del governo, non saranno propensi a trasformare persone ottime in carcerieri, guardia ciume, aguzzini, infermieri.

Le persone che non possono vivere liberamente e tranquillamente nel mondo, senza ostacolare la vita degli altri, stanno meglio fuori del mondo. È un sentimento che esiste anche oggi, ma gli uomini della Repubblica Novella avranno il coraggio delle loro opinioni.

Il tipo di uomini che emergerà in un avvenire prossimo tratterà logicamente e semplicemente non soltanto le

questioni della mortalità, ma anche quelle che concernono le nascite. Oggi la moralità sessuale del mondo civilizzato è il sistema più illogico e più incoerente di permessi fantastici e di proibizioni assurde, di tolleranze ridicole e di crudeltà inumane.

La nostra civilizzazione è colpita da demenza sessuale. Sotto la pressione di circostanze nuove, in gran parte a causa delle difficoltà che fecero e fanno tuttavia ostacolo, in minor grado, a ogni discussione sensata sull'insieme del soggetto, essa perdè la ragione. Arrischiarsi di trattare la questione sessuale, vuol dire arrischiarsi di dar fuoco alle polveri. Sono così rare le persone che conducono una vita sessuale sana e felice, che soltanto il menzionare la parola sessuale provoca una certa agitazione: l'occhio si accende, si abbassa la voce, si impallidisce, oppure il sangue sale al volto come nei colpevoli. Tutti, per così dire, abbiamo segreti e nascondiamo menzogne. Una rivelazione strana di tale fatto si produsse qualche anno fa: giovani donne le quali erano riuscite a comprendere taluni problemi che richiedevano una spiegazione – certo di loro competenza perchè erano spose e probabili madri – riversarono le loro inquietudini in romanzi informi, che sollevavano, da parte di tutte le persone rispettabili, una riprovazione veemente, ma non del tutto insensata.

Certo, ci sono eccellenti ragioni ed anche necessità permanenti, perchè la decenza sia assicurata e represso, più severamente ancora di quanto sin qui non si sia fatto, tutto quanto possa provocare eccitazioni malsane.

La principale sta nel bisogno di preservare la gioventù da un risveglio precoce e, nell'interesse reale della civilizzazione, nel ritardare positivamente il periodo di risveglio e di maturità prolungando, per quanto possibile, quello di crescita e di preparazione. Ma si arrischia di far durare troppo la purità e l'innocenza.

Tali virtù non convengono ad un adulto, più che non gli convenga un cerchietto o un sonaglio d'avorio, e il falso pudore che imbarazza la nostra discussione, che la permette solo in modo furtivo e sciocco, ha le sue conseguenze disgustose: vergogne e crudeltà, intimità domestiche dolorose, crisi pietose, produzione di innumerevoli esistenze inutili e disgraziate. Troppo spesso noi spingiamo la nostra decenza così lungi, da renderla, in modo troppo poco naturale, suggestiva e stimolante; diamo all'atto semplicissimo della riproduzione un carattere religioso e mistico assai più malsano che non sia la nudità di un selvaggio.

L'aspetto essenziale di tutto questo problema fantastico e vuoto delle relazioni sessuali è, in fin dei conti, la procreazione. Su tale semplice fatto si baseranno senza esitazioni gli uomini della Repubblica Novella. Il valore predominante delle questioni sessuali nella morale risiede nel fatto che le esistenze costituenti l'avvenire, vi sono implicate. Se non vi sono implicate, se possiamo dissociarle dal dibattito, le questioni sessuali non hanno importanza maggiore di quella che non abbia il modo di atteggiarsi di un giuocatore durante una partita a scac-

chi, o la moralità generale durante gli esercizi all'aria aperta.

Per vero dire, il problema delle relazioni sessuali si riferirebbe esattamente, sarebbe anzi esattamente analogo a quello del *golf*. Toccherebbe al medico o al psicologo decidere fino a che punto la cosa sia sana e permessa, e fino a che punto sia un'abitudine cattiva e tirannica, una perdita di tempo e di energia. Un uomo valido e dedicato ad amori senza risultato di progenitura sarebbe nullo e moralmente riprensibile, come l'uomo valido che consacrasse l'intera sua attività a lanciare piccole palle entro i recinti sacri al *golf*. Tutti e due falserebbero ugualmente la vita di altri esseri umani.

Infatti il giocatore di *golf* non può fare a meno del suo *caddie*.

La procreazione, precisamente, e un'altra considerazione che esamineremo presto falsano l'analogia. Tuttavia non la falsano al punto che occorra scartare la probabilità, che in molti casi gli uomini dell'avvenire calcoleranno il godimento sterile come atto morale e legittimo. San Paolo dichiara «*valer meglio sposarsi che ardere*» ma procreare fanciulli sol per questa scusante apparirà, immagino, agli uomini dell'avvenire azione assolutamente ripugnante. Essi non si opporranno al risandersi della conoscenza che permetterà contenere la formicolante miseria infantile nei bassi fondi delle città; e stimeranno l'avversione della donna di mondo per la maternità una caratteristica amabilissima della sua frivolezza.

Nella nostra falsa vergogna concernente tali problemi, enunciamo un mucchio di assurdità; tutto il rumore che si fa in merito alla moltiplicazione rapida degli incapaci e all'avvenire delle razze inferiori, riveste aspetto completamente differente, non appena consideriamo fatti conosciuti, ma giudicati indecenti. La maggior parte dei tipi umani indegni di essere conservati, se li paragoniamo ai modelli civilizzati, sarebbero pronti a scomparire mediante soppressioni preliminari, se soltanto fossero incoraggiati un poco. Si moltiplicano per pura ignoranza, ma non desiderano in alcun modo la loro moltiplicazione, e facilmente si potrebbe renderla loro temibile. La sensualità non aspira alla vita ed è fine a sè stessa.

Sono persuaso che gli uomini della Repubblica Novella modelleranno su queste linee la loro politica. Spiagneranno e arieggeranno i rifugi urbani e tutti quei luoghi, ove la feccia della popolazione si accalca per riprodursi all'eccesso; creeranno una legislazione che impedirà ogni ristagno di colonie nere, gialle o meticcie; vigileranno perchè nessun genitore tragga profitto dalla propria creatura, in modo che la procreazione cesserà di essere operazione lucrosa pei poveri senza lavoro; imporranno ai genitori, che lo avranno messo al mondo, la cura e il mantenimento del bambino. Solo così il progresso potrà evitare di essere ostruito dall'eccesso dei prodotti che risultano dallo stato di sicurezza che esso crea.

Lo sviluppo della scienza tolse dalle spalle dell'uomo il fardello della carestia e delle pestilenze e gli toglierà

quello della guerra; ma non per gettargli, a guisa di anatema, la minaccia di una riproduzione confusa e alla fine crudele ed orribile.

Senza dubbio i sentimentali, e tutti coloro il cui senso morale si formò sugli antichi principi, troveranno l'idea passabilmente antipatica. Nel trasformare i bassi-fondi in terreni di coltivazione per l'immoralità intensiva ma sterile, essa quadrerà con la politica riflessa delle classi dirigenti dell'avvenire. In ogni modo è un male necessario al raggiungimento dello scopo. Oggi l'abisso, i bassi-fondi, sono un terreno di coltura intensiva per una moltitudine di fanciulli la cui nascita non è affatto desiderabile, e che anzi sono troppo spesso dolorosamente miseri. V'ha in ciò alcunchè di più forte della ripugnanza sentimentale.

Con la morale presente, realmente orribile, il fatto che un individuo malaticcio, nato male, crapulone e abbietto, assolutamente incapace a guadagnare anche per sè solo un sufficiente salario, si unisca ad una donna mal-sana, ignorante, famelica, brutta e deforme, e che insieme si rendano colpevoli di dare la vita a undici o dodici rampolli meschini e ripugnanti, è considerato spettacolo estremamente edificante. I genitori pretendono che tale eccesso riproduttivo dia loro diritti speciali su gente meno feconda e più prospera. Persone caritatevoli si prodigano con amore; in simili casi si fa di tutto per rinforzare la madre, in vista di nuove eventualità e per proteggere i rampolli fino a che pervengano a lor volta all'età nubile... o fino a che le cure per un caso nuovo non

distolgano da questo tali benevoli persone. Tuttavia il fascino delle opinioni correnti è tale, che ben poche persone, ai giorni nostri, si rendono conto essere simile famiglia elemento pericoloso e criminale, dal punto di vista della fisiologia sociale.

Quando i principi che enunciammo opereranno effettivamente, renderanno anche necessario rinnovare il processo di miglioramento fisico e mentale dell'umanità, processo che fu interrotto durante la maggior parte del periodo storico; e sono persuaso che nei cento prossimi anni, si inizierà tale novella fase della storia umana. È possibile che nel corso del secolo passato, il livello medio dell'umanità si sia abbassato negli Stati più civilizzati del mondo. Tutti i filantropi, tutti i nostri predicatori, sembrano cospirare per mantenere intorno alle questioni sessuali un'atmosfera di ignoranza mistica, grazie a cui, dinanzi al carattere irresistibile dell'impulso asessuale, un flutto ingrossante senza posa di piccole misere esistenze pervade l'umanità. Quali risultati non si otterrebbero se la metà della popolazione del globo, ad ogni generazione, fosse ostacolata a riprodursi, o almeno tentata a evitare la riproduzione.

Ora l'eutanasia dei deboli e dei sensuali è possibile. Secondo i principi che animeranno probabilmente le classi dominanti dei nuovi tempi, sarà cosa permessa, ed io non dubito che in avvenire non la si organizzi e non la si compia.

Se la procreazione di un essere dovesse forzatamente dare una creatura civilizzata, gli uomini futuri, coi prin-

cipi generali che supponiamo debbano avere, non considererebbero mai che come una colpa delle più veniali la nascita di un bambino sano di corpo e di spirito. Ma, alla sua nascita, il bambino non è che l'embrione, la materia bruta di un uomo civilizzato. L'uomo civilizzato perfetto è non solamente un corpo vigoroso e solido, ma è pure uno spirito formato dai mezzi più complessi. È un insieme, un sistema di ispirazioni morali che divengono abitudini mentali, un magazzino di idee più o meno sistemate, un edificio di cognizioni, di educazione e di cultura estetica. È necessario tenerlo accuratamente lontano dai contagi fisici e morali.

Quando opereranno i principi generali che immaginammo, assicurare al bambino – all'infuori di ogni dipendenza parassitaria rispetto alle persone che non sono suoi parenti – una famiglia, l'educazione e la protezione, sarà condizione necessaria ragionevole e probabile della nascita morale.

E ciò toglie ogni motivo alla promiscuità dei sessi, preconizzata, come taluni pretendono, dal signor Grant Allen (cosa inesatta per quanto io possa comprendere le sue idee). Ma ciò non vuole dire neppure che l'unione monogama permanente dell'antico ordine morale, sarà conservata. Devo confessare che su questo punto la mia opinione non è definitivamente fissata. La questione implica oscure considerazioni fisiologiche e psicologiche. Un uomo che si propone scrivere romanzi, scruta tali questioni ogni volta che lo può, ma è spessissimo difficile rinvenire i fatti vitali.

È probabile che si possano appaiare persone capaci di formare coppie monogame e creare, alla prole, sana e vigorosa, un focolare domestico costantemente felice. Ed accadrebbe così, se si concedesse una certa dilazione, per un nuovo connubio, in caso d'infelice esito del primo.

Perchè io sono convinto che una grande proporzione delle coppie sposate, non siano completamente e felicemente appaiate, che esistano coazioni, umiliazioni, esasperazioni reciproche, derivanti da incompatibilità di caratteri. Meglio vale per il bambino non avere famiglia, che averne una ove regni la discordia; e l'interesse del bambino, solo il suo interesse, diverrà l'unica preoccupazione nel regolare tali questioni.

Non penso che la distribuzione per coppie sia applicabile universalmente, o che il celibato (temperato dal vizio sterile) ne sia l'alternativa unica. E non capisco neppure, perchè l'unione di due esseri senza figli dovrebbe avere permanenza indissolubile, o impedire un raggruppamento più esteso.

La questione è assai complicata, dagli svantaggi economici della donna che fa della parte di moglie la principale professione femminile, mentre il matrimonio non è sorgente di guadagno che per una categoria infima di uomini. È complicata anche dal fatto, che la maggior parte delle donne fruiscono del loro massimo di attrattiva durante un periodo limitato, dopo di che sarebbe grossolanamente sleale metterle in disparte. Dal punto di vista che discutiamo, la madre attiva e capace, che

può dare ai suoi figli una perfetta educazione è la persona più importante dello Stato, ed è una necessità primordiale della civilizzazione futura. In un sistema poligamo, qualunque esso sia, la sposa o la donna potrà, senza posizione sociale definita, raggiungere quell'ideale di maternità che ha la sposa nel regime monogamo? Si è tentati di rispondere negativamente... Ma allora, nel regime monogamo, la sposa perviene ordinariamente a compiere il suo dovere?

Noi parliamo qui dell'umanità superiore dell'avvenire di gente altamente individualizzata che, molto più della gente di oggi, sarà liberata da idee morali stereotipate e molto meno propensa a lasciarsi condurre in massa.

Ho esposto più indietro le cause per cui bisogna aspettarsi, in materia di morale sessuale, un periodo di disordine e di ipocrisia. Quando la Repubblica Novella si sarà sbarazzata da quel disordine, ritengo che un grande numero di contratti matrimoniali diverranno possibili fra uomini e donne, e che la cura dello Stato sarà rivolta soltanto a ciò che riguarda il bene e la sicurezza del bambino.

Quando dalla sfera di una Provvidenza incontenente e capricciosa, l'atto procreatore passerà nella categoria degli atti deliberati, i genitori – nel modo stesso che lo Stato non avrà completamente scoraggiato le loro facoltà, prolifiche – avranno un enorme aumento di responsabilità verso il bambino.

Quando il bambino apre gli occhi alla luce, il bene pubblico e l'antica giustizia esigono a un tempo, nelle

nuove condizioni della società dell'avvenire, che sia nutrito, curato, istruito ed educato, non soltanto fino ad un minimo conveniente, ma fino alla piena misura delle sue capacità. Perciò lo Stato diverrà il tutore sostituito di tutti i bambini. Se essi saranno nutriti insufficientemente, se la loro educazione sarà negletta, interverrà lo Stato, assumendo la responsabilità che avrebbe dovuto incombere ai genitori; questi, d'altronde, resteranno debitori dello Stato. Le prime obbligazioni di un padre o di una madre saranno pel bambino; anche quelle che si hanno ora verso quel privilegiato delle leggi correnti, il proprietario, passeranno in seconda. linea.

La concezione della responsabilità dei genitori e dello Stato verso il bambino e verso l'avvenire cozza con le idee comunemente ammesse nel momento attuale: idee generali che sfigurano realtà spaventose. Professando teorie belle e pietose, gli Stati cristiani attuali si dedicano, in realtà, all'allevamento degli schiavi. Risultato principale per quanto involontario dell'attività che spiegano in materia il prete e il moralista, è il dare vita ad una vasta moltitudine di piccoli esseri pei quali non c'è nutrimento, non affetti, non scuole sufficienti, nè altra prospettiva nell'esistenza, fuor che l'insufficiente pezzo di pane della schiavitù. Ecco cosa rendono la religione e la purità tanto care al padrone, il cui interesse è nel pagare poco per avere molto lavoro.

Ed ecclesiastici ottusi, – che nella vita mai subirono la privazione di un solo pasto, e che ignorano l'indicibile amarezza di essere sospinti, venendo al mondo, verso

una meta obbligata – si affaticano a tirar fuori compiacenti paragoni con la Francia irreligiosa. Tale situazione dovrà necessariamente essere riconosciuta nella sua realtà e affrontata dagli uomini che sorgeranno presto a governare il mondo, che non potranno, per scusare tale stato complicato di barbarie, invocare l'ignoranza o la stupidità morale, o una rivelazione dogmatica.

Decisi a migliorare con tutti i mezzi la qualità delle nascite umane, i Neo-Repubblicani vigileranno a che i bimbi così procreati trovino, entrando nella vita, numerose e molteplici facilità di vivere. Gli individui presuntuosi, incompetenti ed inesperti, dalle credenze impossibili e dagli insegnamenti ridicoli; i pedagoghi ai quali i genitori infelici sono costretti ad affidare le intelligenze della loro prole; i carnefici delle menti, barbari chirurghi ignoranti e malaccorti; i maestrucoli con la sequela degli assistenti esauriti dall'arido lavoro, mal pagati e non all'altezza del loro compito, saranno rimpiazzati da uomini e da donne capaci, coscienti della loro responsabilità, ed esercitanti la professione più importante. L'educatore futuro non vanterà più la pretesa vuota di «*formare i caratteri*» di dare una cultura morale, od altri simili gesta, pretese sotto cui l'*educationalista* di oggi dissimula la sua incapacità ad assolvere il compito, a coltivare, sviluppare, corredare lo spirito. Non sarà più permesso all'educatore subordinare i suoi doveri alla preoccupazione assolutamente insensata degli *sports* che pratica l'allievo. Egli insegnerà e, all'infuori del decoro della disciplina, della lealtà e della veracità, dovrà limitare l'educa-

zione morale a dare l'esempio di una persona capace di compiere il suo dovere nel miglior modo possibile. Saprà che quanto è di sua competenza, non forma che una parte del processo educatore, che influenze educatrici parimenti importanti provengono dall'intimità della famiglia e dalle intelligenze che circondano tanto lui che il suo allievo. Il mondo intero penserà e imparerà; la vecchia idea di «*Completare*» la sua educazione sparirà con la concezione fantasiosa di un universo statico: tutti i collegi e le scuole saranno preparatorie. La scuola e il collegio non daranno probabilmente che le chiavi e la preparazione del pensiero; una o due lingue indispensabili, sudiate a fondo, una solida cultura matematica, l'arte del disegno, un concetto largo e ragionato della filosofia, qualche buon esercizio di dialettica; tutte quelle cognizioni infine necessarie a fare uso delle riserve di fatti che la scienza ha immagazzinato. Così preparato, il giovane o la giovane passeranno allora alla scuola tecnica della professione che avranno scelta, si abitueranno alla critica dei metodi adoperati nel loro mestiere, per perfezionarsi anzitutto dal punto di vista tecnico. Poi, proseguendo il loro sviluppo generale, studieranno la letteratura del pensiero contemporaneo.

Pur difendendosi contro la brulicante inferiorità del popolo dei bassifondi, e sviluppando, come già esponemmo, la morale e il sistema educatore dell'avvenire, la Repubblica Novella si attaccherà alla massa della proprietà irresponsabile che, nelle condizioni attuali, è inevitabile e minacciosa. L'attacco, non c'è bisogno di dir-

lo, avverrà seguendo il piano che sarà tracciato in un avvenire immediato dalle scienze economiche in continuo progresso.

Diritti di mano morta elevatissimi, forti tasse proporzionali sulle rendite irresponsabili, forse un sistema di pegni ammortizzabili per coloro che ricorrono al prestito; ecco i rimedi che basteranno probabilmente ad ostacolare lo sviluppo di tale elefantiasi del credito. Gli specialisti indicheranno poi i dettagli.

Se alcuni atti pubblici dei Repubblicani Novelli implicheranno alcuna piccola amarezza, questa gocciola di animosità sarà probabilmente scoperta nelle misure dirette contro gli individui che vivranno o cercheranno vivere da parassiti sul corpo sociale; sia col gioco, sia speculando sui valori del cambio, o intervenendo in transazioni legittime, simili a quelle operate oggi in Inghilterra dalla *trade-union* legale rispetto alla proprietà immobiliare fondiaria. Soltanto perchè il giocatore o lo speculatore falliscono più spesso di quel che non riescano, le persone sentimentali sono disposte a considerare ancora lo speculatore, o il giocatore, come una specie di personaggio audace, avventuroso, e a stabilire, a tutto suo vantaggio, un raffronto tra la sua geniale arditezza e la semplice tranquillità delle persone oneste. Gli uomini della Repubblica Novella saranno ribelli ad ogni fascino romanzesco; giudicheranno il giocatore come una creatura abietta, che si abbranca al corpo sociale nella speranza di trovare il parecchio in cambio del niente e che, come il ladro, tenta truffare il prossimo. Ladro e gioca-

tore saranno trattati alla stessa stregua, ed il giocatore prodigo, come il simpatico ubbriacone, non si lagnerà più di essere il peggior nemico di sè stesso, in forza delle misure che saranno prescritte per vigilare sulle sue debolezze.

In riguardo alla speculazione, la Repubblica Novella avrà la forza che danno la fede e lo scopo fissato e, inoltre, le risorse di una scienza economica, che in questo momento ancora non è se non all'inizio. In tali materie essa non ammetterà nessun *lasciate fare* superstizioso. La moneta e il credito sono istrumenti umani allo stesso titolo delle biciclette e suscettibili egualmente di espansione e di modificazione come qualsiasi altra specie di macchina universalmente adottata ma imperfetta.

Come tratterà la Repubblica Novella le razze inferiori?

Che farà dei Neri? Cosa dei Gialli? Come si comporterà rispetto a quel preteso termite dell'edifizio civilizzato che è l'Ebreo?

Essa non li considererà certamente come razza. Si proporrà stabilire, e finirà con lo stabilire dopo che un altro secolo sarà trascorso, uno Stato mondiale con linguaggio e leggi comuni. Stenderà le sue strade su tutta la superficie del globo, come pure il suo sistema unificato di valori e di misure, le leggi e il metodo di controllo. Renderà difficile e penosa la moltiplicazione di tutti coloro che non raggiungeranno un certo livello di efficacia sociale, e rigetterà le leggi che uomini adulti edificarono con tanta cura per proteggersi contro sè stessi. Non tol-

lererà alcuno di quegli angoli reconditi e tetri ove la popolazione dell'abisso brulica e si corrompe, alcuno di quei bassifondi vasti e diffusi di contadini-proprietari, nessun ristagno pestilenziale.

Ammetterà nel numero dei suoi cittadini tutti gli uomini capaci, quali essi sieno, bianchi, neri, rossi o gialli: unica condizione sarà dare prova di capacità.

Tratterà l'Ebreo come ogni altro uomo. Si assicura che l'Ebreo sia installato da parassita immutabile sul congegno del credito. Ma se su tale congegno ci sono parassiti, ecco una ragione sufficiente per riparare e nettare l'apparecchio, ma non ce n'è alcuna, per assoggettare l'Ebreo a un trattamento speciale.

Se l'Ebreo ha una tendenza incurabile al parassitismo sociale, rendendo impossibile il parassitismo sociale, sopprimiamo l'Ebreo; ma se egli non ha quella tendenza, non c'è nessun bisogno di sopprimerlo. Piuttosto ci accorgeremmo subito di avere soppresso il giureconsulto della razza caucasica.

Non comprendo realmente l'atteggiamento eccezionale che molte persone assumono rispetto agli Ebrei. In alcuni volti ebraici v'ha alcunchè di estremamente brutto, è vero, ma anche taluni volti di cristiani sono ripugnanti. L'Ebreo rivendica a ogni piè sospinto la sua razza con una speciale mancanza di tatto, ma non spetterebbe certo agli Inglesi muovergliene rimprovero. Molti Ebrei sono profondamente triviali nei modi e nei costumi, hanno convinzioni materialiste, un modo d'agire strisciante, abietto; ma non più di molti cristiani. Egli è

mentalmente e fisicamente precoce, invecchia e muore più presto dell'Europeo; ma in questo, come in una certa mancanza di franchezza, si avvicina molto al Gallo, bruno e basso. Frequenta quelli della sua razza e li favorisce a spese dello straniero; ma lo Scozzese non agisce in altro modo. Invero io non scopro niente di temibile e di odiabile in tale razza bizzarra e dispersa.

L'Ebreo è un residuo, un legato del medioevo, un sentimentale forse; ma non è certo un cospiratore clandestino contro l'attuale progresso. Egli fu il «*liberale*» del medioevo; la sua esistenza persistente smentì, durante tutto il tempo della loro ascendenza, le pretese cattoliche e oggi smentisce ancora tutti i nostri nazionalismi clamorosi ed abbozza, con le sue sparse simpatie, il futuro dello Stato Universale. Mai si vide Ebreo resistere od opporsi al progresso delle idee e del pensiero, e l'usura che pratica, non è che una epurazione sociale. È destinato probabilmente a perdere molte delle sue caratteristiche, contrarrà matrimonio con cristiane e, in un secolo o due, avrà cessato di essere un elemento fisicamente distinto negli affari umani. Ma spero che la parte migliore della sua tradizione morale non scompaia...

E il resto? Quelle moltitudini formicolanti di mezzo bianchi, di mezzo neri, di negri e di gialli, che non potranno sostenere vittoriosamente la prova di efficacia?

Ebbene! il mondo è il mondo, non una istituzione caritatevole, ed io prevedo che dovranno scomparire. L'insieme del piano e del sentimento universale tende verso la loro scomparsa. Se costoro non riusciranno a formarsi

personalità sane, vigorose, distinte entro il mondo spazioso dell'avvenire, bisognerà che soccombano e si estinguano.

Il mondo ha uno scopo più grande della felicità. Le vite nostre servono al piano divino, il quale non ha per fine l'uomo, ma avanza per mezzo dell'uomo verso risultati più elevati. Questo sarà; ne sono convinto, il carattere distintivo della fede del Repubblicano Novello. E per tale ragione io non mi sono mai neppure chiesto, se avrà o no la credenza nell'immortalità. Non crederà certo alla possibilità di castighi o premi *post mortem*, a motivo della sua fede nell'intelligenza divina e non intuisco nemmeno come potrebbe ammettere una reazione qualsiasi del nostro mondo, sopra un altro mondo popolato di anime incorporee. Uomini attivi e capaci, appartenenti ad ogni specie di confessioni religiose, tendono oggi a fare poco caso in pratica alla questione dell'immortalità. L'individuo cinetico dei tempi nuovi, e in un grado più esteso, non se ne preoccuperà d'avvantaggio. Può essere che nel voltare la pagina troviamo il problema interessantissimo, per ora, non l'abbiamo ancora voltata. Da questa parte, nella nostra vita, il concatenarsi delle cose non indica in modo alcuno, che i nostri egoismi possano immortalarsi; al contrario tutto converge irresistibilmente verso l'avvenire della razza umana, quell'avvenire spazioso, di cui queste timide e ambiziose *Anticipazioni* non sono, per così dire, che il riflesso confuso, scorto attraverso un'acqua torbida e poco profonda.

Per questo avvenire gli uomini vivono e muoiono.

FINE.